

USEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135

# PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XVII - 1951 - GIUGNO

un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale g. n. 70 - s. b.



# MOBILIFICIO

## *Oscar Pagrin*

35027 NOVENTA PADOVANA (PD)  
VIA G. MARCONI, 96 - TEL. 625444



NUOVA SERIE "IMPERO,, IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARREDAMENTO

# **BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE**

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA**

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI  
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

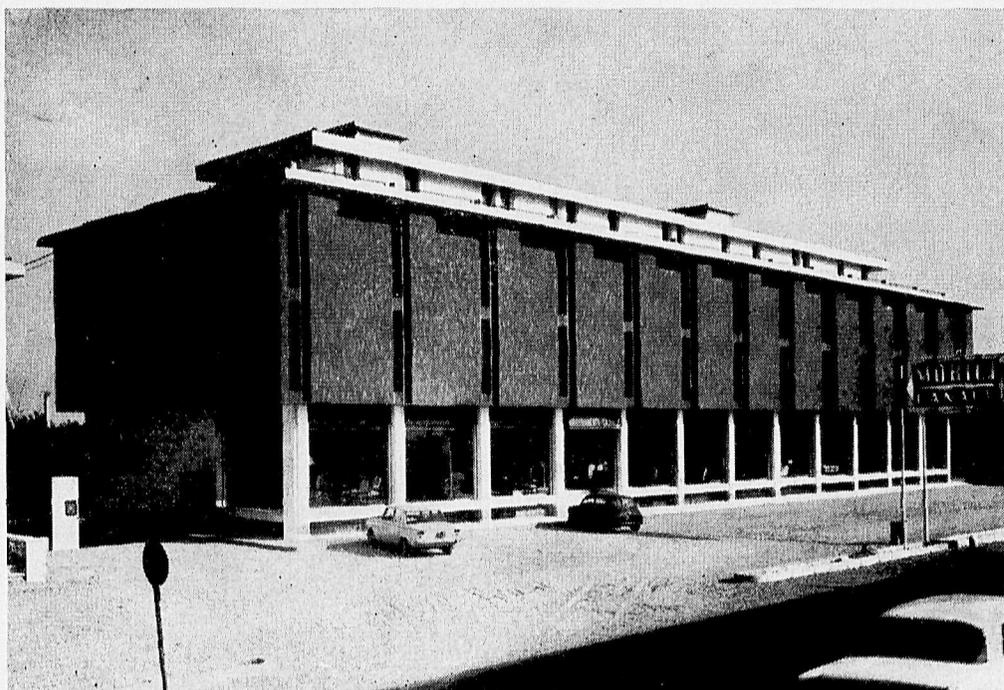
**8 ESATTORIE**

- **TUTTE LE OPERAZIONI  
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA  
DELLA CENTROBANCA  
PER I FINANZIAMENTI  
A MEDIO TERMINE  
ALLE PICCOLE E MEDIE  
INDUSTRIE  
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA  
CONTINUA**

**Banca agente per il commercio dei cambi**

# **F.lli CANALE** s. n. c.

**arredamenti di classe per abitazioni e negozi**



*Mobilificio  
esposizione  
e vendita:*

**via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA**

a km. 2,5 da Padova  
strada per Bologna

# **VANOTTI**

**PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277**

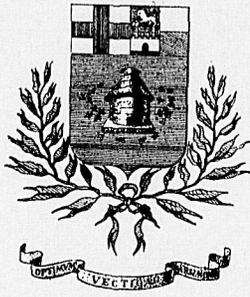
visitare  
le nostre  
sale mostra

esposizione  
imponente  
completa

**ingresso libero**

- **LAMPADARI**
- 
- **ELETTRODOMESTICI**
- 
- **RADIO**
- 
- **TELEVISORI**
- 
- **DISCHI**

**PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI**



# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova  
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

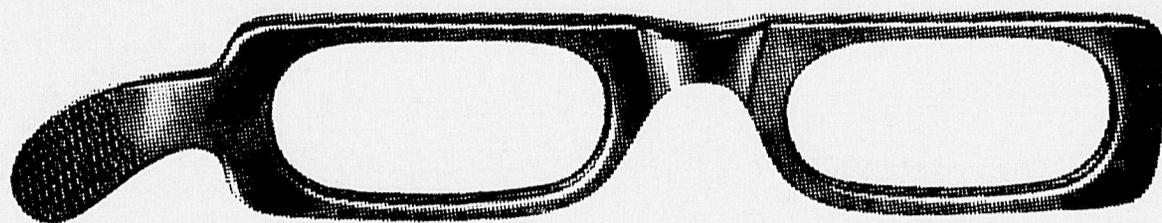
borsa  
commercio estero

credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**277 MILIARDI**

servizi di esattoria e tesoreria



OCCHIALI

**ALDO  
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

# PADOVA

***e la sua provincia***

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XVII (nuova serie)

GIUGNO 1971

NUMERO 6

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991  
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Eestero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la  
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -  
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di  
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

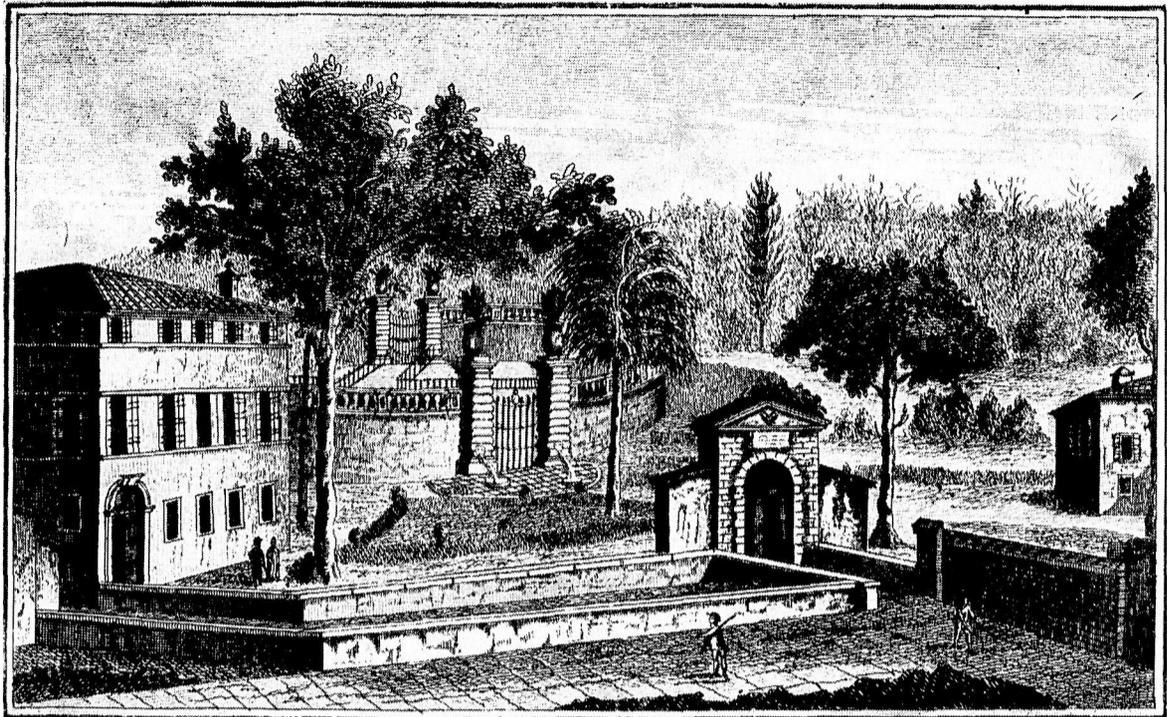
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

---

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdoci, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



L'Orto Botanico

## s o m m a r i o

GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Ugo Ojetti nel centenario della nascita . . . . . pag. 3	i.d.l. - Da «Cara città» e da «Addio Padova» di Giulio Alessi . . . . . » 28
ANDREA CALORE - La casa del notaio Pie- tro Mercato . . . . . » 7	BINO REBELLATO - Per Giulio Alessi . . . . . » 29
ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclopedia musicale padovana (III) . . . . . » 12	DINO FERRATO - Musica contemporanea al- l'Università Popolare . . . . . » 32
LUDOVICO MASCHIETTO - Postille marginali al volume «La Basilica di S. Giustina» . . . . . » 19	<i>Note e divagazioni</i> . . . . . » 34
g.t.j. - Una commendatizia di Alessandro Manzoni . . . . . » 23	<i>La pagina della «Dante»</i> . . . . . » 36
CESARE RUFFATO - Giulio Alessi . . . . . » 25	<i>Vetrinetta</i> (Maria Righetti - De Luca - Il rametto - Scorzon - B. Hickey - Il Ve- scovo Manfredini - Cedam) . . . . . » 38
IGINIO DE LUCA - Lùsole su l'ara di Giulio Alessi . . . . . » 26	<i>Notiziario</i> . . . . . » 41
	<i>Briciole</i> - La distruzione di S. Agostino . . . . . » 45

IN COPERTINA: *L'Orto Botanico* (Foto Errepi).

# UGO OJETTI

Quale posto la storia del Giornalismo italiano sia per dedicare ad Ugo Ojetti nei prossimi giorni ed anni non è il caso di profetare, anche per la buona ragione che fra quanto prevedevano di lui quelli che gli furono contemporanei, o quasi, e quello che a noi posteri più o meno vicini tocca di vedere, i punti di scontro sono più che i punti di incontro e a noi resterebbe per quanto stiamo dicendo più di pessimismo che di ottimismo.

In realtà le cose sono andate così: a un certo momento di molti anni fa, il Giornalismo italiano, volere o non, s'incentrò o quasi nella personalità di Ugo Ojetti, e molti motivi e modi destinati a diventare abitudinari nel mondo di poi, così abitudinari da risultare qualche volta persino un tantino banali, le mosse le avevano prese da lui (pensiamo in modo particolare alle sue «Cose Viste», specialmente quali gli uscirono dalla penna nei primi tempi). Orbene: di questi motivi si potrà parlare come si voglia, bene o anche male, ma che in essi la parte avuta da Ojetti si possa tacere è assurdo. Il fatto è però che a leggere le storie di oggi l'impressione che si ha è proprio questa: che allora nessuno se ne sia accorto e che neppur oggi quelli che se ne accorgono siano molti. Del che però è da sorprendersi sino a un certo punto soprattutto per una ragione: se le storie delle cose umane sono piene di lapsus così fatti, nessuna storia è così piena di essi quanto quella del giornalismo.

Per quanto riguarda Ojetti il processo degli avvenimenti è chiaro.

Già quando morì non che l'entusiasmo degli intelligenti per lui fosse venuto meno o stesse per venir meno tra poco, la verità è però che, mutando i tempi, intorno alla sua personalità s'era costituita una non so qual tendenza a prescindere. Lo stesso avvenimento che avrebbe dovuto segnare l'epilogo se non proprio trionfale certo caratteristico di tutta la prima parte della sua vita giornalistica, la sua asunzione alla direzione del «Corriere della Sera», se non rappresentò proprio un fallimento — Ojetti non era uomo da fallimenti qualunque cosa si mettesse a fare — fu un fatto breve e rimase nel ricordo dei più come un episodio male caratterizzato e fugace. Eppure tanto di quello che avveniva o stava avvenendo anche sul piano giornalistico non che dipendesse da lui ma senza di lui così come avvenne non sarebbe avvenuto. Non per nulla ancor oggi quando per una ragione o per l'altra ci si trova a dover evocare episodi o momenti di quegli anni, altri personaggi o fatti bisogna andare a cercare. Ojetti no, ci viene incontro da sé. E non è dir poco.

E non basta questo a dimostrare che quali che sieno stati nella sua notorietà i momenti di crisi in nessun momento egli ha cessato di appartenere alla storia?

La verità a noi insomma sembra essere questa:

Ojetti ebbe non certo meno degli altri al tempo suo, il senso del giornalismo come attualità; ma l'ebbe con questo di specialmente suo, che nell'attualità come egli l'intendeva e sentiva il carattere precipuo di essa, la tendenza a tagliare i ponti con la specializzazione e quindi con la cultura nel significato più impegnativo della parola, cominciò a mutarsi si può dire nel suo contrario, cioè in una aspirazione sempre più viva a diventare con la cultura la cosa medesima. E chi ora dicesse che dal diffondersi di questo stato d'animo si può far cominciare nel Giornalismo l'età moderna, o, se vogliamo essere più precisi l'età a cui anche noi come lettori apparteniamo, non direbbe nulla di eccessivo o nulla di troppo.

Non già, conveniamone, che dai giorni di Ojetti ai nostri il mondo non si sia messo su questa strada prima di tutto per un impulso che era l'impulso dei tempi. Non sarebbe però un paradosso o una esagerazione dire che la cultura non avrebbe oggi nella vita nazionale la parte che ha, se non avesse cominciato allora il Giornalismo di cui stiamo parlando. Proprio come il Giornalismo non sarebbe oggi quello che è se tra quello che è e quello che fu non ci fosse stata di mezzo la cultura.

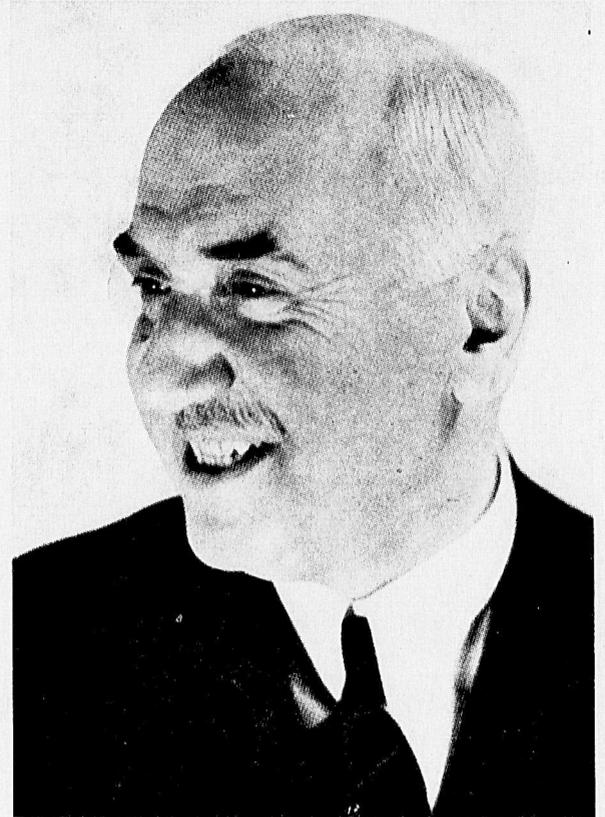
Noi siamo fieri oggi del pareggiamento tra la borghesia e il popolo a cui per tanta strada siamo giunti, ma a quel pareggiamento non si sarebbe giunti se non ci fosse stato di mezzo anche l'altro fra la cultura propriamente detta dell'Università e la cultura propriamente o impropriamente detta giornalistica.

E con ciò possiamo tornare al punto della questione che ci interessa: chi parlando di quest'età nuova volesse prendere un punto di partenza sarebbe fuori strada se non sapesse pensare a Ugo Ojetti.

\* \* \*

Nato a Roma il 15 luglio 1871, figlio dell'architetto Raffaello, che lasciò traccia non indifferente nell'architettura romana di fine secolo (molti riasseti o rifacimenti, come quello di Palazzo Odescalchi in corso Umberto, sono opera sua) e nipote del gesuita padre Benedetto Ojetti, che redasse col Gasparri il Codice Giuridico Canonico e partecipò, quale confessore, al Conclave per l'elezione di Benedetto XV, Ugo Ojetti fu dunque figlio primogenito della terza Roma, una Roma avviata pigramente a diventare capitale, mal consapevole, si direbbe, della sua grandezza e del suo destino con le sue piazze popolate di bancarelle e le sue strade affollate di biroccini.

A ventitrè anni entrò alla «Tribuna», quattro anni dopo gli si apersero le porte del «Corriere della Sera».



Ugo Ojetti

C'era stato sì un momento nel quale aveva sognato di avviarsi alla carriera diplomatica. Ma la passione per il mondo delle lettere prevalse. E fu attraverso il giornalismo che il letterato divenne uno scrittore.

Né fu idea povera di senso storico quella del corpo redazionale del «Corriere della Sera» quando a Ojetti, che ne aveva assunto la direzione in un momento non lieto della propria storia, venne offerto riprodotto su una lastra d'oro il facsimile della pagina del giornale sulla quale tanti anni prima era apparso il suo primo articolo, la sua prima collaborazione.

Poi vennero le sue Riviste: «Dedalo», «Pegaso», «Pan»; i suoi volumi d'arte: «Raffaello», «I pittori italiani dell'ottocento», «Mantegna»; le impegnatissime sue partecipazioni all'Enciclopedia Italiana, a «Le più belle pagine della letteratura italiana», ai «Classici Rizzoli», e soprattutto le raccolte degli elzeviri e degli scritti pubblicati sul «Corriere» e sulla «Illustrazione», da «I capricci del conte Ottavio», a «Cose viste», ai «Ritratti di artisti italiani». Vennero i romanzi e il suo, a torto dimenticato, «Mio figlio ferroviere».

Ugo Ojetti appartenne certo alla generazione di quegli uomini che diedero l'avvio al giornalismo italiano del Novecento e si chiamarono a Napoli Scarfoglio e Serao, a Roma Morello, Bergamini, Malagodi, a Milano Albertini, Barzini, Romussi, a Venezia

Macola. Da quelli lo separavano pochi o non molti anni di età: ma c'era anche a separarlo un bisogno non si saprebbe dire se consapevole o inconsapevole di trasferirla nella sua limpida prosa la sua competenza di letterato e di critico e di fare tutt'uno con la sua professione come se il resto gli importasse meno.

Occorre dirlo? Osservatori curiosi e brillanti e attenti ce n'erano pur stati nel grande e nel piccolo giornalismo dell'Ottocento: ma Ojetti fu il primo che seppe dare al suo mestiere le caratteristiche di un'originalità e di una competenza destinate a restare, parmi, le doti del secolo che nasceva.

\* \* \*

Ma a noi in questa sede nella nostra Padova, più ancora che alla vasta molteplice opera di Ugo Ojetti sempre interessante generosa e bella, vogliamo rian- dare a un periodo della sua vita che doveva certo rimanere nel suo ricordo come rimane nel ricordo di molti di noi: il suo periodo padovano. Fra i suoi articoli ce n'è uno stupendo del 9 agosto 1932, ed è ormai di buon diritto entrato nell'antologia degli scritti su Padova, e vi occupa uno dei primissimi posti. E' la famosa rievocazione di una sera dell'inverno 1918, al Casino Pedrocchi, con le cannonate della difesa aerea e lontani scrosci di bombe. Si susseguono in quell'articolo i ricordi degli anni storici per cui Padova meritò d'esser detta la capitale al fronte.

Al Santo le bombe, al Carmine l'incendio, ma a Palazzo Dolfin dentro salotti d'un settecento nuovo nuovo, intagliato dorato e malfermo, seduti sopra seggiole da Pompadour, Diaz, Badoglio e Giardino, spostano corpi d'armata, e resistono sul Piave, e preparano Vittorio Veneto.

Ojetti giunse tra noi all'indomani di Caporetto quando il nuovo fronte aveva accentrato tra noi i comandi supremi. E vi rimase anche oltre il 4 novembre, perché l'ufficio per la difesa e la raccolta delle opere d'arte, di cui egli fu l'artefice e il centro motore, smobiliterà ovviamente più tardi. Può rappresentare un vero e proprio «diario» della permanenza a Padova, il bellissimo «Epistolario» che la signora Fernanda, la fedelissima compagna dei momenti belli e dei momenti avversi, raccolse e pubblicò amorosamente nel 1964.

Periodo inenarrabile, per la storia di Padova, questo: alla vecchia stazione, di fronte al rettilo di corso del Popolo da poco aperto al traffico, tra una tradotta di alpini e un carico di armi, giungevano Ferdinando Martini e Leonida Bissolati, Gaetano Sal-



D'Annunzio e Ojetti a Isola Morosini

vemini e Giovanni Amendola, Pietro Pirelli e Vittorio Emanuele Orlando; e i palazzi di Padova e le ville degli Euganei ospitavano D'Annunzio e il maresciallo Foch, le missioni alleate, gli inviati di tutta la stampa, i Comandi Supremi e il Re d'Italia.

Ojetti, con Arduino Colasanti, il direttore generale delle Belle Arti, con i soprintendenti Fogolari e Ongaro, con don Celso Costantini, il futuro cardinale, Umberto Gnoli, Cesare Berdea, Emilio Galli, Francesco Valvo, Edmondo La Valle aveva ufficio alla Cassa di Risparmio, da poco costruita dal Donghi, ma il suo quartier generale era il Museo, e la sua residenza all'albergo Savoia «in una bella camera al primo piano, riscaldata e luminosa, con due finestre».

Mille e mille ricordi di questo periodo padovano potrebbero farci considerare Ojetti uno storiografo d'eccezione della nostra Padova.

C'è il 10 gennaio 1918 l'inaugurazione dell'Anno Accademico, con la prolusione di Camillo Manfroni, e l'improvviso scoppio di bombe. Agitazione tra la folla e fuga di qualche autorità. «Ora — dice Ojetti — faran tutti gli eroi e fra cent'anni si parlerà ancora di questa inaugurazione sotto le bombe!» Ci sono le testimonianze personali e precise dei bom-

bardamenti: quello del 29 dicembre 1917 con l'incendio della cupola del Carmine «di legno, catrame, piombo, ardente che nella notte illuminava la città, il Bacchiglione, le vecchie case e casette lungo il fiume e la torre di Ponte Molino». Gli incontri a Villa Italia nella stanza da letto «con la solita branda con la coperta marrone da soldato, senza guanciaie, più strana dentro un mobilio finto '700 coi comò e comodini intagliati e panciuti di casa Giusti».

Ci sono le lunghe serate all'Albergo Storione, a luci oscurate, dove capitano un po' tutti, generali e corrispondenti di guerra, o quelle a casa Papafava dove la contessa Maria nel suo appartamento «impero» con la signorilità del tratto rincuora gli ospiti. Passò di lì, si può dire, quanto di più bello di più alto di più nobile offriva l'Italia di quegli anni memorandi.

A proposito di Arquà troviamo questa osservazione sugli Euganei: «sono colli disegnati, incisi; alberi, siepi strade fosse; qualche cipresso, molti ulivi: pura Toscana. Per questo Petrarca è venuto a morir qui, per godervi la sua terra senza i toscani».

\* \* \*

Ma se il periodo padovano di Ojetti termina con la conclusione della Grande Guerra, dopo che egli ha salutato da Padova la vittoria, e da Padova e a Padova ha redatto ora per ora una cronaca minuziosa degli avvenimenti (stupenda l'immagine dello spettro di Battisti nella sala di Villa Giusti, allorché appare il capitano Trener, scelto da Badoglio per interprete, cioè il cognato del martire trentino «buono come lui, pallido come lui, con la barba nera tagliata come la sua»), non per questo termina l'affettuoso attaccamento di Ojetti alla città euganea, il suo interessamento per la vita culturale e diciamo anche economica di essa.

E' stato osservato che Firenze, Roma e Venezia furono le città perdilette da Ojetti. Ci sia perdonato se poniamo subito dopo, e alla debita distanza naturalmente, la nostra Padova. Egli vi ritornò spesso. E ci aiutano ad averne notizie le «Cose Viste». Vuoi i ricordi del ballo settecentesco a Palazzo Papafava per il Centenario dell'Università, la traslazione dei resti mortali di Gino Allegri, la celebrazione del-

l'Armistizio in quella Villa Giusti che «più brutta non si poteva trovare... gialla e stinta e nuda e dell'ottocento più borghese, piatto e trito che tra Pio IX e Depretis si possa immaginare... ma che diventò la più bella delle ville d'Italia le quali sono le più belle del mondo», le rievocazioni di Jole Biaggini Moschini, di Ernesta Battisti, dei Boito, del monumento al Gattamelata, dei coloni padovani avviati alle bonifiche dell'agro pontino. Ma c'è un motivo su cui Ojetti torna spesso e su cui dobbiamo soffermarci. Scrivendo — nel 1929 — del nuovo porto di Marghera dice che doveva essere questo il gran porto di Venezia, ma si avvia a diventare il porto di Padova. Ha azzeccato la profezia, Ojetti? O sarebbe forse stato meglio che l'avesse azzeccata?

Nel 1937 in un colloquio, e proprio con D'Annunzio, osserva i vantaggi di Padova e il paventato svuotamento di Venezia come popolo e come uffici e direzioni di industrie e commerci. E D'Annunzio gli disse: «tu devi scrivere queste notizie: da pubblicare tra cinquant'anni». «Si fugge da Venezia per la lentezza delle comunicazioni interne, non per la lentezza delle comunicazioni esterne, per andare da San Giovanni e Paolo o da S. Marco alla stazione, non dalla stazione a Meste o a Padova».

\* \* \*

Bernard Berenson, quando morì Ojetti, scrisse di lui: «Il pubblico si è stancato di ammirarlo, ma io azzardo la profezia che tra non molto la nuova generazione tornerà ad Ugo Ojetti».

Delle tante differenze tra Ojetti e i suoi immediati successori, che noi bene o male abbiamo accennate fin qui, ce n'è una che abbiamo avuto pur sempre presente e se l'abbiamo tralasciata non è che ce ne siamo dimenticati, è che lasciamo ai posteri la fatica di ricordarsene e siamo certi che non ci tradiranno.

La differenza è questa: fra tanti uomini delle ultime generazioni che fondarono il nuovo mondo giornalistico non ce n'è forse uno solo che a tanto interessamento per uomini e cose abbia saputo congiungere con altrettanta finezza un così grande disinteressamento per una cosa sola: la politica. E non proprio perché se ne fosse dimenticato. Tutt'altro...

GIUSEPPE TOFFANIN Jr.

# LA CASA DEL NOTAIO PIETRO MARCATO

Giacoma di messer Antonio Bocarini Brunori, vedova già dal 1443 di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, il 15 ottobre 1457 acquista dal notaio Pietro Mercato di Padova una *domum magnam... cum curte, puteo et logia ac orto, a latere dicte domus circum circa murato, et cum uno voltu additu de curia dicte domus per subtus terram et viam publicam transeuntem ad flumen per subtus cassus domuncularum infrascriptarum, positam Padue in contracta Ruthene*, inoltre, *quatuor cassus domorum contiguarum et simul se tenencium de muro et lignamine* (V. LAZZARINI, op. cit., pag. 315). Compera, cioè, in contrada Rudena, una grande casa con pozzo, loggia ed orto cintato, collegata direttamente, con galleria sotterranea, al vicino canale di S. Chiara ove logicamente esisteva un imbarcadero; nel contempo diviene anche proprietaria di quattro casette costruite parte in legno e parte in muratura.<sup>(1)</sup>

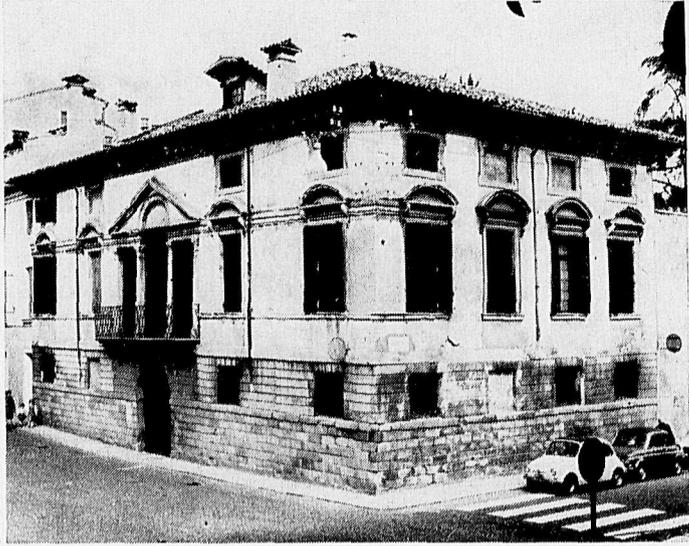
Di tutto l'immobile acquistato ciò che più richiama la nostra attenzione è quella *domum magnam* che fortunatamente possiamo conoscere meglio in un altro atto rogato dal notaio Gaspare di Montagnana il 2 ottobre 1459 quando la suddetta proprietà, assieme a 4.000 ducati, viene donata a titolo di dote, da Giacoma da Leonessa, alla nipote Caterina, figlia naturale di Giannantonio, che stava andando sposa in tenerissima età a Francesco Dotto nobile padovano. Ecco dunque il documento nell'argomento che ci interessa: *Consignari voluit unam Domum magnam noviter constructam cum pluribus solariis, copertam cuppis, et muratam, una cum aliis quatuor domunculis, sive una divisa in quatuor chasis et partibus*

*cum suis sediminibus, aeris, curtibus, viridariis, et ortis, et omnibus aliis suis connexis adjunctis, datis et edificatis, et plantatis in eis, et super eis: quae positae sunt in urbe Padua in contracta S. Danielis etc.*, e più avanti, nella parte conclusiva: *In parte solutionis et satisfactionis partim dictorum Dotium ejusdem Dominae Caterinae Gatesche ad proprium et jure proprio in perpetuum praefatas Domus, emptas a praefato ser Petro Mercato notario de Padua, positas in Dicta Urbe Padua etc.* (G. EROLI, op. cit., pagg. 370-371).

Come si vede si tratta di una casa in muratura o meglio di un palazzo di più piani, coperto da manto di tegole e — cosa importantissima — appena costruito.

A questo punto, letta la documentazione, una domanda sorge spontanea: perché Giacoma da Leonessa comprò proprio in quella zona un palazzo già edificato e non decise invece di costruirsene uno direttamente, in qualche altra zona della città? Si può pensare che la scelta non fu fortuita ma ragionata. Nel 1456, forse sempre per i postumi delle ferite riportate combattendo a Castiglione delle Stiviere, moriva il suo diletto figlio Giannantonio. Da quel momento Giacoma da Leonessa opera con febbrile solerzia per edificare, nella Chiesa del Santo, una cappella ove riunire le spoglie mortali del marito Erasmo e del figlio e ove pensa pure di essere, a suo tempo, sepolta.

E' del 15 novembre 1456 la concessione, da parte dei Frati di S. Antonio, dello spazio occorrente per la predetta costruzione, da dedicare ai SS. Francesco



1 - Palazzo Scapin - Belloni in via Rudena, 10  
(Foto Museo Civico)

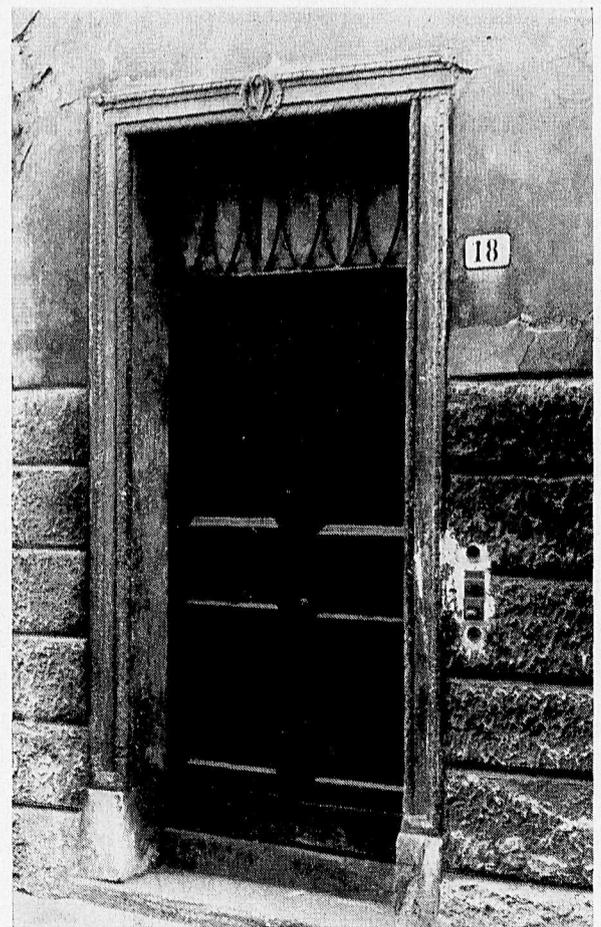
e Bernardino (G. EROLI, op. cit., pag. 176; V. LAZZARINI, *Il Santo*, 1932, pag. 176), che essa poi con contratti del 17 dicembre 1456 (V. LAZZARINI, idem, pag. 233) affida per la parte muraria a Giovanni da Bolzano e per la parte scultorea (due archi e vari ornamenti) a Gregorio di Allegretto<sup>(2)</sup>, entrambi in tempi diversi aiutati da Donatello. Le opere sopradette erano senz'altro ultimate il 19 settembre 1458 dopodiché le pareti interne vennero affidate a Matteo del Pozzo e Pietro Calzetta per l'affresatura (A. SARTORI, *Il Santo*, 1970, pag. 184).

Giacoma da Leonessa che abitava a Montagnana, giunta ormai forse oltre i settanta anni, trovava opportuno avere in Padova una casa pronta per essere abitata, consona al suo rango, poco distante dalla Chiesa del Santo, al fine di poter seguire da vicino i lavori da lei ordinati che colà si svolgevano nonché le delicate operazioni che essi comportavano, come la traslazione delle salme del marito e del figlio dalle loro sepolture provvisorie alle nuove archi (A. SARTORI, *Il Santo*, 1961, pag. 346).

Inoltre, è nostra opinione, che le fosse gradita pure la vicinanza alla casa Strozzi (G. FIOCCO, op. cit.), edificata a poca distanza sulla sponda opposta del canale, ove ancora viveva l'illustre Palla ed il di lui figlio Nofri che tanta generosa assistenza le aveva prestato in qualità di *commissario* (G. FIOCCO, *Il Santo*, 1961, pag. 315) durante la costruzione, conclusasi nel 1453, del monumento equestre del defunto consorte.

Ben differente invece il movente che portò Pietro Mercato alla vendita. Ci sembra di averlo intuito dall'esame, sia pur rapido, della documentazione che lo riguarda, conservata nell'Archivio di Stato di Padova.

Nato a Camin, forse all'inizio del 1400, comincia la sua attività di notaio nel 1429. Pur non essendo uno dei professionisti più in vista della città annovera però alcuni ottimi clienti come i Capodilista. Abita in contrada Rudena fino al 1475 allorquando si trasferisce nel quartiere centrale di S. Lucia; non è molto ricco, certamente però benestante, tanto da poter costruire quella *domum magnam* che in seguito vende a Giacoma da Leonessa. L'aveva abitata solo per breve tempo, poi — concluso l'affare — la sgombera immediatamente e si alloggia con la famiglia in un'altra casa di sua proprietà, posta nella medesima strada, in una casa però fatta di muratura e legname, come risulta da una polizza d'estimo in data 29 maggio 1465<sup>(3)</sup>. Non è più dunque la sua nuova abitazione un fabbricato *moderno*, solido, ampio, dotato di ogni comodità, ma un modesto edificio simile a tanti altri che caratterizzavano Padova in quei tempi. Tutto questo può significare che il Mercato fu forse costretto a vendere il nuovo palazzo, per soddisfare i superiori, non previsti, impegni finanziari emersi dalla edificazione di esso. Comunque, anche se la sua impresa non ebbe, come pensiamo, il fine sperato, egli può essere giustamente incluso fra i personaggi, appartenenti a quell'*inquieta borghesia di mercanti, di medici, di notai* (L. PUPPI, op. cit.,



2 - Portale rinascimentale in via Rudena, 18.



3 - Stemma di Gattamelata in via Rudena, 18.

pag. 60) padovani, i quali, per primi, seppero appoggiare quegli artisti che si contrapponevano con le loro forme nuove alle stagnanti espressioni gotiche.

La casa di Pietro Mercato esiste ancora — o meglio varie parti di essa — in Via Rudena (V. LAZZARINI, op. cit., pag. 315), angolo riviera dei Businello, contraddistinta dal civ. n. 10 (v. fot. 1). Recentemente era proprietà dei Sigg. Scapin, attualmente appartiene all'avv. G. Belloni.

Possiamo subito dire che, a nostro avviso, la pianta dell'edificio è rimasta quasi completamente invariata. Notevoli modifiche ha invece subito l'alzato quattrocentesco a causa di un primo intervento innovatore, intrinsecamente assai interessante, avvenuto all'inizio del '600, che ha portato al rifacimento della facciata principale e di quella laterale.

Un secondo intervento più radicale, sempre a spese delle primitive forme, si verifica nel corso del XVIII secolo, con lo scompaginamento interno e della facciata posteriore.

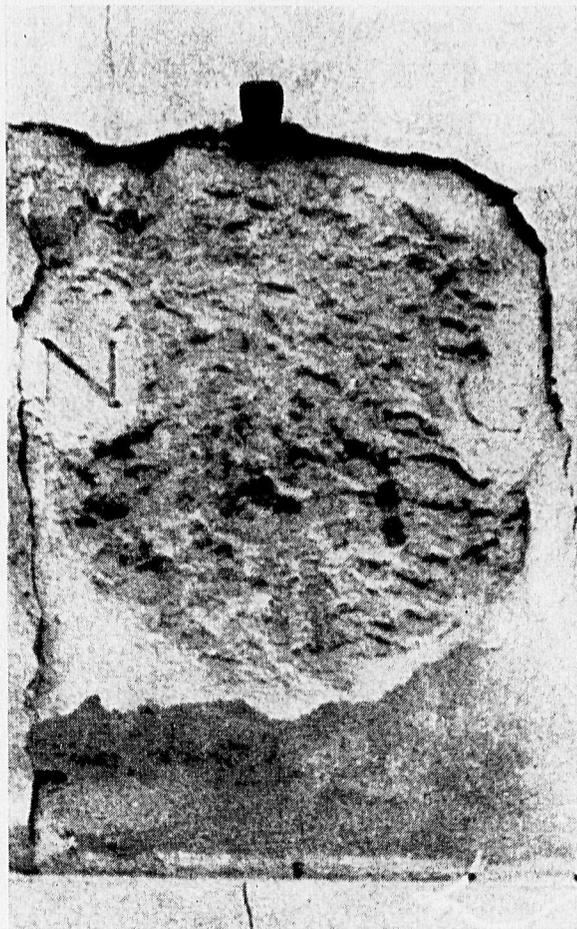
Il caso ha però voluto che qualche elemento architettonico proveniente da quest'ultimo spoglio fosse da noi trovato reimpiegato nel prospetto di un vicino modesto fabbricato (via Rudena, n. 18) di carattere ottocentesco. Sono due stipiti di una porta (mis. cm. 17 x sp. 39 x h. 264) e del relativo architrave (cm. 158 x sp. 39 x h. 17) in pietra di Nanto (v. fot. 2) con le superfici ottimamente modanate e decorate da eleganti intagli rinascimentali. Al centro dello stesso architrave, chiaramente accorciato, entro una ghirlanda di foglie di alloro stilizzate si rileva lo stemma dei Gattamelata: una gatta, in posizione rampante, che sta addentando una mela (v. fot. 3). Una providenziale scrostatura dell'intonaco ha inoltre svelato sulla facciata del medesimo edificio la presenza di un altro stemma, spianato da una radicale scalpellatura ma intuibile per quanto concerne

la sua forma quattrocentesca, fiancheggiato da due grandi lettere: N e G (v. fot. 4).

Due belle finestre, larghe cm. 94, dello stesso periodo dei reperti suddetti, aventi senz'altro la stessa origine, formate da stipiti striati (cm. 12 x sp. 22 x h. 174) e completate da archi lavorati a sgusci, sempre in pietra tenera, si scorgono invece sulla facciata del civ. n. 9 (piano primo) di via Rudena, costruzione eclettica risalente alla fine del '700 (v. foto 5).

Proseguendo nelle ricerche abbiamo trovato ancora, nel fabbricato di Via Cappelli n. 18, reimpiegati come davanzali ed architravi, almeno dieci stipiti scanalati in maniera eguale a quelli delle finestre ad arco, ciascuno delle misure di cm. 12 x sp. 22 x h. 119).

Ma ritornando al palazzo in considerazione — intendiamo naturalmente quello del civ. n. 10 — pensiamo che anche lo zoccolo delle sue due facciate debba ascriversi alla primitiva costruzione (v. foto 1). Visibile attualmente per una altezza di m. 1,75 è formato da blocchi di pietra trachitica, perfettamente squadrati e bocciardati, aventi faccie rettangolari *a vista* di cm. 49-51 x h. 24, bordati superiormente da una fascetta liscia leggermente rientrante, alta mm. 25<sup>(4)</sup>.



4 - Stemma scalpellato con lettere N e G (via Rudena, 18).



5 - Finestra rinascimentale (via Rudena, 9).

Al centro dello zoccolo in considerazione, sul lato di via Rudena, manca il portale, ma restano evidenti le tracce delle sue dimensioni.

Rimane infine da considerare la trifora (v. foto 1), in pietra di Nanto, posta al piano primo della facciata principale del palazzo. Parte dominante di esso ha sempre costituito un problema per gli studiosi che l'hanno costantemente considerata coeva agli altri elementi tardorinascimentali dei prospetti. Molta perplessità suscitò invece nel BARBIERI (op. cit., pag. 190) che pur ritenendola opera probabile di Vincenzo Scamozzi scrisse: *A dire il vero resterebbe insoluto il partito centrale che vede la serliana raccolta sotto un timpano, mentre anche nelle finestre è un fare vicino a quello del maestro, eppure con accento diverso. Si potrebbe pensare ad un disegno scamozziano eseguito da altri, ma non sembrerebbe questa una adeguata soluzione.*

Il dubbio era fondato. Un attento esame ci ha portati a stabilire che gli elementi che la compongono sono il prodotto di due differenti periodi artistici. I quattro pilastri che formano la parte inferiore risalgono come fattura alla metà del '400 mentre invece tutta la parte superiore appartiene ai primi anni del '600. I pilastri rappresentano senz'altro la parte più interessante di questo insieme e — a

nostro giudizio — appartennero anch'essi alla casa di Giacoma da Leonessa. L'architetto tardorinascimentale<sup>(5)</sup> nell'abile rimaneggiamento li ricollocò in opera sia forse per le adeguate dimensioni, ma sia anche perché poteva averne riconosciuti i pregi artistici. Misurano alla base cm. 37 x 28; hanno un fusto rastremato alto cm. 245, scanalato, e si concludono con superbi capitelli di ordine corinzio alti cm. 37<sup>(6)</sup>. Pertanto ogni pilastro raggiunge, nel suo complesso, i mt. 2,99 (v. foto 6 e 7).

A questo punto cercheremo di localizzare, nell'ambito del fabbricato attuale, ogni elemento ritrovato.

Le due finestre ad arco potevano appartenere alla facciata posteriore, piano primo e così pure tutti gli stipiti (di via Cappelli, n. 18) potevano formare la serie di finestrini del piano terra, sempre verso il cortile.

I pilastri, come già espresso, furono riposti *in loco*, rispettando i loro intervalli originali (cm. 122 - 175 - 122) per non turbare l'armonia risultante dal rapporto aureo.

Lo stemma ed il portale (di via Rudena, n. 18), entrambi apporti del periodo da Leonessa, potevano essere, per logica, l'uno sulla facciata e l'altro all'interno dello stabile.

Interessante, ovviamente, sarebbe conoscere la data esatta d'inizio della costruzione. Basandoci però sui citati documenti pubblicati dal Lazzarini e dall'Eroli e su alcuni, sia pur tenui, indizi di archivio, tenendo anche presente quale poteva essere in quei tempi l'andamento dei lavori, intervallati dalle lunghe pause invernali, pensiamo che essa possa fissarsi attorno al 1450, periodo che vede ancora Donatello, assieme a vari collaboratori<sup>(7)</sup>, attivo nella città come scultore e come architetto.

Pertanto, concludiamo, dicendo che l'edificio, venduto nel 1457 dal Notaio Pietro Mercato a Giacoma da Leonessa per 1.200 ducati d'oro, può essere considerato come uno dei primi — se non il primo — sorto in Padova secondo le nuove forme del Rinascimento.

ANDREA CALORE

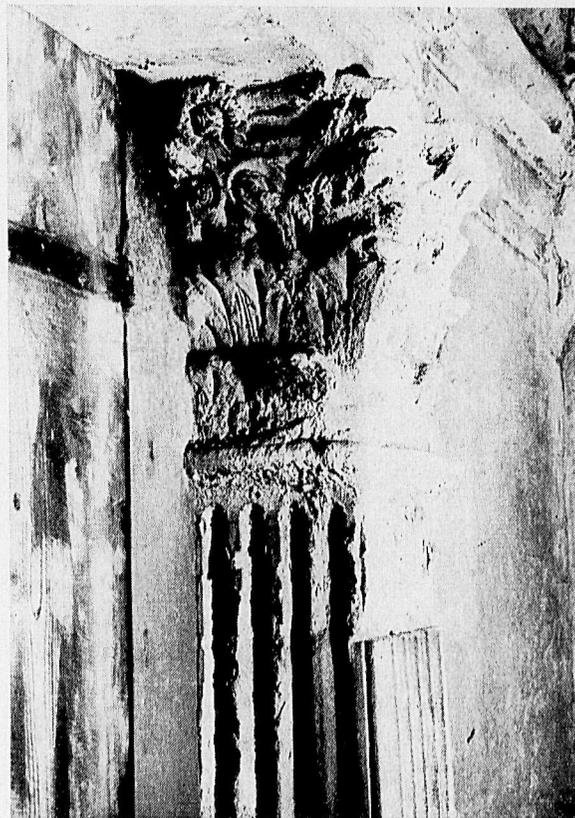
#### BIBLIOGRAFIA E NOTE

- V. LAZZARINI: *Scritti di Paleografia e Diplomatica*, Padova, 1969.  
G. EROLI: *Erasmus Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia*, Roma, 1876.  
G. FIOCCO: *La casa di Palla Strozzi*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», CCLI, 1954.

- G. FIOCCO: *L'altare grande di Donatello al Santo*, Il Santo, Padova, 1961.  
R. PALLUCHINI: *Voce Scamozzi Vincenzo* in «Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler» (Thieme-Baker), Lipsia, 1935.  
F. BARBIERI: *Vincenzo Scamozzi*, Verona, 1952.



6 - Capitello della bifora di Palazzo Belloni.



7 - Altro capitello della bifora.

F. CORDENONS: *L'altare di Donatello al Santo*, Padova, 1895.

G. CASTELFRANCO: *Donatello*, Milano, 1963.

L. PUPPI: *La chiesa degli Eremitani*, parte II, Vicenza, 1970.

E. RIGONI: *Di alcune cose padovane del cinquecento*, Bollettino del Museo Civico di Padova, Annata XLIV, Padova, 1955.

A. MOSCHETTI: *Un quadriennio da Pietro Lombardo a Padova (1464-1467) con un'appendice sulle date di nascita e di morte di Bartolomeo Bellomo*, Padova, 1914.

(1) Dall'atto risulta che l'immobile venduto da Pietro Mercato confinava, pressappoco a levante, con la proprietà di Antonio Tergola, figlio di quel Francesco Tergola che nel 1444 aveva offerto ai Frati di S. Antonio la maggior parte della somma occorrente per la costruzione, da parte di Donatello dell'Altare grande nella loro Chiesa (A. SARTORI, *Il Santo* 1961, pag. 52 e 53).

(2) Cogliamo l'occasione per segnalare che Gregorio d'Allegretto risulta, nel 1481, benefattore dell'Ospedale di S. Francesco Grande (v. lapide nel Chiostro dell'Ospedale Civile di Padova).

(3) Archivio di Stato di Padova: Estimo 1418, vol. 156, carta 56.

(4) Non conosciamo alcun edificio quattrocentesco padovano costruito, come questo, con basamento di pietra trachitica, salvo il *Palazzo degli Specchi* di via Vescovado databile però verso la fine dello stesso secolo (E. RIGONI, op. cit.). Si dovrebbe trattare quindi di una novità introdotta da un maestro non locale.

Murature di questo tipo si osservano in alcune opere scultoree di Donatello. Ci riferiamo particolarmente ad una delle sue formelle bronzee dell'altare grande del Santo, rievocante il «*Miracolo del piede*» (1447), sullo sfondo si vede uno stadio fatto interamente con massi squadrati. Meglio ancora nel basorilievo del Battistero di Siena, raffigurante il «*Convito di*

*Erode*» (1425-27): il primo muro che sostiene i pilastri con le arcate è formato — esattamente come nel nostro caso — da corsi di conci regolari, lunghi circa il doppio dell'altezza, con commessure verticali alternate a metà.

Ci sembra interessante, infine, far notare che il pietrame dello zoccolo di via Rudena, n. 10 è alto cm. 24 così come la maggior parte dei corsi in trachite che costituiscono il pilone del monumento equestre del Gattamelata. Zoccolo in parola e pilone finiscono superiormente con un alto listello leggermente aggettante.

(5) Probabilmente questo architetto è Vincenzo Dotto, pronipote del nominato Francesco Dotto marito, in prime nozze, di Caterina Gattesca. (Dell'argomento ci occuperemo in un prossimo studio, disponendo, fin d'ora, di validi elementi).

(6) Questi capitelli non si sono potuti ritrarre frontalmente tanto sono rovinati dal tempo, ai lati si conservano invece ancora abbastanza bene. Andrebbero sostituiti con copie e depositati al coperto. Intanto dovrebbero essere, tutti, convenientemente fotografati.

Anche Donatello eseguì capitelli di ordine corinzio, in particolare (nel 1423?) per le paraste della nicchia che albergava la statua del S. Ludovico di Tolosa (Orsanmichele - Firenze).

Sappiamo inoltre che il medesimo artista disegnò per l'altare grande della Chiesa di S. Antonio, quattro «*cholone quare*» ossia pilastri quadrati (A. SARTORI, *Il Santo* 1961, pag. 77).

(7) Bartolomeo Bellomo (c. 1437 - c. 1497), allora giovanotto, abitava pochi passi da questa casa del Mercato; precisamente in contrada Vadicrissi o delle Alberelle (ora riviera dei Businello). Seguì poi Donatello a Firenze (A. MOSCHETTI, op. cit. pag. 138-139).

Ringraziamo vivamente il Sig. Emilio Scapin per il generoso aiuto prestato nelle ricerche svolte presso l'Archivio di Stato di Padova.

# PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(III)

**BELDEMANDIS (de), Prosdocimo:** teorico del XV secolo.

Lo studio e il commento delle opere beldemandiane, ed in particolare de «La Notazione mensurale alla maniera degl'Italiani», recentemente offerta da Cl. Sartori, fa tacere l'Arteaga (e noi con lui), che al suo tempo appassionavasi perché gli studi di così onorevole Uomo non andassero per sempre dimenticati. Non solo: ma il vivo approfondimento delle opere beldemandiane, portarono ad una maggior conoscenza e sicurezza sulle date bio-bibliografiche di Lui.

Prosdocimo de Beldemandis è nato certamente in Padova, anche se documenti non suffragano tale notizia. L'etichetta che s'incontra nelle sue opere è pressoché di tal tipo: «... a Prosdocimo de Beldemandis de padua»; e lo stesso nome è padovano. S. Prosdocimo evangelizzò Padova e vi fu primo Vescovo, mandato da S. Pietro.

Non si sa dove e quale fosse l'abitazione del Beldemandis, poiché i suoi trattati riportano d'essere stati scritti «in castro Montagnane paduani districti». Montagnana, cittadina medievale, turrata e forte, dista da Padova 48 Km. Forse, lungi dal movimento cittadino, Prosdocimo trascorreva ore raccolte di studio e di riflessione in Montagnana, là ove aveva qualche feudo o beni terrieri. Soltanto, richiamavalo la vita cittadina quando la grande Università richiedeva l'alto suo insegnamento, che ebbe principio il 20 novembre 1422 e finì nel 1428. Una medaglia fusa in suo onore nel 1413, epoca in cui i suoi trattati potevano

dirsi tutti compiuti (1412-13), riporta tale iscrizione: «Prosdocimus de Beldemando Patavinus Astrologiae et Musicae Professor». Insegnava, dunque, con tutta attendibilità, Astrologia e Musica.

Una vecchia viuzza, accanto al Palazzo delle Poste e Telecomunicazioni, portava, sino a pochi anni fa, il suo nome. Avrà potuto indicare nella Padova quattrocentesca la probabile ubicazione della casa di Lui?... Non è probabile. Un documento dell'Archivio di Stato (cfr. Gasparotto C., «S. Maria del Carmine di Padova», ivi 1955, doc. XXIX), suona perfettamente così: «Magnificus eques et Juris V. doctor dominus antonius de coradis filius Clarissimi domini Beldomandi Civis et habitator paduae In burgo rogatorum». E via De' Rogati ancor esiste.

Completati gli studi, Prosdocimo, in Padova e in Bologna, «studens in artibus», ottenne il titolo di «Magister artium» (15 maggio 1409), e «Medicinae magister» (15 aprile 1411). Ed ecco la sua produzione, veramente sostanziosa. Già del 1408 era il «TRACTUS PRACTICE CANTUS MENSURABILIS», ad ispirazione di Gio. De Muris. Del 1410 è l'OPUSCULUM CONTRA THEORICAM PARTEM SIVE SPECULATIVAM LUCIDARIJ MARCHETTI PATAVINI. Nel proemio, afferma che l'idea ne venne leggendo con un amico sacerdote, Luca da Lendinara, il «LUCIDARIO» di Marchetto, concittadino e contemporaneo. Trovandovi in esso errori, contraddizioni e addirittura cose di fantasia, nota con certo sussiego autoritativo: «Ut mala atque falsa, et in musica erronea que per unum patavium producta et seminata

tuerant, per alium removerentur, et inde Ytalia a talibus erroribus purgeretur». Non si conosce l'effetto che tale operetta abbia fatto sul pubblico del tempo, quando gl'insegnamenti marchettiani avevano positivo ed efficacissimo influsso sulla teoria musicale più che secolare. Poi... vennero le opere più significative di Lui:

«TRACTATUS de CONTRAPUNCTO, Montagnana 1412; TRACTATUS PRACTICE de MUSICA MENSURABILI AD MODUM ITALICORUM, Montagnana 1412; TRACTATUS PLANE MUSICE, Montagnana 1412; TRACTATUS de ELECTIONIBUS, Montagnana 1413; LIBELLUS MONOCHORDI, Padova 1413».

Nove anni dopo... il suo ingresso nel Corpo Accademico dell'Università, con lo stipendio di 40 ducati: è il dato saliente di tutta la sua attività.

A quanto è dato conoscerne, decedé nel 1428, e fu sepolto nella Chiesa domenicana di S. Agostino.

a) Cfr. per la parte documentale:

Scriptorum de musica medii aevi novam seriem... edidit Ed. de Coussemacher, Parisiis, 1864, vol. III, pp. 228-248.

Il Trattato di Prosdocimo di Beldomandi contro il LUCIDARIO di Marchetto da Padova per la prima volta trascritto, da Raffaele Baralli, con note di Torri Luigi, in R.M.I., a. XX, fasc. 4° (Torino), 1913, pag. 707.

b) Per la parte biografica:

Intorno alla vita ed alle opere di Pr... de B..., matematico padovano del sec. XV. Per Antonio Favaro professore nella R. Università di Padova. Roma, 1879.

Appendice agli studi intorno alla vita ed alle opere di Pr... de B..., matematico padovano del secolo XV, per Antonio Favaro. Roma, 1885.

ARTEAGA ST., *Le rivoluzioni del teatro musicale Italiano dalla sua origine fino al presente*, Venezia, 1783, t. I, pag. 117.

c) Per la parte bibliografica:

GASPARI G., *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, vol. I, ivi 1890, pp. 194-195, e pag. 237.

SARTORI CL., *La Notazione italiana del Trecento*, Firenze, 1939.

**BERETTA, Cesare:** M° di banda (sec. XIX).

Nativo di Montagnana. Nel 1851, veniva nominato M° Direttore del Corpo Musicale dell'Arciduca Stefano d'Austria, posto che tenne fino al 1858. Scioltosi quel complesso reggimentale guidato con onore dalla viva musicalità del Beretta, egli, allora, ebbe un solo pensiero, ritornare in Patria, desiderando l'Italia sua «una e libera». Ricusando più larghi favori dal Governo Trentino, si restituì nella nativa Montagnana, ove ben presto gli vennero offerte altre direzioni di corpi bandistici. Scelse Conselve nel padovano, che contava in quel tempo un fiorente corpo bandistico, da lui poi diretto con maestria fino alla fine dei suoi giorni.



**BERNARDINO, padovano:** musico del sec. XVI.

Eccellente musico presso la Signoria di Lucca nel secolo del più bel Rinascimento. Vita di corte, ove il «padovano» ebbe certamente modo di far riflettere le sue belle doti di valente liutista e di abile ballerino. Non troppe sono le notizie di lui pervenute, sì che la figura sua resta pur sempre avvolta in quello sfoggio di lusso che la Corte Ducale lucchese alimentava in sé con l'arte e con la poesia sullo scorcio del bel Cinquecento.

(V. TORRI L., B... P..., in «Il Veneto musicale», a. V, n. 9 [Padova], luglio 1914, pag. 3).

**BERTOLDO, Sperindio (Sper'in Dio o Spiera indio):** Organista (1530-1570).

Una figura spiccatamente musicale è in Padova sulla metà del sec. XVI. Proveniente da Modena, dove eccellenti tradizioni musicali ben fiorivano per la loro genuina purezza, il 1° gennaio 1552, è successore a Girolamo Braino, alle condizioni e patti dei predecessori. Tanta fu la diligenza ed abilità nel «pulsanda organa» de l'organista-musico, che il Capitolo, trascorso qualche anno, il 5 gennaio 1557, temendo un istantaneo affievolimento dell'insigne Cappella (il valoroso Giordano Pasetto stava cedendo ai disagi dell'età affaticata), s'affrettò a rinnovar la nomina all'organista Bertoldo. «Qui R. D., dice il documento di nomina, sic capitulariter congregati, attento quod conductio D. Spera in Deo Bertoldi est finita et volentes aliam facere conductionem, attenta sufficientia et diligentia eiusdem D. Spera in deo eundem dominum Spera in dei presentem et etiam requirentem et acceptantem conduxerunt ad pulsanda Organa hinc ad annos decem proxime venturos iam inceptos in kalendis Januarij

presentis...» Contava 27 anni, gli anni più belli e più fervorosi della giovanile età. Di fatto, egli affida il suo nome a composizioni madrigalistiche in raccolte dell'epoca.

Dieci anni dopo, cessa dall'ufficio di organista, come convenuto all'atto di nomina, per cui manda all'Amplissimo Capitolo supplica onde esser riconfermato, promettendo di ben servire la Chiesa Padovana, anche se in lui, per il passato, fosse avvenuto di commettere qualche negligenza (1567). Venne ricondotto. Se non che, improvvisamente, al 31 maggio di quell'anno, vien privato del suo posto. Mai si seppero le cause, ma il documento capitolare lascia intravedere un accaduto: «propter ipsius contemptum et inobedientiam...» Al 29 giugno successivo si passa a nuovo concorso organistico, ma dal contesto dei documenti parrebbe che il Bertoldo ne venisse escluso. «... ad faciendum iudicium de sufficientia» dei concorrenti, il Capitolo invitava, per mezzo del Can. Malipiero, il famoso Gioseffo Zarlino, M° di Cappella a S. Marco in Venezia. Il Bertoldo, senza perdersi d'animo, scrive una lettera al Card. Cornaro, Vescovo di Padova, supplicandolo d'interporre la sua autorità, perché il Capitolo, almeno, lo avesse ad ammettere tra i Concorrenti, scrivendo contemporaneamente ai Rev.mi Canonici onde gli usassero tale segno di benevolenza: «... Supplico ancor VV. RR. come miei singolari Signori et padroni sotto l'ombra delli quali desidero vivere et mantenere la mia famiglia che per sua bontà siano ancora loro contenti di dispensar la suddetta parte per gratia speciale et admettermi alla proua del organo a quel tanto che parerà poi alla bontà et pietà di VV. SS. RR. usar verso il suo humile e deuotissimo seruitor il qual genibus flexis con ogni debita humiltà si racomanda».

Tale scritto ottenne il desiderato effetto: i Sigg.ri Canonici ammisero, benignamente, il Bertoldo al concorso, che ebbe 11 voti favorevoli, due contrari. Rinominato per tre anni prossimi, con deliberazione gli venivano concessi «cinquanta ducati, un mogio di frumento e diciotto mastei di vino». Pochi giorni appresso gli concedevano l'abitazione ov'era, con l'affitto di sette ducati. Trascorsi tre anni, quando dell'organista si sarebbe dovuto addivenir a nuova nomina, non si sa che di lui avvenisse. Cessava egli di vivere il 13 agosto 1570, dopo 18 anni di servizio, con desiderio espresso d'aver sepoltura nella Chiesa di S. Marco nel Monastero delle Benedettine, situato fuori Porta Porcilia, dov'era l'antico palazzo di Casa d'Este. Come costume dell'epoca, sul sarcofago, la di lui moglie volle fosse posta l'iscrizione: «Sperandeo Bertoldo Mutiensi Musico excellent. ac Organistae Cathedr. Patavinae Prob. Cassandra Castignota coniux opt. id Mo-

numentum ob incredibilem erga eum amorem faciendum curavit. Vixit an. XL. Quievit Idibus aug. M.D.LXX».

Due raccolte in tabulatura d'organo uscirono per le stampe di Giacomo Vincenti in Venezia, postume (1591), ove l'editore, presentandole, annotava: «Intauolate con facilità dalla buona memoria di Sperindio Bertoldo, il quale fu Organista nella Magnifica Città di Padoua».

Recentemente, in Germania, riportandosi, in un'antologia, due brani strumentali del Bertoldo, nel proporre il tipo «Toccata» in un suo originale studio il Dr. Valentin di Köln, fa una puntualizzazione che sembra eccessiva, parlando dello stile bertoldiano, mentre gli si può dar ragione ove dice che l'intonazione (dei brani) si adegua chiaramente allo spirito toccatistico di Andrea Gabrieli. Errata, invece, la data di decesso nel 1590, mentre i documenti della Capitolare sono, senz'alcun dubbio, i soli esatti.

*Fonti* - Acta Capitularia: 1577, fol. 146; 1567, 6 gennaio, fol. 55v. Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae, et prophanae a magistro Jacobo Salomonio Ord. Praed., Patavii, 1701.

CASIMIRI R., *Musica e Musicisti nella Cattedrale di Padova nei sec. XIV, XV, XVI. Contributo per una storia*. NDA, a, XVIII, n. 1-6 (Roma), 1941, pp. 201, 205, 212.

*Biografia* - CASIMIRI, *op. cit.*, pag. 119-121.

*Opere* - Due libri di Madrigali a 5, 6 e 8 voci, pr. il Gardano di Venezia. Tocate (sic) Ricercari et Canzoni Intavolate per sonar d'organo, da Sp... B... Nuouamente stampati. In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti. M.D.XCI.

Canzoni Francese Intavolate per sonar d'Organo da Sp... B... Nuouamente date in luce. In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti. M.D.XCI.

*Edizioni Moderne* - TORCHI L., *L'Arte Musicale in Italia*, Milano, Ricordi s. d. (Due Ricercari), III vol., pp. 55-60. Un «Ricerca» riprodotto da DELLA CORTE A., *Sclera di musiche per lo studio della storia*, Milano, Ricordi, 1928, pag. 90. Una «Toccata» dal VALENTIN E., nel vol. «DIE TOKKATA» (la seconda dell'opera bertoldiana), Köln, Arno Volk, 1958, pag. 14.

**BETTELLA, Paolo:** ecclesiastico (sec. XVII).

Fu Cappellano, cantore-basso nella Cappella del Duomo, quando la dirigevano il veneziano Marinoni e il vicentino Francesco Petrobelli. Gran che non si conosca sulla sua attività musicale. Governava in quegli anni la chiesa padovana il Card. Giorgio Cornaro, di tanto benemerito casato per la sede vescovile di Padova. Aveva alla sua mensa un'accolta di musicisti e strumentisti, tra cui annoveravasi un sacerdote forlivese, D. Simone Vesi, che nel 1647 presentavasi, concorrente, al magistero di Cappella assieme al Petrobelli. Il Bettella l'ebbe in cara amicizia, scegliendolo pure a Maestro di quell'arte che desiderava vivamente apprendere. Si pose con decisa volontà allo studio, e nel 1677, quando ormai il Vesi più non era a Padova,

pubblicò: «Messa e Salmi. A 1. 3. et 4. Voci con Violini Concertati di D. P... B... Capellano in Duomo di Padua, e Discepolo del Molto Rev. Sig. D. Simon Vesi da Forlì. Dedicato all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Nicolò Venier Procuratore di S. Marco. Opera prima.

Nouamente posta in luce. In Venetia 1677. Stampa del Gardano».

Né più e né altre opere scrisse il Bettella, venuto a mancare dopo il 1680.

**BOITO, Arrigo:** poeta e musicista (1842-1918).

Nacque in Padova e decedé a Milano.

Indubbiamente, uno dei più significativi talenti che ornò la vita sociale e aristocratica d'Italia del nostro eroico Risorgimento. Nel grande quadro di quella vita politico-redentista, che doveva dare alla Nazione un contributo d'ideali e di valori mai sino allora compresi, Arrigo Boito fu artista di cuore, prima d'esserlo, congenialmente, nell'arte che amò, avvolta nelle alte sfere dello spirito. Fu così definito «Apostolo della bellezza», come non fu compiutamente artista. E' noto il suo affetto irresistibile, la sua «volontaria servitù» per il genio di Verdi, il quale, un giorno, a chi gli chiedeva di Boito musicista, rispondeva: «Aspira in alto, all'originale, ma gli manca il motivo». E fu diritta l'espressione verdiana, rispondente al vero.

Il «Mefistofele» del 1868, si rialzò a Bologna, ridotto e corretto, nel 1875. Il «Nerone», pensato e rivissuto in cornice classica, pagano-religiosa, aveva portato l'autore su cammino lento e meditativo di oltre quarant'anni: poi, il trasferimento in visione lirica. Con Benedetto Croce, quindi, è esatta la critica attuale: ammirasi più il poeta che il musicista. I suoi libretti sono un soffio di permeabilità. Essenzialmente romantico, nel giovanile saggio «Le sorelle d'Italia», e più ancora nell'opera «Amleto» per la musica di Franco Faccio, anima gemella, Boito s'addentra in uno sfolgorio lirico-drammatico, per raggiungere sempre più altezze geniali in altri libretti, che troveranno, tipico movente di riscossa, loro adesione alla viva «scapigliatura lombarda». Non solo versi, ritmati e fluidi: non solo situazioni, snelle e spontanee: non solo bisticci di parole, contrasti di senso e di poetica, ma elevatezza spirituale, purezza di cuore. Come in Gioconda, con l'anagramma «Tobia Gorrio», così in Otello, in Falstaff, in Basi e Bote, di gustoso sapore veneziano. Tutte figurazioni diverse, se pur egocentriche in Boito. Scena del II Atto in Otello. Stremato questi dalla gelosia e dal livore, accasciato a terra, egli suggerisce ad Iago la prepotenza torva del male sull'uom-nemico, e premendogli col piede il petto, beffardamente: «Ecco il leone!»; di contro, l'al-

tra ridanciana, in «Basi e Bote»: Vu no stè a movarve, fè recia sorda, / mi de la forcola tagio la corda / E mando in zàtara quel mamaluco, / No son Batocio se no te cuco!»; o pur in «Nerone», con forma vibratoria nel mite Fanuèl cristiano a Simon Mago: «Anatéma su te maledizione! / L'oro tuo piombi teco in perdizione!», riverberantisi in un nuovo, letterario capovolgimento. Il meraviglioso duetto «Otello-Desdemona», sussurra con delizioso bisbiglio: «E tu m'amavi per le mie sventure / ed io t'amavo per la tua pietà».

È lirica soffice, eloquente, tutta personale in Arrigo Boito, che a tale passione affiderà se stesso, anche e sopra più per Eleonora Duse, unico, vero, grande ideale, ideale d'amoroso sogno, che si germogliò e si ingigantì nella elevazione d'un adamantino Shakespeare. Chi scrive di Boito non può tralasciare tale presupposto reale nella di lui esistenza. Nell'opera sua poetica, drammatica, lirica, fu quel che non poté essere nell'arte dei suoni: toccò il vertice, amando e soffrendo. E abbandonar l'artista «Duse», alla sua scuola formatasi d'intima sapienza, per lui si chiamò «sofferenza»; come dianzi la sua fine, già Senatore del Regno, volendo mirare dall'Altipiano una fase del doloroso conflitto bellico 1915-18, fu immenso dolore. Verrà a breve distanza, in Milano, la fine della preziosa sua esistenza (giugno 1918), segnando non più il «reale-dolore», ma nell'estasi dell'oltretomba l'«ideale-dolce sogno».

*Bibliografia* - E' alquanto copiosa. Per chi volesse un vol. completo sulla figura del Poeta-Musicista, cfr. PIERO NARDI, *A... B...*, Milano, 1942. Poi qualche altro: LUALDI A., *A... B... - Un'anima*, Torino, 1918; RENSIS (DE) R., *A... B...*, Capitoli biografici, Firenze, 1942; GARBELOTTO A., *A... Boito - El. Duse*, in ricordi epistolari inediti (inedita); CESARI G., *Bibliografia boitiana* in «Musica d'Oggi», 1924, ripubbl. numero speciale, in R.M.I., 1924, fasc. 2-3.

**BOLDON, Tommaso:** compositore e cantore (sec. XVI).

A Padova, tre personalità portavano tal cognome, vissute ca. nello stesso tempo: Mons. Gabriele Boldù o Boldon, Canonico della Cattedrale; Giacomo Filippo, cantore alla Cappella di S. Antonio e forse Minorita Conventuale; Tommaso, forse sacerdote e cantore nella Cattedrale, maestro di canto presso conventi monacali di città. Del medesimo casato veneziano tutti tre?... sarebbe attendibile crederlo. Comunque, il Tommaso pubblicò pure un'opera, l'unica che di lui si conosca: «Vesperì per tutte le solennità dell'anno» pubblicati in Venezia dal Vincenti nel 1601. Un madrigale si ha di lui: «Volve Gioue saper da gli altri Dei», nella raccolta: «LAUDI D'AMORE. Madrigali

a Cinque Voci De diuersi Eccellenti Musici di Padoua. Nouamente posti in luce. Ded.» All' Ill. re Signor Gv-glielmo Adorne Borvsso. In Venetia, Appresso Ricciar-do Amadino. M.D.XCVIII.

(V. GARBELOTTO A., *Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500*, in «Padova e la sua provincia», a. XI (N. S.), n. 2, febbraio 1965, pag. 9).

**BOLDRINI, Federico:** flautista e comico teatrale (1825-.....).

Ebbe viva disposizione per la musica e per la drammatica. Dedicatosi allo strumento del Flauto, si mise sotto gl'insegnamenti del padovano Busato (v.) divenendo, già giovine, assai provetto esecutore. Ma... udito, un giorno, sul palcoscenico il primo attore drammatico italiano, Gustavo Modena, che recitava in Venezia, città natale, «vestendo dell'arte la più eccelsa idea», si pose sotto la sua guida più che diciassettenne, divenendo assai presto meritatissimo Comico. Il 12 agosto 1858, recitando in Milano la «Cameriera astuta» di L. Castelvechio, tanta fu la frenesia suscitata negli spettatori, che i Milanesi ebbero ad offrirgli in dono una bella litografia, lui riprodotte, artista, in figura intera e in costume, quale tributo di grande stima. Morì nelle lontane Americhe.

(V. ARRIGON) P. e BERTARELLI A., *Ritratti di Musicisti ed Artisti di Teatro conservati nella Raccolta delle stampe e dei Disegni*, Comune di Milano, Ist. di Storia e d'Arte, 1934. Catalogo descrittivo).

**BONAZZI, Luigi:** musico del sec. XVI.

Nessuna notizia si poté rintracciare su tal musicista. Una lettera rinvenuta negli Archivi Mantovani, datata a Roma, 12 dicembre 1571, ricorda ad un collega, cantore alla corte dei Gonzaga in Mantova, d'essersi trattenuto sei anni prima sotto l'abile magisterio di Jaches de Wuert, tornato, poi, per qualche tempo in Padova, indi a Bologna e a Roma.

(V. CANAL, *Della musica in Mantova, notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga*, Venezia, 1881; BERTOLOTTI A., *La musica in Mantova, dal sec. XV al XVIII*, in Milano, 1885).

**BONI, Girolamo:** strumentista (.....-1622).

Prima comparsa del Boni nella Cappella di S. Antonio, è alla voce di Contralto e suonatore di Trombone. In tale servizio rimase 27 anni. Conoscendo la sua abilità, nel 1616 il Capitolo della Cattedrale, che si era molte volte valso saltuariamente dell'opera di lui, lo invita ad assumere il magisterio di cappella ad interim, dopo il breve periodo del Favaretto, rimanendo in carica fino alla morte (1° dicembre 1622).

Compose dei madrigali pubblicati in raccolte dell'epoca. Ma un merito gli si deve, d'esser stato compilatore della raccolta «Laudi d'amore», ove collaborarono con lui, tutti musicisti padovani viventi: raccolta particolare, di grande interesse musicale e storico, in quanto porta nel campo madrigalistico notevole contributo di musicalità sentita ed espressa da un cenacolo di ingegni padovani, quali Costanzo Porta, Ludovico (da) Viadana, Amadio Freddi ed altri. E' a lamentare, piuttosto, che l'unica edizione uscita per le stampe dell'Amadino nel 1598, oggi rintracciabile alla Biblioteca di Stato «C. F. Becker» di Lipsia, in solo «unicum», sia molto difettosa per molti errori che vi s'incontrano, ciò dovuto probabilmente per la poca diligenza nella correzione, fatta dallo stesso Boni. Invero, tal osservazione che gli si deve muovere, non gli fa troppo onore.

Fonti - Liber Partium et Actorum Ven. Arce S. Antonii Confessoris (voll. VIII - IX - X - XI); Acta Capitularia (Cattedrale di Padova) - 1616, agosto; 1622, 30 genaro (fol. 29r.).

Bibliografia - GARBELOTTO A., *op. cit.*, «Singolare raccolta etc.», pag. 10.

**BOTTAZZO, Luigi:** compositore ed organista (1845-1924).

Tanto noto per caro appellativo di «Papà Bottazzo».

Ché, tale, fu in tutta la sua esistenza ai suoi allievi numerosissimi. Chi saprà mai quanti ebbero dall'illustre Cieco di Padova, lezioni, consigli, incoraggiamenti, indirizzi, sprone sull'arduo cammino della musica? Si fanno nomi, i più conosciuti: Raffaele Casimiri, Pietro Branchina, Carmelo Sangiorgio, Salvatore Nicolosi, Gino Visonà, Ettore Fornasa, Oderisio Gubellini, per citarne qualcuno che viene subitamente alla memoria. Ma... non è che un cenno: corona aurea e senza nome è questa che si posa sulla fronte bottazziana a renderne gloria perenne e riconoscente. Sue attività Organista primario al Santo (1872), posto che terrà sino alla fine dei suoi giorni, «ad honorem» e con grande onore.

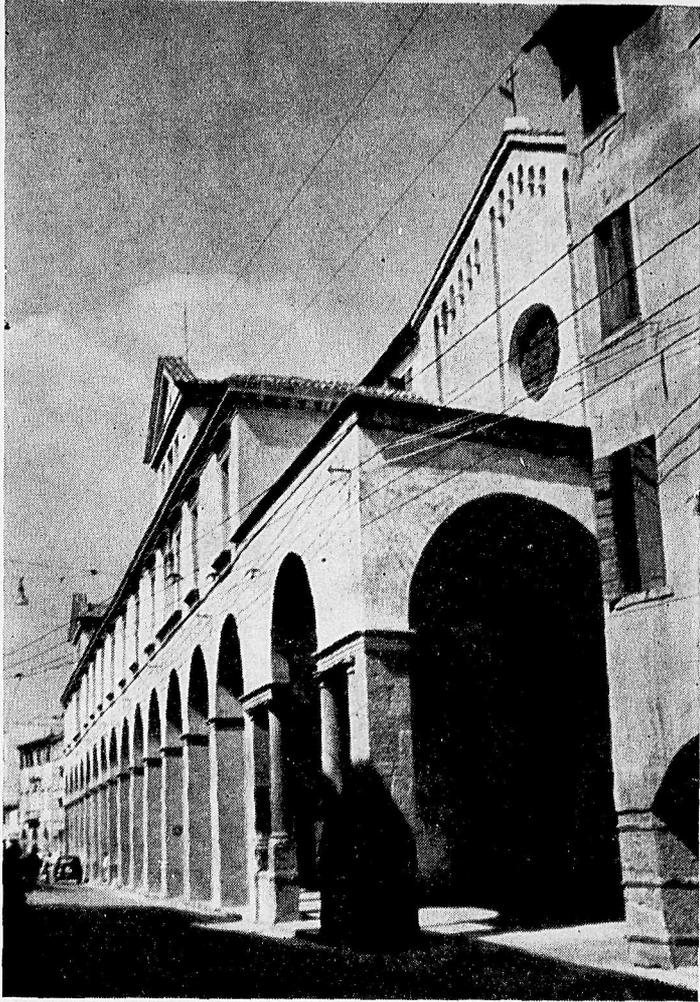
Insegnante d'organo all'Istituto Musicale di Padova, quando lo reggeva la grande mente di Cesare Pollini.

Insegnante, poi Direttore Artistico all'Istituto Configliachi per i Ciechi in Padova.

Insognito di benemerenze, croci e onori cavallereschi.

Precipuo instauratore della Musica Sacra, in un'epoca in cui il «libertinaggio musicale» era all'ordine del giorno, nella severità delle funzioni liturgiche.

Le Composizioni bottazziane non si potranno mai



contare. Chi pose mano alla compilazione d'un Catalogo di quelle, s'è trovato innanzi ad una difficoltà. Come numerare i lavori sparsi ovunque, inediti, sconosciuti?... Si conoscono Messe, Mottetti, Inni, Salmi a varie voci: Pezzi d'organo per il servizio di chiesa e da concerto; Pezzi per pianoforte a 2 o a 4 mani; Canti Polifonici, Canti Corali, religiosi e profani: per chiesa e per accademia.

Forse, la grande mole di tali lavori nocque alla bontà intrinseca degli stessi, non sempre di carattere lineare e felice.

Concerti d'organo e conferenze furono un po' la «crème» e sua migliore attività veramente artistica.

Sì che, concludere in sommaria visione quest'esistenza, definendola «rara costellazione nella musica», è rendere il giusto, il migliore concetto informativo di tutto l'Artista-Musicista.

Ancor oggi Padova lo ricorda, e bene!; le Cappelle Musicali ne eseguono le popolari musiche; il glorioso Istituto di Via Vittorio Emanuele, che l'ebbe Direttore e Confondatore, ne esalta l'opera artistica nel tempo. Le musiche di repertorio ormai comune, per la grande facilità, scorrevolezza e spontaneità, nella didattica e nella pratica, corale e strumentale, rivelano pur sempre un Bottazzo di privilegio: «fanciullo coi fanciulli sapientemente».

*Biografia* - BRANCHINA P., *A L... B...*, in «Musica Sacra», a. XXXVIII, n. 10 (Milano), 25 ottobre 1914.

RONCO BOTTAZZO A. T., *Opuscolo*, Padova, s. d.

ZAGGIA G., *L... B... e la restaurazione della musica sacra*, Padova, 1967 (molto informativo con documenti inediti).

*Bibliografia* - CASIMIRI R., *Discorso e bibliografia delle opere in NDA*, a. IV, n. 1-4 (Roma), gennaio-dicembre 1927.

TORRI L., *L'opera di L... B...*, Padova, 1915.

Musiche ancor inedite trovansi in Padova: all'Istituto Confraterni per i Ciechi; all'Archivio Musicale d. Cappella Antoniana. sotto pseudonimo; all'Arch. Musicale d. Cappella d. Seminario; all'Arch. Musicale d. Cappella d. Seminario di Vicenza e di Treviso; nell'Arch. dello Stabilimento Musicale «G. Zanibon».

### **BRESCIANI, Pietro:** compositore (sec. XIX).

Ebbe i natali in Padova, sugli inizi dell'800, da genitori di agiata condizione, primi educatori dell'animo gentile del figliuolo. Intuita in lui la passione per la musica, ne assecondarono il fervido studio, affidandolo ai maestri Giacomo Nardetti, organista nel monastero delle Terese, Carlo Rocca e infine ad Antonio Calegari, maestro alla Cappella Antoniana, in Armonia e Contrappunto. A conclusione degli studi, compose una grande Messa con orchestra, eseguita in varie chiese di città. Deceduto il suo insigne Maestro (1828), la pietà e la riconoscenza gli ispirarono, con l'affetto d'un figlio, una Messa da Requiem, che fece eseguire al Santo per i funerali di Trigesimo. Lavoro pienamente riuscito, di cui la stampa si occupò con vivo elogio, replicata in più occasioni, in Padova e fuori. Non gli fu né pur estraneo il melodramma, portandovi una gran semplicità lirica ed una robustezza di idee e di strumentale.

Ne «La fiera di Frascati», felicemente rappresentata alla Fenice di Venezia, vi faceva la sua prima apparizione ed inaugurazione di carriera lirica, il giovane Tenore Gilberto Duprez, che doveva, poi, salire le alte vette del Bel Canto italiano, sino divenirne uno dei più insigni iniziatori del nuovo stile («Voce di petto - Voce di testa - cfr. Panofka E., *Voci e cantanti*. Ventotto capitoli di considerazioni generali sulla voce e sull'arte del canto per il Maestro Cav. E... P..., tradotti dal francese dal dr. V. Meini, Firenze, Cellini e Comp., 1871).

Più tardi il Bresciani compose per le scene «I promessi sposi», su libretto del padovano Co. Antonio Gusella, rappresentata entusiasticamente nell'autunno del 1883. L'editore Gio. Ricordi di Milano ne pubblicò alcuni brani, come pure alcune Sinfonie e Liriche da Camera. Abbandonata la lirica, si dedicò all'insegnamento, finché, non ancora sessantenne, chiudeva i suoi giorni in Padova, certamente dopo il 1855.

Sue musiche sono ancora oggi conservate alla

Bibl. Capitolare, all'Arch. della Cappella Antoniana e all'Arch. del Teatro Verdi in Padova.

**BROLO (a BRUOLLIS), Bartolomeo:** musicista sugli inizi del '400.

E' presente con sue Ballate in Codici dell'epoca:  
Oxford, Bodleyan Can. 213  
Monaco 3224  
Tridentini 91

*Bibliografia* - Per quel che ne riguarda, un cenno deve essere fatto su i famosi «Codici di Trento», internazionale denominazione data a 7 Codd. Mss., oggi al Castello del Buon Consiglio.

Vi sono rappresentati 75 compositori: italiani, francesi, inglesi, belgi, tedeschi.

Un totale di 1585 composizioni polifoniche a 3 e 4 voci, dall'87 al 93. I n.ri 87 - 91, sono originari dall'Italia settentrionale, o probabilmente da Venezia. Il Cod. 93 contiene, in maggioranza, duplicati dei precedenti Codici.

Un Catalogo Tematico completo sta nei voll. 14-15 dei «Denkmäler der Tonkunst in Oesterreich», a. VII, 1900, mentre i brani trascritti in notazione moderna, sono pubblicati in annate degli stessi Denkmäler.

**BRUNELLI BONETTI, Bruno:** dottore in legge e letterato (1885-1958).

Di nobili natali, fu sempre in lui vivo l'amore allo studio delle patrie memorie. Ricercatore attivissimo ed acuto, dedicò la sua esistenza alle lettere e alla musica, accantonando le pandette, in cui erasi laureato, assai giovane, brillantemente nell'Università di Padova, che egli onorò con la bella pubblicazione: «*I Teatri di Padova dalle origini alla fine del sec. XIX* (Padova, 1921)», ancor oggi degna della più alta considerazione. In anni assai vicini, chi detta questo commemorativo cenno, ricorda l'interessantissimo «Epistolario metastasiano», (in 7 voll., pubbl. da Le Monnier), che gli costò molta cura e studio, con molte tappe a Vienna, donde egli trasse quelle «Memorie»; fulgide un giorno, alla Imperiale Corte di Maria Teresa, di cui il Metastasio fu, dopo lo Zeno, Poeta Cesareo. Dal 1940 al 1946, per i suoi veri meriti di scrittore e di studioso, il Liceo Musicale «C. Pollini», ove per tanti anni aveva dato l'opera sua fervida e consultiva, lo volle «Presidente», da cui ben presto egli rassegnò le dimissioni onorifiche, per continuare quella vita adornata di suoi preferenziali studi.

*Biografia* - TOFFANIN G. IR., *Piccolo Schedario Padovano*, Padova, 1967.

*Bibliografia degli scritti* - PAISIELLO (Illustrazione d. Tre Venezie, a. III, n. 8, agosto 1922); BARTOLOMEO CRISTOFORI - Padova addi XVIII - IV - MCMXX; «*Cenacolo di filarmonici*», Padova, 1943; *Amicizie musicali dell'800* («La Lettura», n. 7, luglio 1942); *L'Istituto Musicale «C. Pollini» di Padova* (in

«L'Illustrazione d. Tre Venezie» a. III, n. 4, 1922; id. id. (in «La Voce Liberale», n. 4, 19 luglio 1945); «*Francesco Portenari e le Cantate degli Accademici padovani*», Venezia, 1920; *Due Accademie padovane del '500*.

Collaborò a Periodici, Riviste e all'Enciclopedia Musicale, Ricordi, Milano, 1950.

**BRUNELLO, Bartolomeo:** strumentista (sec. XIX).

Nella romana Ateste egli aveva avuto i natali.

Dedicatosi fin da giovinetto alla musica, e trasportato per quest'arte, diedesi a studiare con gran lena lo strumento che l'aveva sempre appassionato, il Clarinetto, divenendo, in breve tempo e superando infiniti ostacoli, assai valente concertista. A lui deve il merito, per primo, intuendo che il pubblico doveva essere avviato e educato al gusto del bello musicale. A tale scopo, egli preparava eleganti esecuzioni musicali, dirigendo Bande ad Este, a Montagnana, a Monselice. E sotto questo profilo era molto conosciuto e chiamato per audizioni, per consigli, per programmi da eseguirsi in pubblico. Il suo entusiasmo, affermarono i suoi ammiratori, fu la nota argentina che trascinava gli esecutori dipendenti dal suo cenno preciso e caloroso, a rendere sempre belle e perfette le musiche da lui preparate per i suoi concerti bandistici.

Morì da tutti rimpianto a Monselice nel 1840, mentre un'originale «marcia funebre» di sua composizione giovanile, suonata dal suo complesso, ne accompagnava la salma all'ultima dimora.

**BURANA, Giovanni Francesco:** filologo e medico: seconda metà del 1400 in Verona.

Compiuti gli studi del celebre «Quadrivio», venne in Padova, ove pensò e compose un'operetta di classico stile, interessante, né mai data alle stampe, riflettente l'indirizzo scientifico che allora si dava alla filosofia-musica.

«Aristidis Quintiliani musica / et Graeco in Latinum conversa / per... adhortatione / Fr. Gafurij Laudensis / explicit / 15 aprilis 1494».

Il ms. di tal operetta, sconosciuta al Gaspari, fu di appartenenza al Co. Gio. Pellegrini di Verona, secondo quanto ne riferisce il Forkel, in «Musikalisch-kritische Bibliothek», 1778-79, 3 voll.

Alla frase «adhortatione Fr. Gafurij Laudensis», sembra incontrovertibile sia stato a tale lavoro consigliato dal celebre Franchino Gaffurio (1451-1522) di Lodi, dal Burana certamente conosciuto quando il grande teorico risiedette in Verona, dal 1474 al 1477 'ca. La venuta in Padova del Burana, dovè effettuarsi qualche anno dopo.

**ANTONIO GARBELOTTO**

## POSTILLE MARGINALI AL VOLUME

# "LA BASILICA DI S. GIUSTINA"

Alla fine dello scorso dicembre, dopo alcuni rinvii dovuti a ragioni tecniche e di studio, è uscita la tanto attesa pubblicazione «La basilica di S. Giustina in Padova: Arte e Storia» con cui la Banca Antoniana di Padova e Trieste, promotrice della iniziativa, si rende benemerita nel campo della storiografia locale ed offre un valido strumento di lavoro intellettuale.

La bella monografia è il frutto di ricerche storiche ed artistiche da parte di studiosi e specialisti di fama ben nota ed i cui nomi sono già una garanzia sulla serietà della pubblicazione. Essa contribuirà certamente a far conoscere a fondo i tesori d'arte conservati nel complesso monumentale di S. Giustina, ed ignorati, purtroppo, anche da molti Padovani.

L'ampio volume (cm. 30 x 30; pagg. 476) è illustrato da quasi duecentocinquanta foto a colori e in bianco-nero e si presenta in ricca veste tipografica.

Le fotografie sono numerate progressivamente ma nel contesto, cui si riferiscono, non è mai inserito il numero, salvo che nel primo articolo, e questo rende un po' difficile, per chi non ha troppa confidenza con la basilica di S. Giustina, esaminarle al posto giusto. E poche sono collocate nella stessa pagina in corrispondenza del testo, mentre in prevalenza sono più o meno distanziate da esso.

Ci siano consentite due piccole «postille» al bellissimo volume.

*ANTONIO GALLINI, Padovano  
scultore della lastra tombale di S. Prosdocimo*

A proposito dell'erronea attribuzione a Marcantonio De Surdis quale scultore della lastra tombale di S. Prosdocimo, l'autore dell'articolo a pagg. 222-223, appoggiandosi alla scoperta di un documento fatta dal compianto P. A. Sartori, la riconosce senz'altro come «opera di un certo Gallina, ignoto ai lessici».

Tale attribuzione è riportata anche da due altri studiosi (pag. 10; 40).

Troppo facile è stato accettare la cognominazione data dal P. Sartori, e questi, a sua volta, troppo cor-rivo a leggere nel documento il cognome «Galin» per «Galina», non sospettando prudentemente che poteva leggersi anche per «Galini» (pag. 444; all'anno 1564).

E' appunto in questa versione che va letto.

Trattasi infatti di mastro Antonio Gallini, valente scultore, nato a Padova, operoso quivi e a Venezia nel sec. XVI (1).

Infatti il documento citato (pag. 444) riferisce che il Gallini nel 1564 riceve dall'Economo di S. Giustina la somma complessiva di 2 zecchini, ducati 12, lire 3, soldi 4 «per haver fatto il stucho nel volto inanti la capella di S. Prosdocimo e a bon conto dell'archa».

Sicché il S. Prosdocimo giacente sul paliotto di quell'altare come pure gli stucchi che ornavano la vol-



Lastra tombale di S. Prosdocimo.

ta dell'atrio del sacello, oggi parzialmente visibili su una parete attigua, sono di Antonio Gallini.

Quando tra il 1556 e 1563 il Sansovino lavorò a Padova, per una scultura nella cappella di S. Antonio<sup>(2)</sup>, certamente conobbe il Gallini allora occupato a S. Giustina e ne apprezzò la valentia, tanto che, avuto dalla Repubblica Veneta l'incarico di scolpire le due grandi statue di Marte e Nettuno per lo scalone, detto poi «dei Giganti», nel cortile del Palazzo Ducale, il Sansovino chiamò a collaborarvi vari artisti tra i quali Antonio Gallini.

Questi vi lavorò «mesi 6 a soldi 34, ebbe ducati 42»<sup>(3)</sup>.

Non è possibile stabilire se collaborò con il Sansovino fin dal principio del lavoro veneziano o nell'ultimo periodo (1555-1567): al più tardi il Gallini lavorò a Venezia fino al 1567.

Nel 1573 egli è a Padova per concorrere assieme ad una vera folla di scultori per il proseguimento della formella ordinata dai massari dell'Arca del Santo a Danese Cattaneo e rimasta, per la sua morte, incompiuta o meglio, stando ad una dichiarazione del Gallini stesso, appena abbozzata.

Tra i concorrenti si leggono i nomi di Vincenzo De Grandi (o Grandioperoso 1546), di suo fratello Giovan Girolamo (Fra) detto il «Compagnin» o «del Castello» (1510-1562), di Antonio Gallini e di Francesco Segala († 1593 c.), tutti e quattro scultori Padovani<sup>(4)</sup>. Su nessuno dei quattro «che pure erano valenti e notissimi cadde la scelta» ma invece su Girolamo Campagna (1550-1623), scultore Veronese, e perché allievo del Cattaneo e, di più, perché forte-

mente raccomandato dal pittore veneziano Giuseppe Porta detto «il Salviati»<sup>(5)</sup>.

Poi del Gallini non si hanno più tracce.

Tuttavia da quanto è stato finora esposto appare chiaramente trattarsi di un'artista tutt'altro che «ignoto ai lessici».

#### *L'autore del dipinto «S. Teresa d'Avila»*

In riferimento al dipinto su tela raffigurante S. Teresa di Avila (pag. 344; fig. 17) si attribuisce con sicurezza al pittore veneziano Simone Brentana (1656-1742) e lo si dice «d'ignota provenienza». Qui va fatta una duplice precisazione e sull'autore e sulla provenienza del dipinto.

Durante il suo recente restauro (sett. 1970) eseguito dal restauratore, sig. Serafino Volpin, di Padova, nell'angolo inferiore sinistro della tela, sotto il piede destro della santa, è apparsa nitida la firma a pennello dell'autore: «Dom. Zorzi - Veronensis»<sup>(6)</sup>.

A maggior conferma, qualora ce ne fosse bisogno, riporto quanto lo Zannandreis scrive sullo Zorzi e proprio sul dipinto in argomento: «Allievo del Cignaroli riuscì un coloritore assai pratico e spedito, come apparirebbe in una tavola (= tela) da lui dipinta per gli Scalzi di Padova<sup>(7)</sup>, passata in S. Daniele nella stessa città e raffigurante S. Teresa, con la scritta "Dom. Zorzi Veronensis"»<sup>(8)</sup>.

Già in un documento di data antecedente, e che riporterò più avanti, si parla dello Zorzi come autore del dipinto.

Rimane da spiegare come dal convento degli Scalzi sia passato alla chiesa di S. Daniele e da questa a S. Giustina.

Giova qui ricordare che quando il 24 Marzo 1806 fu applicato agli Stati Veneti il decreto di Napoleone dell'8 Giugno 1805 che sopprimeva gli Ordini Religiosi e ne incamerava i beni, costituendo il cosiddetto «Monte Napoleone» (= ammasso Napoleonico), molte suppellettili sacre o per acquisto o per donazione o specialmente a titolo di prestito finirono in chiese parrocchiali della città e diocesi ed anche in mano di privati.

Nel 1898 la Fabbriceria di S. Daniele poté acquistare dal Demanio un mobile da sagrestia e due altari, il tutto attualmente a S. Daniele, provenienti dalla chiesa della soppressa Scuola dello Spirito Santo <sup>(9)</sup> e ricevere i due quadri degli stessi «a titolo però d'imprestito» <sup>(10)</sup>.

Negli anni successivi ottenne altri dipinti provenienti sempre da chiese o conventi soppressi, ma sempre allo stesso titolo di prestito, restando essi «di proprietà Regia Erariale» come affermava espressamente il Delegato Provinciale del Demanio del tempo <sup>(11)</sup>.

Nel 1810, essendo rimasti forzatamente abbandonati dai Monaci Benedettini, per la legge Napoleonica, sia il monastero che la basilica di S. Giustina, «il Consigliere di Stato, prefetto del Monte Napoleone, fa presente alla Direzione Demaniale di Padova che, per dare un caratteristico d'importanza pel servizio pubblico dell'insigne tempio di S. Giustina, le Loro Eccellenze li ministri delle Finanze e per il Culto hanno determinato che la sede della parrocchiale di S. Daniele sia traslocata nel tempio suddetto.... che la chiesa di San Daniele sia conservata colla qualità di succursale» <sup>(12)</sup>.

Il 13 Gennaio successivo i fabbricieri di S. Daniele ricevono in consegna dal Demanio la basilica di S. Giustina mediante processo verbale e inventario delle suppellettili esistenti nella basilica, i due cori e la sagrestia <sup>(13)</sup>.

Forti di questa imponente sede parrocchiale di San Daniele in S. Giustina i fabbricieri chiesero al Demanio per le due chiese altri quadri in deposito, ottenendo i due grandi quadri del Balestra, raffiguranti il martirio dei SS. Cosma e Damiano, provenienti dalla soppressa chiesa delle Benedettine del monastero della Misericordia in Prato della Valle <sup>(14)</sup>, quello del Bissoni, rappresentante la missione degli Apostoli, dalla chiesa della Scuola dello Spirito Santo ed altri tra i quali quello dello Zorzi di cui ci occupiamo.

Non si conosce la data precisa della sua cessione, però nel 1839 esso è sicuramente nella chiesa di San Daniele.



S. Teresa d'Avila

In quell'anno infatti un certo pittore Zanetti, richiesto dal Parroco di S. Giustina e per conto del Demanio di presentare un preventivo di spesa per il restauro dei dipinti Demaniali della basilica di S. Giustina e della chiesa di S. Daniele, tra i quattro che elenca in quest'ultima, al terzo posto nomina quello «con S. Teresa... di Domenico Zorzi», tutto delle stesse dimensioni «di circa passi 8 in altezza e larghezza passi 4», dichiarando che per la fonderatura, restauro e telai di tutti quattro è prevista la spesa di «Austriache Lire 560» <sup>(15)</sup>.

Anche questo preventivo, come i due precedenti di Lorenzo Pinzon ed il seguente di Luigi Guarnieri, artisti Padovani, fu messo agli atti dal Demanio senza un nulla di fatto <sup>(16)</sup>.

In seguito non si parlerà più di restauro sicché possiamo arguire che da quando uscì dal pennello dell'au-

tore subì solo quello dello scorso mese di Settembre.

Neppure del quadro ci sono più notizie e soltanto dopo molti anni viene ricordato ma con ubicazione a S. Giustina.

In una scheda inventariale della Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna di Venezia, in data 13 Luglio 1931, esso è attribuito alla Scuola di Marco Liberì, I<sup>a</sup> metà del 1700, affermando che «la leziosità del sorriso della santa e della posa non lasciano dubbio sulla dipendenza dalla cerchia di Marco Liberì».

Aggiunge inoltre del quadro: «Non ricordato in nessuna fonte. Provenienza ignota» (17).

A questo punto potremmo chiederci perché il dipinto venne portato dalla chiesa di S. Daniele alla basilica di S. Giustina.

Con ogni probabilità vi fu trasportato, assieme a

due altri dei quali mi propongo parlare in seguito, non per ornare la basilica, cosa ormai del tutto superflua, ma piuttosto qualche locale adibito a sede delle varie Associazioni Parrocchiali e quivi rimane anche dopo il 1919 quando un piccolo nucleo di Monaci Benedettini ritornò a S. Giustina a prendere la cura della basilica e parrocchia annessa.

E' facile quindi immaginare in quali precarie condizioni di conservazione fosse ridotto dopo tanti anni e dalle inevitabili ingiurie del tempo e dal trambusto di più guerre.

Al presente invece, recuperato con il restauro il suo primitivo splendore e quasi appena uscito dal pennello dell'autore, ha trovato degna sistemazione nella grande sala di lettura della Biblioteca del Mon. Naz. di S. Giustina.

LUDOVICO MASCHIETTO

#### NOTE

(1) ZANOTTO FRANCESCO: *Il Palazzo Ducale di Venezia* (Venezia 1842); vol. I, tavv. da XXVIII a XXXIII, pag. 27, 36-37, nota 61.

GONZATI BERNARDO: *La Basilica di S. Antonio di Padova*, (Padova 1852), vol. I, pag. 166.

PETRUCCI NAPOLEONE: *Biografia degli artisti Padovani*, (Padova 1858), pag. 125.

BENEZIT E.: *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs etc...*, (Paris 1966), t. IV, pag. 142.

(2) GONZATI: l. c. pag. 166-167.

VASARI G.: *Vite dei più eccellenti pittori, scultori...*, (Firenze 1906), t. VII, pag. 506.

(3) ZANOTTO: l. c., (27), (37).

PIETRUCCI: l. c. pag. 125-126.

(4) PIETRUCCI: l. c., pag. 125.

GONZATI: l. c., pag. 165-166.

Libro Ven. Arca: anno 1573.

(5) GONZATI: l. c., pag. 166.

Archivio dell'Arca, t. 145.

(6) DOMENICO ZORZI: n. Verona 1729, m. ivi 15 Dic. 1792.

(7) Trattasi dei Carmelitani Scalzi il cui convento era situato al termine di via B. Pellegrino.

(8) DIEGO ZANNANDREIS: *Le vite dei Pittori, Scultori e Architetti Veronesi*, (Verona 1891), pagg. 446-447.

GALLETTI-COMESASCA: *Enciclopedia della Pittura Italiana*, (Milano 1950), vol. III, pag. 2594.

(9) Attualmente in via Marsala, n. 25, all'angolo con via dei Papafava, è ancora visibile la facciata alquanto manomessa dall'apertura di finestre per l'addattamento della chiesa ad abitazione privata.

(10) Archivio Parrocchiale S. Giustina: Cartella 55, all'anno 1808.

(11) A.P.S.G.: ivi, anno 1839.

(12) Arch. Stato Pad. - Demanio, reg. 10 c. 119 v.

(13) ivi.

(14) A.P.S.G.: Cart. 55, anno 1811.

(15) A.P.S.G.: ivi, anno 1839.

(16) ivi, anno 1844.

(17) ivi, Cart. 55, all'anno 1931.



## UNA COMMENDATIZIA DI ALESSANDRO MANZONI

*Nei «Classici Mondadori» sono state di recente pubblicate, a cura di Cesare Arieti, in tre preziosi volumi, le «Lettere» di Alessandro Manzoni.*

*Nel secondo volume, a pagina 364, ci è parsa curiosa la lettera n. 1496, spedita da Milano il 15 giugno 1869, e diretta al prof. Giovan Battista Giorgini, deputato al Parlamento di Firenze, professore di storia del diritto all'Università di Pisa. (Il Giorgini era genero del Manzoni: aveva sposato, nel 1846, Vittoria).*

*La lettera che ha destato la nostra attenzione è questa:*

«Caro Bista,

chi ti presenta questa mia è il Sig.r Graffigna inventore dell'ingegnosa macchina per misurare la macinatura del grano: macchina, alla quale, come sento dire dagli intendenti, non è mancato altro per aver la preferenza, che d'esser venuta più presto. Anche a me è parso di vedere che al vantaggio del poco costo unisca quelli ancora più essenziali d'ottenere la precisione dell'effetto, ed impedire la frode. Ma, come ben sai, io non pretendo che il mio giudizio, in tal maniera principalmente, possa avere alcun peso. Tu vedrai e sentirai; e spero che il merito della cosa ti possa parer più che bastante a compensare lo scapito del render vane le spese fatte per altri tentativi.

T'antico i miei ringraziamenti per la cortese accoglienza che farai al mio raccomandato, e t'abbraccio col core che sai.

Il tuo aff.mo papà Alessandro Manzoni».

*Nelle copiosissime e precise note, Arieti ci dice che l'autografo è conservato nella Collezione Emilio Sioli Legnani di Milano, e ci ricorda come dal 12 marzo al 21 maggio 1869 si era vivacemente dibattuta alla Camera la legge per l'imposta sul macinato. «Già in previsione della legge e durante la discussione vari tecnici avevano studiato congegni contatori, che consentissero una sicura e precisa applicazione della tassa. Il Giorgini stesso aveva avviato tentativi per la fabbricazione di una macchina del genere».*

*L'Arieti aggiunge: «del Graffigna non abbiamo rintracciato notizie».*

*Carneade, chi era costui?*

*Achille Graffigna, a quanto ci è dato di sapere, era uno strano personaggio, nato a S. Martino dall'Argine, nel mantovano, a pochi chilometri da Bozzolo, il 5 maggio 1816, ed era per una buona metà padovano, perché a un certo punto si trasferì a Padova dove morì il 20 luglio 1896. Diceva di essere stato, in gioventù amicissimo di Gaetano Donizetti (il quale, tuttavia,*

come tutti sanno, morì nel '48 malatissimo da anni); era musicista e compositore, ed a Padova viveva dirigendo una scuola di canto.

Compose — dicono i giornali dell'epoca — tredici opere liriche. Il Brunelli Bonetti ne ricorda tre rappresentate a Padova: «L'Assedio di Malta» (stagione del Santo 1853), «la Duchessa di S. Giuliano» (stagione del Santo 1867) e — ahimé! — nella primavera del 1879 un «Barbiere di Siviglia» al Teatro Concordi. Graffigna, per la verità, aveva scritto a Rossini (la confidenza con i grandi personaggi non gli mancò mai) chiedendo il permesso di musicare lo stesso libretto, e aveva avuto questa risposta: «Faccia pure, a questo mondo c'è posto per tutti». (Sul «Bacchiglione» del 18 maggio si riferisce che l'esito, nel complesso, fu buono, sopra tutto per l'abilità del maestro concertatore Riccardo Drigo e venne persino replicata l'aria della calunnia).

Che, dunque, nelle sue ore di riposo, procul negotiis, tra una lezione di canto e la strumentazione di un melodramma, il Graffigna avesse trovato tempo per applicarsi allo studio e alla brevettazione di una macchina per la tassa sul macinato (si trattava di applicare al palo del mulino un contatore meccanico dei giri e ci vengono a mente le sedizioni popolari e «il

Mulino del Po» di Bacchelli) non ci sorprende. Giorgini stesso non aveva disdegnato di occuparsene, e, ancora a Padova, il mugnaio Giovanni Zoia (più famoso per la parte avuta nelle giornate del Quarantotto) inventò un ordigno del genere.

Quello che a noi è parso più strano, diciamolo francamente, è la parte avuta in tutta questa faccenda da Alessandro Manzoni, resosi mallevadore del «contatore» e del signor Graffigna. Il Manzoni, parco nello scrivere lettere, era addirittura avarissimo di lettere di presentazione o di raccomandazione. Né si tratta di lettera frettolosa o di convenienza. Sembra quasi che la cosa gli stesse assai a cuore, tanto vi si diffonde.

Ma c'è un dato biografico del Graffigna che forse spiega l'interessamento di don Alessandro: il Graffigna aveva musicato la «Pentecoste». Dove, quando, con quale successo non sappiamo; né ci riesce, al momento, di avere maggiori notizie. Il Manzoni scrisse la «Pentecoste» nel 1822; si può quindi facilmente ritenere che fosse stata rappresentata, quella del Graffigna, prima del '69.

E Manzoni non era certo capace di dimenticare il buon Graffigna.

g. t. j.



# GIULIO ALESSI

Parole testimonianza in punta di piedi, quasi un gioco da bambini, un girotondo che Giulio amava spalmare sui labbri d'un taglio preciso nella grande superficie bianca da imprimare sempre con compiuta forma, con gesto capace.

E si stenta a credere all'imperfetto al passato prossimo e remoto, al trasferimento, che la fisicità di Giulio Alessi non sia, così portante e un po' chino e disponibilmente buono, che manchino la virgola ironica del suo partecipare, il suo sorriso quasi cinese, l'anacoluta manipolante fantasia, il plesso della sua umanità ormai rumore di fondo; che si è convinti tutto continui sia pure in diversi spazi e spessori e dinamiche ascendenti.

E storditi si tenta la sua pila vitale, l'amicizia, il midollo, lo stroma di filosofia che rende la solitudine paese dei fanciulli, vuoto sotterraneo con autentiche emersioni.

Fuori dall'industria culturale, dal sistema miscelante, dalle collane depositate-impegnate, Egli sentiva sempre il bisogno prepotente di tornare all'origine, di fornire all'utente, quasi nella prospettiva dei valori assoluti, operazioni aderenti alla maschera sociologica.

Schivo al consenso, sensibile donatore, aperto interlocutore, critico attento pur nelle molteplici contraddizioni d'una esistenza quasi provocatoria, resta

sempre un poeta vero immediato, un insuperabile esploratore della condizione umana che riesce a svelare anche nei profili più grottescamente occulti.

Ed è singolare la coerenza del suo lavoro: la sua gente, la sua città retroterra ideale, quasi memoria fanatica ritorno incestuoso acquistano senso universale, funzione di ciclo iterante, sostanza di bene e di male identificazione di vita e di morte. E così si arrovella nella presa di coscienza dalla eccitazione della denuncia alla accorata introiezione, un mondo da salvare e che forse la morte può rinnovare. E il senso del cedimento e della fine come problema di rianimazione di rivivificazione, ritorna frequentemente si affaccia per toni d'ombra nelle pagine degli ultimi scritti come a non sapersi liberare, un motivo di evasione accarezzato, quasi un presentimento.

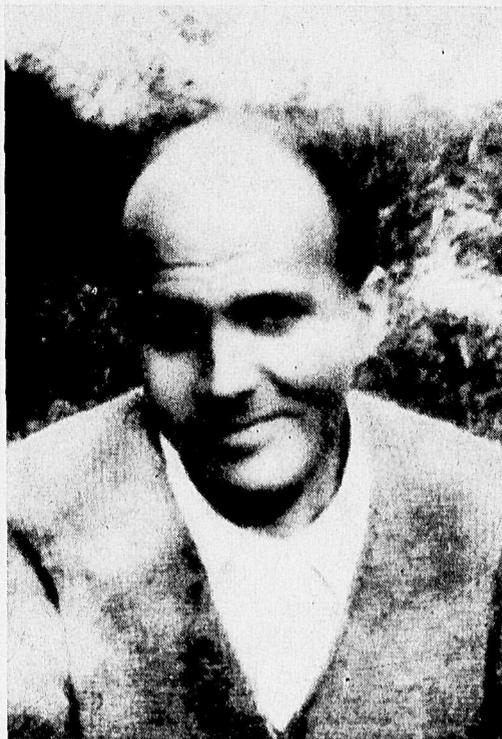
E forse per questi trapianti morali, per queste infusioni di liberazione, per l'intero corteo di colloqui, per l'endocompattazione di accadimenti, poeticamente realizzati anche in dialetto, con i segni cioè più immediatamente congeniali al messaggio, alcune delle Sue opere più recenti risultano certamente fra le più compiute.

E qui il dolore inceppa le parole, perché, rilandando, vicoli e portici della «cara città» ancora rimandano i suoi sguardi e pensieri e non si vorrebbe che Giulio...

**CESARE RUFFATO**

# LÙSOLE SU L'ARA

di Giulio Alessi



19-5-1916

8-3-1971

Lùsole su l'ara, *poesie in dialetto padovano* (Padova, Rebellato, 1971), è l'ultima opera di Giulio Alessi. Come per altre poesie di altre raccolte Alessi qui usa il dialetto non per un semplice divertimento stilistico. Il dialetto in lui è un mezzo espressivo naturale, una maniera di attingere la poesia forse più direttamente che attraverso i moduli della lingua letteraria. In apparenza una scorciatoia del fare poetico, ma solo in apparenza. Il registro dialettale in fondo presenta gli stessi scarti stilistici, le stesse scelte al livello delle forme e dei contenuti. L'impegno dell'artista è uguale nel suo bilinguismo. Raramente è possibile distinguere nelle sue poesie uno spettro in filigrana di traduzione dei segni linguistici dialettali in quelli italiani o viceversa. Come spesso accade in altri scrittori in modo anche vistoso e fastidioso, Alessi libera il dialetto dai residui comuni del vernacolo, dai topoi logori e insignificanti di un discorso privo di particolari connotazioni. E' un dialetto depurato dalle scorie inerti, che esalta al massimo, nel lessico e più ancora nella sintassi, le sue qualità espressive. Un dialetto che conserva l'aroma delle cose essenziali. In quanto poeta (e vero poeta) Alessi occupa, anche tra i poeti «dialettali» («dialettale» in un significato strettamente tecnico) un posto di primo piano. La prima scoperta del dialettò di Alessi da parte di Manlio Dazzi merita un'indagine nuova e più precisa.

Lùsole su l'ara, ancora fresco di stampa nella bella edizione curata da Rebellato, mi lasciò a una prima lettura, pochi giorni prima della scomparsa improvvisa dell'autore, un'immagine di festa e di malinconia. L'amico mi aveva fatto dono del suo volumetto col pudore a lui abituale, deviando subito il discorso da quelle sue cose (diceva) senza importanza. Ma quanta ricchezza in questi versi. La musica ebbra e amara di un tempo franato.

## SU L'ONDA DEI RICORDI

So tornà soto i platani de la casa vecia: come prima. Spalanco la porta. Dixe i paroni novi: no lo conossemo, ma el vegna drento; e intanto vardo el pan de semola su la tola, la credensa, i seci de rame, che pende dai longhi pali neri del sofito. Xe l'epoca del liberty: le cotole xe larghe e longhe, le tete grosse, el culo xe postisso, cavei a cocon, capèi grandi, co la veleta nera e piume de strusso. Mi go na baretina co la tesa talmente calà sui oci, che par vardare, me toca alsare la testa e me fa male al colo. Xe la Befana: svodo la calsa, ghe trovo del carbon, bagigi, mandolato, naranse e anca un tochetin de grana. Gueriero de riserva ne le lote fra putei, preferisso vardar, pal buso de la seradura, la cugineta che fa el bagno nel mastèo. Tuto el dí coro e de sera torno a casa sonàmbulo, insensà da la fadiga, bevo un ovo suà, sentà davanti al nono co la barba bianca, che siga par tute le monade (café brusà, late par sora, parchè le femene se ga desmentegà de metare el pévare in tola). La mama, povareta, tol tante medissine, dopo vere spentonà le galine drento del ponaro. E sotto la camisa go el tesoro: na cioca de cavei de la bociéta morta un ano fa. Mai go amà tanto un logo, nissuna dona me xe sta più cara de le mie, che dixeva avemarie, rosario che pende da la cotola nera. Xéla na visita o un lamento? Un lugarín in gabia canta el me delirio.

*La felicità innocente e canagliesca di El gran passo. (E il canagliesco si prolunga nella Canta pavana per Essenin).*

#### EL GRAN PASSO

Me torna un logo e mi co la baretina,  
e la Culota carga de tristessa, che sa  
de cavolo e montagna, go la fionda in man  
e credo te la striga nel camin.  
No go paura de gnente, so inocente,  
no go bisogno de nissuna compagnia,  
zogo a la cécola, alevo dei pulsini,  
de quando in quando slargo na spusséta  
in libartà, scorlo el pomaro  
e casca un canadà verde. La nona,  
dal balcon de la cusina, me sporse  
un baso, siele de sucaro, che serco  
fra i pomi lasarini, i s-ciapi dei mugheti,  
la passiflora, la salvia rossa  
parchè se no el colombo moro  
me la ciava e ne l'ombria dei amorini  
e le gasié coi ciufi rosa-nose  
el se la magna. El jera el regno  
de la pase, ma un dì xe scominsià  
un problema novo. In casa i spèssega  
a cercarme: dove sarò el pícolo?  
Col conejeto bianco, dal prete Don Formajo?  
Invesse, i oci che me slusega,  
so rampegà sul muro, drio el ponaro:  
quanti fiori de là e na putéla co le tresse,  
sora el ramo de un glissine: «Alsa le còtole».  
La me contenta e vedo, soto le mudandine,  
orlà de ricameti, gnente, un tajeto rosa.  
In casa i serca. Co la testa calda me calo  
dal mureto, ciao, digo e torno via svelto  
co chela tuberosa in testa  
e la manina che la mostra.

*La «poesia de la fameia e de la casa» di El bugà,  
risolta in un estroso «capriccio» espressionistico.*

#### EL BUGA

Tuta agità, infogonà, sudà, nel giorno  
del bugà, la zia Pieréta schissava in camaròn  
fra monti de nissói: ghe ne iera de novi,  
fruài, de quasi neri. La zia in chel giorno,  
no la gheva tempo de scaldarne el late,  
cussì par el caffè se andava a la pasticceria.  
De furia la coreva, dove iera la lissia,  
ne la gran tecia, sora el fogo.  
Parlarghe iera proibio. El dì che le lavandare  
coi brassi grossi, la vita larga, cuciae  
col cul par aria, ombrei sora i mastèi,  
fasséva svolare i gran nissói a duri  
colpi su la tola de lavare, la zia  
la provedeva fin a sera, che no mancasse  
sènare de legna, varechina, siele de orzo  
e vin par chi laorava. Solo de sera  
la se chietava, quando, co la speranza  
de na bona anàda, al vento dondolava,  
sui ferì da sugare le vele bianche  
de la primavera. Desso i zoveni dixè che iera na

monada aver tanti nissói  
e, dopo verli tegnù sporchi par un ano  
intiero te na camara, lavarli tuti insieme.  
Epure el senso del bugà fasseva parte  
de le usanse che nialtri ciamavino  
poesia de la fameia e de la casa.

*Le acri sequenze della Morte del pulsìn. Raggelate  
e raggelanti.*

#### MORTE DEL PULSIN

La cioca passa sora le boasse,  
rompe un granéolo, spensendolo a colpéti,  
verso i fiòi. I più rufiani ciava tuto,  
ma, presto o tardi, anca i manco furbi  
magna calcossa. Uno solo sta sempre più  
indriò; pare che el sia più grosso,  
ma xe parchè le piume se ghe sgionfa:  
el xe malà, febre e scorlòni ghe dà  
un gran tremasso, come se un vento  
sconto lo sliga da la vita.  
Dopo un fià el xe par tera: na pesséta  
onta, co le satine in aria. I altri  
no lo degna de na ociada.

*Accenti diversi. Dalla rabbiosa «solfa de la dispe-  
rassion» di El gran strigòn al beato «fogo d'artifissio»  
di Andando indrio. Versi bellissimi, da antologia.*

*E poi la malinconia, oltre la rabbia che è sfogo di  
salute nelle punture della satira o del sarcasmo (me-  
glio che nei sermones didascalici e moraleggianti).  
Una malinconia subdola che consuma sull'orlo del  
delirio. E si fa tremore per un bene che può essere  
distrutto, nell'equilibrio di una saggezza che esalta  
il piacere della vita fatto di niente.*

*Si legga Quello che basta. Con quel finale: «Se  
vive / e xe za calcossa. Ma come mai se vive? Se tira /  
vanti; basta che, nel libro de la mente, / fin che se  
parla o ride, non sia scritto morte». La «morte» qui  
e in altre poesie, a rileggerle ora, ha un suono più  
oscuro e tetro, stende un rintocco di lutto su tanta  
luce e felicità delle parole. Parole ora spoglie ora  
vibranti, ricche sempre di un loro suono interiore,  
non guastate da certi esperimenti stilistici (anomali  
in lui) di certe sue poesie in italiano. Parole che, at-  
traverso altri esperimenti (il nominalismo, la paratas-  
si) creano rapporti nuovi fra le cose, danno un sapore  
nuovo al discorso degli uomini. Fino a raggiungere per  
altre vie la purezza dei classici. Si legga La rosa.*

#### LA ROSA

Quando la cresse la se verze e spande,  
la pare na morosa su la rama  
na tosa in brivido che gabia par la schina  
i sgrissoloni. La rosa, la nostra rosa  
la xe un s-ciantin de cielo in tera.

*In Lùsole su l'ara Giulio Alessi conferma le sue  
qualità di poeta, con un timbro di voce più sottile an-  
che se talora affocato dal dolore dell'esistenza.*

IGINIO DE LUCA

*Padova entra in modo decisivo nella poesia di Giulio Alessi, fino ad assumere per tanta parte di essa (in lingua e in dialetto) un valore quasi emblematico. La città natale costituisce il tema dominante, come una idea fissa di questo poeta umano e gentile, arrovellato nell'apparenza dell'idillio o dell'elegia da una inquietudine pungente. Riportiamo alcune sue poesie dalle raccolte, edite da Rebellato, Cara città (1956) e Addio Padova (1969).*

i.d.l.

## Da: «Cara città»

### CARA CITTA

Riviera ingioiellata di luci,  
scarni sussurri di corrente, casupole  
che filtrano da porte voci di bambini.  
Allieta senza fine l'aria accesa  
d'improvviso da orchestre,  
fiori che si chiudono,  
odore di catrame lungo il viale  
superstite dei tigli.  
Una vetrina s'imbianca  
e s'ode il grido dei treni  
nello smistamento.  
Qui consuma il silenzio dei sogni alti  
ai terrazzi, si coglie l'affetto della sera  
con incerte sillabe, simili a barche  
di carta che il capriccio spinge  
nella canaletta sotto ceneri  
delle ciminiere su case vecchie  
sfiorate da canti d'operaie  
alla campagna verde.  
Questo affetto è presenza che m'insidia  
e sorprende, quasi macchiato dal primo  
grigio dei capelli, la mano non più ferma,  
la ruga sul viso, l'ansia forse rallegrata  
dalla gelosia, nel frantumarsi delle pene,  
le mie contro le altrui, le lacrime,  
festose, infine. E' l'ombra della pace, ora,  
fraterna, è l'ombra che disarmo, di una sera  
eterna. Assai più caro della giovinezza,  
questo affetto che accende per tutto e nulla  
e sulla mia cara città dilata  
un'altissima luce.

### XIV

La pollastra, la cagna, le tacchine  
in mescolanza lieta  
dove lascia la piazza poco spazio  
al passante. Offre radicchi una vecchietta  
festosa, storta al peso; regina  
in tutta la città  
caldi prodigi affina e avvolge nei cartocci  
la mite fruttivendola, allontana  
la foglia dalla foglia.  
A mezz'aria rimane il suo gesto  
nell'accesa piazza che porta  
intero il segno dell'amore.

## SCARPIE DEL CUORE

Padova la xe un mucio de ritrati:  
el bagolon che fa combatar la putela,  
le done che fa ciacole tuto el giorno,  
la vecia in piassa che alza falive  
su le castagne, i tosi in gringoli che va a scola,  
i putei che pocia soto i porteghi co le bale  
de saon. Se ciama do imbriaghi  
e insieme i magna un folpo  
a l'Isola de Caprera. Padova,  
bela, piena de morbin, la ga ancora  
el can che se quacia al sole, el vecio  
che bastiema, la ciciona che la calza  
se desliga, la vecieta che inciava  
la porta andando fora,  
i mostrici che tuti se impastrocia  
col sugo de gorissia. Al Canton del Galo  
se se inciuca a vedar quel gran moto  
a drita e a manca de machine  
che frua la strada  
e ne infumega tuti de benzina.  
Sbara i oci e tira fora el libro  
la gafa a ogni sempiada. In pescaria  
i bisati se ramena, ne le ostarie se bagna  
de bon crinto i lavari ogni omo  
che sia omo, se vede zochi e fumo  
dal carbonaro, un ramengo co la schissa  
rossa supia cante da boresso,  
se destira i mustaci drito,  
un gran bidelo sgionfo che xe tuto  
l'Ateneo. «Ancò tripa» xe scritto su la porta  
dove core i passionai de ombrete,  
spesega el prete, canta de gargato  
el toso, che el pan porta in bicicletta,  
se grata i peoci su le colone i povareti  
in Prà de la Vale, ga el sangiotto  
un impiegato che vole el sconto ne la botega.  
Ultima vien la carovana dei singani  
a la Betina. Più in là xe el Basanelo  
e la campagna co le case dove le done  
l'àrena incocona.

## Da: «Addio Padova»

### CI PORTAVA L'ETA

Da Santa Croce alle Eremite  
ci portava l'età verso l'ignoto.  
Se nelle vecchie case abitavano  
ragazze, qualcuna ci accompagnava  
fino alla rossa Torre del Diavolo  
con un fremito alle narici. Un argine,  
due vicoli bastavano a togliere  
ogni spina, se i merli e gli usignoli  
cantavano alla luna. Il fiume aveva  
un'acqua densa e vi si specchiavano  
dalle finestre illuminate, donne  
con vesti di cotonina e bambini  
sul petto. Forse il cuore è sofferente,  
perché le case povere più non si  
vedono e il chiaro, che ci accoglieva  
dopo la riviera, nella città  
giardino, è nascosto  
da case tetre.

## IN PRATO DELLA VALLE

Da S. Daniele si raggiunge il quieto Prato. Qui veniva Concetto a dire i propri crucci a Trasea e Ossicella nell'autunno della vita. Lasciava il monte Rua, dove i candidi frati gli facevano buon viso, con l'angoscia in cuore, di saperlo di là e — a loro modo di vedere — in pericolo. E qui veniva il figlio dell'Evo medio, a passetti leggeri sulla neve, con il cappotto nero, avvolto il collo in una sciarpa bianca, Vittorio Lazzarini, di sera, ad ascoltare gli usignoli. Qui diede brividi il furore astratto dell'amico Deschi. Qui passeggiava il Cessi, che viveva con un solo brodo. E qui Tono trascorreva arcane notti per darci un'immagine di Padova, nuova, sua, inedita, fra scontati voli di fantasmi e pipistrelli. Era per lui il tempo ritrovato del realismo. Forse, grande Zancanaro, spargi ancora tra i viali il tuo lamento all'aria, alle foglie dei platani, agli antichi, enormi tronchi. Con Andrea Memmo e Cerato conversi nelle notti con la camicia aperta, accanto alla bassa fontana, di fronte alla favolosa loggia Amulea o a Santa Giustina, da te rivista, come un grande sogno. Con una mano sulla tempia e il lapis nell'altra, ritraevi, fino all'alba, la canaletta, i vasi di pietra, il recinto, la meraviglia delle aeree statue. Poi nella nebbia del mattino giacevi esausto.



## CONCLUSION

Ma xeli bruti i muri de la città vecia, quando el sole impissa de sbiego le strade e un fià de fresco supia a ogni canton? Xe forse vero che, se i morti poareti se desmissiasse e i vedesse come semo ridoti, i se strensaria la testa de la disperassion e subito i voria cuciarse n'altra volta, ma xe anca vero che sta città de porteghi, de piasse, de vicoli che odora de aio e bovoleti e sora la ga el volo griso dei colombi, sta città che se slarga, la gira e po la se strenze par le putele corse fora de casa par védarse col mamò, la ga calcossa che no ga le altre e in particolare la gode de certi so angoleti dove pare che se sconda tuti i veci e le comari. E par noaltri che ghe semo nati la xe bela e dolse par de le viste che xe solo sue.

## Per GIULIO ALESSI

*Credemmo nelle naturali doti poetiche dell'Alessi fin dalla lettura delle prime poesie pubblicate a vent'anni nel periodico universitario di Padova «Il Bò» e nel volume dei «Poeti del Bò» edito da Vallecchi nel 1936. Allora nel Veneto nessun altro giovane poeta si presentava con tanta ricchezza e novità d'immagini.*

*In lui, così dimesso, apparentemente indifferente e schivo e silenzioso da sembrare flemmatico e pi-*

*gro, non si potrebbero immaginare tanto fervore inventivo e tanta operosa inquietudine. Evidentemente è uno di quelli che amano più fare che dire, più essere che parere e non danno troppo peso a quello che fanno o dicono gli altri.*

*L'A. pure in un primo tempo provò la malia della parola e si può dire non ci siano state esperienze e correnti del primo dopoguerra che non abbia voluto saggiare: non per faci-*

*le esibizionismo, ma per una particolare generosa disposizione del suo spirito pronto agli ardimenti più rari, benché sempre trattenuto nel segreto di una esistenza tutta condotta su un umile sentire di sé e regolata da una profonda ansia di bene.*

*Giulio Alessi è un poeta: un poeta, che trascurato e dimenticato anche da chi ebbe modo di conoscerlo, va completamente riveduto e collocato al suo posto nella storia della poesia*

del Novecento. Chè se un posto l'hanno dato ad altri autori, che qui non è il caso di nominare, non vediamo perché non si dovrebbe assegnarne uno adeguato alla sua poesia, capricciosa, incomposta, discontinua, sì, ma non per questo meno personale e significativa. Senonché la colpa di questo trovarsi così isolato nell'odierna repubblica letteraria è anche dell'Alessi, che non ha mai fatto nulla, assolutamente nulla, per farsi conoscere. Egli si dedica alla poesia proprio per necessità di manifestarsi, accrescersi in essa, e donarsi, disinteressandosi poi delle sue opere non appena scritte e dimenticandosi di farle vedere anche agli amici; tanto che nemmeno lui sa dove trovare una copia di «Colline azzurre» e di «Sette profili» — di sette autori contemporanei — e della sua «Introduzione alle lettere di Renato Serra», interessante studio critico di una certa mole.

Alessi non cerca la poesia. Diremmo piuttosto che la inviti e l'attenda chè cercandola gli pare di disturbarla, di non poterle offrire un'abbastanza degna e libera ospitalità. Non arriva alla pagina attraverso le astuzie e i tranelli dell'intelligenza, che è solo una parte dell'uomo, ma con un totale impegno di se stesso: non si limita a studiare, ma coltiva anche altre facoltà e qualità della creatura umana.

Ciò che colpisce di Alessi è il denso humus, è la fecondità e la rapida successione delle immagini, quali in pochissimi altri poeti riscontriamo, anche se in possesso di una realtà più complessa. Oggi i suoi fantasmi si ricompongono illimpiditi sul filo di un giudizio morale che, tutto sottinteso, riesce a dare all'opera una struttura, un disegno che meglio di ieri li concretizza e giustifica; anche se il poeta non sempre raggiunge quella lucida e tesa unità che è la conditio sine qua non di ogni lavoro artistico perfetto. Da notare, però, che questa unità egli incessantemente ama e vuole, senza mai ricorrere, come gli sarebbe facile, a mezzi e legami sovrapposti, avverso, com'è, ad ogni mediazione.

Infatti la compiacenza della parola e la ricercatezza del ritmo, che anche nei maggiori del Novecento provocano irreparabili trasmodamenti e sconfinamenti nell'astratto, non sono mai il pericolo dell'autore di «Cara città». Semmai il pericolo è

un altro: quello della negligenza della parola, di certa deliberata trascuratezza nell'integrare e finire, anche ritmicamente, l'espressione. Ma di tale negligenza l'Alessi è pienamente conscio. E quando quella noncuranza è sinonimo di anticerebralismo, di anticalligrafismo, gli giova assai. Né essa è da confondere con l'inesperienza e la povertà di mezzi tecnici di certi neorealisti, ai quali non sembra vero di venir lodati appunto per il loro non sapere scrivere.

In questa sua quinta opera, l'Alessi tende a disaccademizzare la parola, rinvigorendo il tessuto morfologico della sua scrittura mediante una maggiore partecipazione al mondo esterno, sentito nei suoi riflessi umani: considerazione, questa, che naturalmente non può fare chi non conosca le precedenti opere, da cui procede con passo più sciolto e libero, guadagnando tempo e spazio, maggiormente attento alla sua voce (sua, anche se reca tuttora una vaga eco di Montale, Saba, Valeri, Sereni; di Rimbaud, Verlaine, Apollinaire, Eluard; di Eliot e della Dickinson; echi di echi, tra i quali avvertiamo pure un lieve accento gozzaniano).

Questo processo di maturazione e di chiarezza che in «Cara città» si svolge in una progressiva adesione al mondo circostante, implica, come accennammo, una certa rinuncia alla smagliante varietà, alle immagini a sè; e, diradandole, smorzandole, o ravvivandone tra tutte una, l'A. sostanza corrobora e allarga il respiro della sua poesia, ora tutta portata in un piano discorsivo (fino a confinare, talvolta, con il descrittivo) togliendole, quasi, definitivamente, al capriccio. Non quindi uno scarto a priori, che risulterebbe deplorabile mutilazione: lo scarto che operano certi essenzialisti di proposito, per nativa povertà di fantasia, identici ai retorici della ridondanza; ma una radicale ripulitura e una vitale illuminazione che tende a risparmiare soltanto il necessario: una potatura che arricchisce il tralcio di nuova linfa, e frutti, al posto del lussureggiante fogliame.

A indurlo a questo sfrondare e semplificare l'espressione — oltre l'accresciuto interesse al mondo esteriore — è l'insorgere, ora, in lui, di un forte anelito di fraterna comunione, la necessità di ridare alla parola il calore comunicativo, che,

per noi, è uno dei più necessari elementi dell'arte e senza il quale anche una prepotente ricchezza di mezzi non può valorizzarsi in un vero e proprio linguaggio.

Né possiamo pensare che a tale processo abbia contribuito l'adesione a una malformata e malintesa istanza sociale, che costituisce il tema dominante di tanta letteratura odierna; ma un nuovo desiderio di cose fresche e genuine; una più umana aderenza alla vita umile depositata nelle piccole cose che ci sono date da vivere tutti i giorni; un sentirsi più vicino a tutto l'umano fraterno che è pure cristianesimo segreto. Questi modi affettivi del suo accostamento ad altro da sè, del suo nuovo abbandono al mondo che lo circonda, moltiplicano i dati oggettivi alla maggiore ricettività dello spirito disposto a riassumerli e a ridurli al proprio segno. («Colui che piega verso di sè una gioia — distrugge la vita alata. — Ma colui che bacia quella gioia nel volo — vive nell'aurora dell'eternità». Blake).

L'oggetto non è quasi più pretesto di trasfigurazione (non parliamo di deformazione) e l'immagine non se ne allontana ripudiandolo; ma esso dall'io viene piuttosto illuminato e lasciato intatto al posto che occupa. Ed è in questo ritrovato spazio dell'oggetto e in una più giusta distanza e in un più certo e limpido e felice rapporto tra oggetto e soggetto che l'A. scopre il segreto della sua vita e della sua poesia.

Basta vedere le cose come sono per essere poeti. Non occorre offenderle e sacrificarne l'autentica presenza — anche la cosa ha inviolabili leggi — con il pretesto dell'irruenza trasfiguratrice, la quale in re e non extra res va applicata.

Il tessuto di affetti, di pietà, di carità, su cui fiorisce questa lirica ispirata all'ambiente dell'A., quello della sua città, delle strade, dei vicoli e dei portici di Padova, della periferia, della campagna e dei colli euganei, s'illumina tutto — come dirà più avanti — «alla luce dell'intimità», anche quando essi affetti sono taciuti. E non si tratta di facile umanitarismo sentimentalistico, sì di un sobrio cordiale «umanesimo», che divenuto spirituale necessità è, per così dire, peculiare intuizione del mondo del N.; da cui è pure lontana qualsiasi reazione polemica al

freddo astrattismo di tanti autori moderni che (dimenticandolo per reinventarlo, anziché rinnovato) non sanno più trovare il nome delle cose tra cui vivono immemori e smarriti.

In «Cara città» varie sono le sfumature di questa voce, voce dal chiaro timbro veneto. Vi è una appena accennata tristezza — rare punte drammatiche — rasserenata e ingentilita da una ininterrotta affettuosità che aiuta a capire le cose nel loro genuino essere, sì che la verità del mondo più ci penetri a ricomporre e chiarire il nostro esistere:

«Il Piovego ha le sue buche  
ove gorgoglia e le prigioni,  
la garitta e il custode  
col moschetto e il bavero alzato.  
Coi capelli arruffati  
il fruttivendolo, come secoli  
addietro, dà il cartoccio  
a una bambina».

Ora alla fraterna dedizione si accompagna una sofferta e delicata comprensione e un'intima volontà di bene e di rasserenante irradiazione:

«E sogno: alzo le tendine a tutte le  
finestre,  
come al sipario del teatro, la città  
sorprendo  
e me la stringo al cuore».

A momenti di dolce serenità nel ritrovarsi tra le cose più comuni e familiari, anche se sbiadite e consunte, come nauseato (operosa nausea) dalla falsa e grossolana civiltà dei saccenti e mondani, si alternano altri di segreta gioia (quasi non detta) di pura e chiara constatazione di quelle cose:

«La pollastra, la cagna, le tacchine  
in mescolanza lieta  
dove lascia la piazza poco spazio  
al passante. Offre radicchi una  
vecchietta  
festosa, storta al peso...»

Ed ecco il segreto dominio della semplicità di un gesto:

«... allontana  
la foglia dalla foglia.  
A mezz'aria rimane il suo gesto  
nell'accesa piazza che porta  
intero il segno dell'amore».

Una particolare forza di chiarezza visiva trasfonde il mondo esteriore in quello interiore del poeta che lo

trattiene sulla cima di una vibrazione affettiva, creando quadri di netta e rorida luce: la rappresentazione si attua nei modi più semplici e proprio là, dove la sintassi pare più allentata e negletta, è più significativa e viva:

«Anche il velo dell'erba,  
la fontana rossa di fiori  
sa i gridi che dall'alba a sera  
furono limpidi: ora al cancello  
il piede nudo porta  
una giovane a un canto che dirada».

Il senso di pochezza delle cose e delle grame creature coincide spesso con quello, implicito, della loro cospicuità intrinseca, e di richiamo a un mondo di serena purezza eterna, che ogni malata insufficienza può riscattare nella castità dell'essere.

Si avverte pure in qualche passo un conseguente sottinteso distacco assoluto dal mondo della vacua ed effimera umanità (all'insegna delle riviste a rotocalco), dei beati delle apparenze e delle donarose convenienze, verso i quali ha pure un sincero senso di compassione.

La povertà diviene la necessaria premessa della interiore ricchezza di pietà, di amore, di speranza; e di luce.

Prima di concludere questa nostra introduzione alla lettura di «Cara città» con l'accento alla seconda parte del volume, comprendente la prima silloge di poesie in dialetto dell'A., crediamo opportuno riportare questa sua nota:

«Per me la poesia è svago. Lo svago consiste nel girare per Padova, vedere, tradurre in parole e disaccademizzarle. La situazione iniziale è affettuosa e tale deve essere, non solo per coerenza, il punto d'arrivo. In fondo si tratta di definire lo stupore di un caro paesaggio con figure al riflettore di uno stato d'animo, con semplicità, con umanità, con l'esigenza di rischiare tutto alla luce dell'intimità.

«La preferenza va a ciò che è più scarno e più modesto, meno esclamato e più interno.

«Qualcuno si è stupito che il presente volume contenga liriche in lingua italiana e in dialetto padovano. Poesie in lingua e in dialetto nascono qui dalla stessa esperienza, hanno un senso eguale. La differenza sta

soltanto nel fatto che il dialetto è più fermo, meno trasognato perché ha una misura vivace e smalzata che va consegnata senza variazioni. La poesia in dialetto ha arricchito la mia coscienza come la poesia in italiano».

Evidentemente a queste poesie in dialetto l'Alessi non dà meno importanza che alle poesie in lingua, trovando che l'espressione in dialetto, pur non favorita da accorgimenti tecnici accumulatisi in lunghi secoli di esperienze letterarie, ha una freschezza e una immediatezza maggiori, che consentono un più facile trasferimento del dato concreto e sentimentale nella fantasia.

Queste in ordine di tempo sono inoltre tra le prime liriche dialettali che volutamente rifiutano la rima e la metrica tradizionale, e l'A. dimostra, forse con una punta polemica, che non esiste alcuna differenza tra poesia in rima e libera, senza con ciò voler negare l'importanza della rima, ma soltanto accentuare la necessità preminente del linguaggio su un dato tecnico.

La necessità di scrivere in dialetto nasce in Alessi dal desiderio (già da noi precedentemente avvertito) di un più vivo e cordiale contatto con la gente della sua terra, con cui ha voluto discorrere in assoluta familiarità.

«Scarpie del cuore» vengono a completare quel processo di umano incontro e di affettuosa adesione al mondo esterno (di cui si è già detto), che l'Alessi sente come una liberazione dal proprio egoismo: liberazione già accennata in «Canzoni a Teresa», dove si riduceva in termini che possono essere ancora egoistici dell'amore paterno.

La sua posizione di poeta dialettale — che spesso riesce a concludere la fatica della ricerca, e l'esigenza di verificare i propri strumenti su un più largo possesso del reale, in esiti indubbiamente felici — è determinata da una profonda urgenza di rinnovamento morale.

Vale per il N. l'affermazione di Robert Bruck: «Bello leggere poesie, più bello scrivere poesie, ma più bello ancora vivere la poesia».

Per l'Alessi è più importante viverla. E appunto per questo sa anche scriverla.

**BINO REBELLATO**

# *La musica contemporanea all'Università Popolare*

All'Università Popolare la sera del 18 marzo 1970, il M.o Franco Piva, insegnante di storia della musica al locale Conservatorio, ha tenuto una importante lezione sulla musica contemporanea. Quest'ultima si afferma in concomitanza cronologica col tramonto del filone romantico ed il trionfo dell'espressionismo e si identifica col codice serial-dodecafonico di Schoenberg e soprattutto di Webern. L'emancipazione dai canoni classici diviene totale coi postweberiani, segnatamente nel metro e nel ritmo. Secondo greci e latini, la regolarità era data dalla successione di metri lunghi e brevi, rispetto ai quali altri metri erano considerati irregolari ed eccezionali. Con l'evasione ritmica di Strawinski la suddetta regola assoluta viene accantonata e, anziché, ad esempio, prendere una unità grande, poi suddivisa in tante piccole, come paradigma si lavora su unità piccole (es.: croma e semicroma), la cui somma porta alla costruzione del metro. Per liberarsi dal meccanico condizionamento degli accenti forti e deboli anteriori (già il canto gregoriano era atonale), si cerca di giungere alla indeterminazione ritmica e metrica, fino a Debussy, che è addirittura a-

metrico. Anche nella armonia, già pesantemente vincolata nel sistema tonale, la dodecaфонia introduce delle novità, pur essendo essa stessa fortemente limitata, perché la serialità integrale comporta la totale schiavitù verso la stessa materia creata.

I compositori postweberiani tendono a creare la indeterminazione armonica. Poiché la dodecaфонia aveva stabilito che non vi erano accordi e successioni di accordi privilegiati, se ne deduce che tutti gli accordi sono possibili e validi. Quindi si creano fasci o macchie di suoni e di colori, con sovrapposizioni di suoni non definibili e non catalogabili (accordi di settima, di nona, eccetera). Il tematismo, prima, incarnava l'idea principale e quindi il Sentimento e costituiva il personaggio, drammatico o meno, in dialettica con un altro personaggio. Venendo a cadere anche l'idea tematica, vi è l'indeterminazione melodica, senza riconoscibilità di gruppi di note.

Nel passato il timbro era legato ad un particolare tipo di espressione musicale; ora vi è l'indeterminazione timbrica, attraverso il nuovo uso di vecchie fonti sonore o l'acquisi-

zione di nuove fonti. Vi è poi l'indeterminazione formale, ottenuta attraverso metodi diversi, a seconda dei compositori. Vi è il metodo aleatorio, per cui il compositore dà suggerimenti agli esecutori con gruppi di suoni. Questi ultimi vengono distribuiti con autonomi attacchi e velocità variabili, cosicché ogni composizione è aperta ed ha combinazioni nuove ed informali, mantenendo immutati soltanto il materiale scelto e la durata.

Si constata, inoltre, l'applicazione di un nuovo concetto di contrappunto. Questo era schematicamente costituito da una nota contro altra nota, cioè dalla contrapposizione di due voci che si muovevano onoforicamente. Poi il discorso si è allargato all'intera melodia. Euforicamente una melodia è subordinata ad una certa contrapposizione di due o più elementi ritmici, strutture vengono contrapposte ad altre strutture, così come gruppo di suoni ad altri gruppi di suoni. Vi sono poi nuove fonti sonore accompagnate a studi tradizionali, con materiali diversi e pluridimensionali.

Nella indeterminazione totale la logica è quella di John Cage, la cui composizione «4 primi e 35 secondi»

è costituita da pagine bianche con la sola indicazione della durata e con un numero imprecisato e voluttuario di suoni. Vi è cioè una posizione di completo abbandono del compositore al materiale, con capovolgimenti dei valori estetici romantici.

Altro metodo, che però non sembra avere dato apprezzabili risultati, è quello costituito da frammenti di materiale molto vecchio, sottoposti al trattamento della indeterminazione fino alla polverizzazione informale. Vi è poi la deformazione di motivi noti lanciata da Strawinski; è frequente, infine, l'uso di «collages», cioè di frammenti del passato inseriti in un diverso contesto. Bisogna stare attenti a non cadere nella retorica insistendo troppo nella marcia all'indietro, pure con fini di rinnovamento, cosicché appare ancora preferibile l'originalità di Stockhausen, il quale ha creato, addirittura, una non esibizionistica sua autentica e necessaria grafia musicale con nuovi simboli.

Sulla suddetta esposizione ho avuto modo di esprimere il mio consenso (essendo stata, con linguaggio conciso ed efficace, facilitata la comprensione dell'aspetto tecnico-musicale) in un intervento successivo, ma ho sottolineato quanto segue. Il cosiddetto ritmo al tradizionale non è soltanto un modo di rinnovamento, ma salva una reiezione dei canoni informali. Già in questa rivista ho accennato, in precedenti articoli alla polemica fra «informale» e «figurativo», la quale, se, fino a qualche anno fa, sembrava avere segnato l'indiscusso successo del primo nella pittura, oggi si è un poco placata, fino a registrare dei seri tentativi di recupero formale, che potranno essere tacciati di decadentismo e di

neo-idealismo, forse in linea di logica pura, ma sono, in realtà, la rivolta contro una libertà espressiva eccessiva, che giunge alla mistificazione.

Il conferenziere ha ammesso l'esattezza di tale impostazione e riconosciuto che la musica contemporanea è destinata a morire, entro breve tempo, visto che l'evoluzione della stessa verso traguardi avanzati finisce per essere autodistruttiva, salvo una finora imprevedibile novità di indirizzi. Incidentalmente dirò che a mio parere, sono sterili certi recenti tentativi di applicare pure nel campo musicale le apparecchiature elettroniche, perché l'«uomo» qui sembra proprio non sostituibile col cervello elettronico, salvo che non si voglia proprio negare qualsiasi significato alla musica e ridurre il tutto ad un mero effetto sonoro, portando però, come sopra si è detto, il profilo estetico ad un vicolo cieco. Il parallelismo evolutivo fra diverse forme artistiche (qui fra musica e pittura) non deve meravigliare, perché l'arte è il prodotto di un determinato tempo e gruppo sociale. Denominatore comune delle manifestazioni odierne è il metodo sperimentale e scientifico e l'eco della società tecnologica si riscontra pure nelle composizioni musicali (si pensi a Luigi Nono ed alla sua musica legata ai rumori delle fatiche). Al capovolgimento dei valori estetici, oggi dominati dallo strutturalismo (su cui ho avuto modo di intrattenermi a lungo in questa rivista in precedenti articoli), deve corrispondere un nuovo tipo di comunicazione fra fruitore ed autore. Come la pittura informale non potrà mai essere compresa da chi giudica con la mentalità del «figurativo», così la

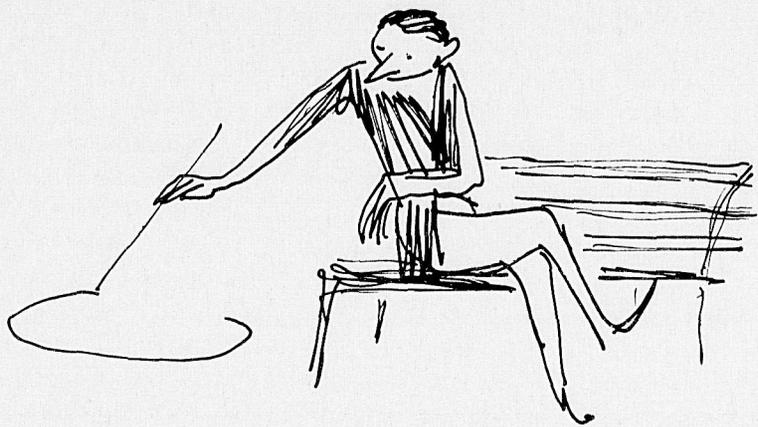
musica contemporanea non potrà essere capita da chi la voglia ascoltare attendendosi l'accordo (di Bach e Rameau) perfetto ed il sistema tonale. Il Piva ha riconosciuto che questa impreparazione è la causa del distacco fra pubblico e musica contemporanea. A negare tale verità, non bastano concezioni semplicistiche, che vengono talora riaffacciate con una disinvoltura agghiacciante (vedi ad es.: articolo di Virgilio Lilli su *Epoca* del 14 marzo 1971) e che, tentando di nobilitare tendenze «intuizionistiche», ottengono il solo risultato di favorire la pigrizia mentale della gente e di negare tutta l'arte contemporanea, senza il minimo sforzo di comprensione e di spiegazione (appunto con rinnovati metodi di lettura).

Con eccessiva prudenza, infine, il Piva, forse perché intimamente schiavo di pregiudizi, pure coraggiosamente negati sul piano della dissertazione logica, ha detto che sui contemporanei il giudizio estetico deve essere sospeso, perché non ancora suffragato da una sufficiente esperienza storica. Io ritengo che invece si debba giungere ad un giudizio positivo, almeno per alcuni capiscuola, così come nella pittura la figura di Picasso è certamente catalogabile fra i «big» di questa arte.

Il criterio di valutazione sarà quello, già altre volte accennato, di una apprezzabile qualità e quantità di comunicazione raggiunta attraverso coerenza, organicità ed originalità dei segni linguistici, integranti l'opera d'arte moderna. Ed auguriamoci che il pubblico non continui a disertare i Festival (come quello veneziano), perché l'abitudine all'ascolto aiuta a capire.

**DINO FERRATO**





## NOTE E DIVAGAZIONI

### I PROBLEMI DELLA RAI-TV NEL VENETO

Licio Burlini, direttore dei servizi giornalistici della RAI-TV di Venezia, ha ragione di non perdere occasione per rilevare quali e quanti sviluppi dovrebbero avere nell'ambito regionale i programmi radiofonici (ed anche televisivi).

In una conversazione tenuta giorni fa a Padova, ha detto: «La Rai ha svolto una politica di regionalizzazione, ante litteram, ponendo accanto al primo, al secondo e al terzo programma, i Gazzettini regionali; bisogna far sì, adesso, che le nostre attrezzature mobili e gli studi siano migliorati e il nostro programma sia aumentato nella misura in cui la regione è un fatto politico, economico, culturale e così via. E' necessario ottenere una gamma d'onda nostra per evitare che persista, per l'avvenire, l'attuale stato di minorità tecnica, e ciò senza correre il rischio di perdere programmi o ascoltatori; in sostanza si deve arrivare ad avere una maggiore autonomia, ossia più tempo di trasmissione. E' il momento esatto perché si facciano da parte di tutti — enti, uomini di politica, di cultura, operatori in genere — i massimi sforzi in questo senso.

L'istituto regionale, infatti, richiede una sempre più vasta attività informatrice. Gli altri si stanno muovendo rapidamente, mentre su di noi incombe la minaccia di un ritardo fatale».

Noi dobbiamo riconoscere che le trasmissioni di «Radio Venezia» funzionano egregiamente. Rubriche interessanti, servizi accurati, notizie e commenti precisi ed immediati e, sopra tutto, un largo ed attento seguito da parte degli ascoltatori della nostra regione. Ma se questo è merito di Burlini (e dei non molti collaboratori di Radio Venezia) resta il fatto che la stazione radiofonica veneta, che interessa sette province e potrebbe interessare tutta la parte nord-orientale della nostra penisola, può essere considerata la cenerentola tra le conso-



relle italiane. Roma, Milano, Napoli, Torino hanno trasmissioni televisive. Torino, Trieste, Bolzano, Firenze, Palermo, Cagliari dispongono di ben maggiori servizi che caratterizzano specificamente le loro trasmissioni radiofoniche.

Occorre, nell'ambito regionale, un interessamento concreto per le sorti radio-televisive venete. Sino a questo momento, nessuno ha preso in esame questo importantissimo settore, e se in altre regioni — come è vero — già ci si muove per ottenere maggiori disponibilità di mezzi e di personale, Venezia ed il Veneto non devono tardare ad impegnarsi, per non restare ancora più indietro.

A questo proposito piace qui ricordare che per diversi anni funzionò, nel Veneto, anche «Radio Padova»: la secondogenita tra le trasmissioni regionali (dopo Venezia). Venne inaugurata alle ore 10 dell'8 giugno 1939 dal Duca di Pistoia e dal Sottosegretario Giuseppe Tassinari. Aveva la potenza di 250 watt, la lunghezza d'onda era di m. 22.6 pari a Kc. 1438, l'antenna di 45 metri era eccitata in parallelo e senza isolatori.

Il vice direttore generale dell'EIAR ing. Francesco Gatti pronunciò alcune parole di circostanza, il Vescovo Mons. Agostini benedisse gli impianti, poi le trasmissioni presero l'avvio con la «Marcia Reale» e «Giovinezza».

La nuova stazione dell'EIAR funzionava con il gruppo del



secondo programma: ma non di rado trasmetteva per il primo programma, per esempio il 13 giugno 1939 il «Pontificale» dalla Basilica del Santo, il 20 giugno alle ore 18 un concerto speciale per il «giugno radiofonico», il 18 giugno un concerto da Santa Giustina, il 21 giugno alle 21,30 un'esecuzione del trio Bonello - Sbordone - Buranello.

Nell'ambito della XXI Fiera Internazionale di Padova molte trasmissioni locali: tennero conversazioni Luigi Gaudenzio, direttore della Rivista «Padova», Carlo Anti, Carlo Bizzarini, Albano Pessi, Umberto Lovo, Leonino da Zara, l'ing. Gallimberti, Angelo Golin, Silvio Barbieri, Emilio Bodrero, Angela Belfi, Agno Berlese.

Le fotografie, tratte dall'Archivio della nostra Rivista, mostrano S. E. Agostini mentre benedice la stazione trasmittente, e la sede di Radio Padova.

## LA MADONNA DI CIMA DA CONEGLIANO

E' stata ritrovata la «Madonna con il Bambino» di Cima da Conegliano rubata la notte del 2 aprile nella Chiesa di S. Maria delle Consolazioni (o «degli Zoccoli») a Este. Il ritrovamento è avvenuto a Mantova, e va ascritto a grande merito del prontissimo ed efficace intervento della polizia. (Questore di Mantova è attualmente il dott. Alessandro Lo Nigro, che per anni fu a Padova, e tra l'altro fu non solo uno dei più cari amici della Rivista, ma è sempre stato — ed è rimasto allorché venne trasferito ad altre sedi per più importanti incarichi — sensibilissimo ai problemi della nostra città).

I giornali avevano dato notizia del furto, soffermandosi sul valore venale della tavola (centocinquantomilioni), ma senza dire chi tanto prontamente aveva fatto tale stima. La Giunta Comunale atestina aveva promesso un milione a chi poteva fornire notizie per il recupero, ma c'era da temere che tale spesa non venisse approvata dall'organo tutorio. Nemmeno c'era stato un telegramma di protesta di «Italia Nostra». Non c'è stato, soprattutto, nessuno che abbia rilevato con quanta facilità si era potuto perpetrare il furto. Bastò forzare le sbarre del cancello della Cappella Pavoni «o della Vergine» dove la stupenda Madonna era custodita, anzi incustodita, sull'altare.

Ma, ormai, alle rapine alle banche e alle rapine delle opere d'arte si è un po' fatta l'abitudine.

La Chiesa degli Zoccoli (così chiamata per essere stata un tempo dei Minori Osservanti) è attigua all'Ospedale Civile. Venne costruita dal 1504 al 1510, nel 1612 vi si aggiunse una piccola navata.

Il cancello della Cappella Pavoni fu posto nel 1929 a cura della estense Società degli Amici dei Musei e dei Monumenti e venne disegnato dall'arch. Ferdinando Forlati.

La «Madonna», un autentico capolavoro, firmata e datata «Joannis Baptistae Coneglianensis Opus 1504» era stata restaurata nei primi anni dell'Ottocento, nel 1893 da G. Zenaro e nel 1942 da S. Urban.

L'opera — secondo un manoscritto del XVII secolo esistente presso la famiglia Pietrogrande di Este — sarebbe stata eseguita nel giugno 1504 su commissione di Pietro Gazo e dei nobili veneti Girolamo e Daniele Renier. Secondo invece una iscrizione della Cappella — ma certamente riferentesi ad altro altare — il mecenate sarebbe stato il nobile Giacomo Pavon.

La tavola di cm. 85 x 70 è chiusa in una cornice coeva di Francesco Mantovano.

Nel Catalogo delle Opere per la Mostra di Cima da Conegliano (Treviso - Palazzo dei Trecento - 1962) venne così descritta: «una delle realizzazioni più alte per la sorprendente felicità cromatica che esplose con forze inconsuete, per nulla turbata dalle suggestioni giorgionesche».

## UN FRANCOBOLLO POLACCO IN OMAGGIO A PADOVA

L'Amministrazione Postale di Polonia, ricordando fin da questo momento l'ormai prossimo 500° anniversario della nascita di Niccolò Copernico, ha emesso tre francobolli dedicati al grande scienziato nel quale vengono rappresentate le tre città italiane dove Copernico studiò. Quello da 60 groszy è un omaggio a Padova: accanto al ritratto del giovane Copernico, un'immagine cinquecentesca di Padova, gli anni della permanenza (1501-1503) e il nome della città, in polacco, Padwa.

Copernico, nato a Torun sulla Vistola nel 1473 (riandiamo, per queste notizie, al magistrale studio di L. A. Birkenmajer pubblicato a Cracovia nel 1922 per il settimo centenario dell'Università di Padova) dopo aver studiato all'Università degli Jagelloni a Cracovia venne mandato dallo zio materno, il Vescovo Luca, verso la fine del 1496 a studiare legge a Bologna. Nella primavera del 1501 ritornò in patria allo scopo di comparire al Capitolo di Warmia (di cui era canonico) per chiedere licenza di ripetere il viaggio in Italia onde istruirsi nell'arte medica. La scelta cadde su Padova, celebrata come «la più eccellente delle scuole filosofiche e mediche» e dove i polacchi avevano già «una nazione da molti anni fiorente». A Padova trovò il danzichese Giovanni di Hoefen (futuro Vescovo di Warmia), Andrea Krzycki (poi Vescovo di Cracovia e primate del Regno), Albertus de Secenino (Vescovo di Posnania). Insegnavano a Padova Gabriele Zerbi, Pietro Trapolino, Giovanni de Aquila, Girolamo della Torre, Bartolomeo da Montagnana, Antonio Gazzi, medici e filosofi celeberrimi, soprattutto per i molti rapporti che avevano con gli studiosi di oltr'Alpe. (Sono tuttora conservati i libri di medicina sui quali Copernico studiò a Padova).

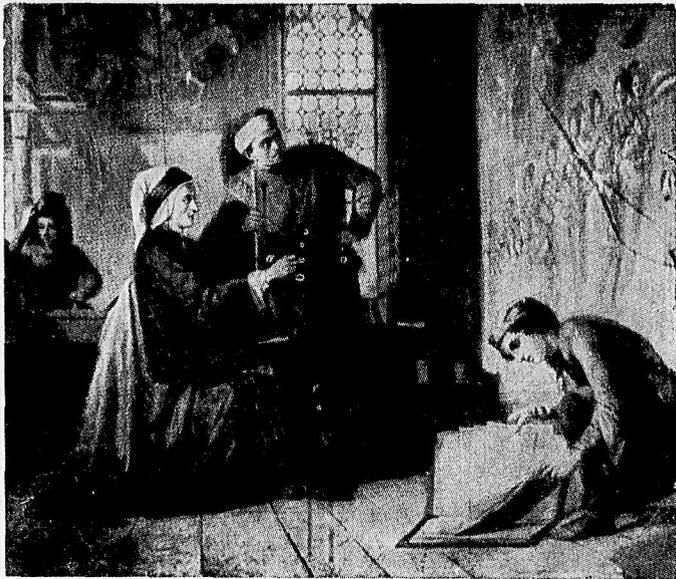
A Padova Copernico incontrò Benedetto Tiriaca, lettore d'astronomia, e forse conobbe il Fracastoro e Luca Ganzico. Vi erano pure in quegli anni anche il Pomponazzi, Giovanni Calfurnio, Giovanni Luca da Camerino o Cretico. Nel 1504 il Vescovo di Padova Pietro Barozzi, cancelliere dell'Università, trovò necessario rivolgersi alla Signoria Veneta, informandola che — visto l'abuso che della loro cattedra facevano alcuni filosofi servendosi per propagare false asserzioni — le lezioni avevano assunto un carattere pagano contro il quale conveniva contravvenire opportunamente.

Secondo il Birkenmajer il periodo padovano fu determinante per Copernico: «in esso si compì la più ammirabile ed in apparenza la più inverosimile tra le scoperte umane». A Cracovia si attribuiscono a Copernico questi versi: «Me genit Torunna / Cracovia me arte polivit» ai quali va aggiunto questo distico: «Bononia me iure nutrit, / At Roma cathedra ornavit, / Patavium divino afflatu / Mentem incitavit».

## ROTARY CLUB

Il nuovo Consiglio del Rotary Club di Padova per il 1971-1972 risulta così composto: Presidente dr. Umberto Ronisvalle, presidente uscente dr. Armando Gavagni, vice presidenti comm. Libero Marzetto e dr. Pierluigi de' Stefani, segretario prof. Luigi Balestra, tesoriere ing. Franco Acerboni, consiglieri dr. Giulio Bianchi di Lavagna, dr. Mario Rizzoli, dr. Franco Suitner, prefetto dr. Franco Vasoin.

Nel corso delle riunioni dell'ultimo mese, il 13 aprile il dott. Lauro Bergamo, direttore de «Il Gazzettino» ha parlato su «Il Gazzettino in Italia», il 20 aprile l'ing. Giorgio de Benedetti su «La stalla sociale: struttura e validità nella zootecnia di oggi», il 27 aprile l'avv. Giuseppe Toffanin su «Ugo Ojetti nel centenario della nascita».



## LA PAGINA DELLA «DANTE»

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

La sera del 27 Gennaio il Comitato Padovano della «Dante Alighieri» ha tenuto l'assemblea Generale dei Soci per la discussione del bilancio consultivo del decorso anno sociale e per il preventivo programmatico di quello corrente. La relazione morale è stata letta dal Presidente, il quale nel ricordare agli intervenuti gli scopi istituzionali del Sodalizio ha messo in evidenza le posizioni avanzate dal Comitato di Padova nel novero dei Comitati Interni per quanto riguarda il tesseramento, soprattutto dei Soci ordinari. E' seguita quindi la relazione finanziaria del Tesoriere e la approvazione dei Revisori dei Conti. Consutivo, preventivo, bilanci ed attività — discussi con interventi dei Soci rag. Zecchinato, cav. Randi, dott. Ronconi, prof. Mengoli ed altri — sono stati approvati all'unanimità.

\*

Un recente viaggio di studio attraverso molti Stati Europei ha dato modo al prof. Giuseppe Flores d'Arcais di acquisire ulteriori esperienze nel campo della storia, della cultura e del costume di quei popoli. E di tali dirette e personali osservazioni ha parlato la sera del 4 Febbraio, nel corso di una conversazione avente per l'appunto come argomento «Aspetti umani e storici di vita europea».

Numerosissimi ed attenti gli interventi.

L'oratore nell'illustrare le varie fasi del suo viaggio in Francia, Cecoslovacchia ed Olanda si è soffermato particolarmente sulle piccole testimonianze di una certa realtà e di un certo momento del passato, testimonianze che nel nostro Paese, purtroppo, molto spesso vengono trascurate. La conversazione, arricchita dalle proiezioni di suggestive diapositive, ha riscosso un vivo successo.

Nel corso della riunione il Presidente ha consegnato il fac-simile della 'Osella' coniata nel 1670 ed approntata a cura della Sede Centrale della 'Dante Alighieri' a benemeriti oblatori per la 'Difesa di Venezia'. Essi sono: avv. Cesare Crescente ex Sindaco della Città, dott. Franco Luxardo, avv. comm. Felice Sacconi e le Signore Elena Stievano e Caterina Turri.

\*

Il giorno 25 febbraio nella Sala «Rossini» del Circolo Filarmonico Artistico il prof. Alberto Chiari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha tenuto per i Soci ed Amici del nostro Comitato una conferenza sul tema: «L'addio di Dante a Beatrice».

La relazione, attentamente seguita da un pubblico numeroso e qualificato, è stata molto applaudita.

\*

Lunedì 1 marzo nella «Saletta degli Incontri», il prof. Pier Paolo Rigoni Savioli ha proiettato un cortometraggio da lui girato durante la riuscitissima gita effettuata in Sardegna nello scorso mese di settembre dal nostro Comitato. Le magnifiche sequenze, sono state vivamente apprezzate specialmente dai Soci partecipanti alla gita, che hanno avuto modo di rivivere le giornate trascorse nella isola sarda.

\*

Il maestro Paolo Muggia, nuovo giovane professore del Liceo Musicale «Pollini», per chitarra-liuto, commentando nella Sala Rossini del Circolo Filarmonico Artistico le villotte venete dette con garbo squisito e scanzonante disinvoltura da Elena Lazzaretto e Gino Canale, ha donato, nella manifestazione di poesia dialettale, il decoro della musica alla poesia. Le due arti, sorelle anche nel costume popolare, così spontaneo ed efficace per la stringatezza della lirica, del canto, sono state illustrate anche dalle parole introduttive del prof. Giorgio Erminio Fantelli.

La manifestazione programmata dalla Dante Alighieri iniziò con la lettura della motivazione del conferimento della medaglia d'argento al rag. Antonio Zecchinato tanto benemerito per le attività turistico-culturali del Comitato padovano. Al vibrante elogio del prof. sen. Aldo Ferrabino, presidente nazionale, il Presidente prof. Luigi Balestra aggiunse il compiacimento e il ringraziamento dei soci padovani.

Un documento epico-lirico di autentica poesia fu letto personalmente dal prof. Flaminio De Poli con un brano della sua recente «Degora» la storia eterna della natura, della fatica di vivere e di morire in una campagna depressa consolata solo dal sole e dalle bestie pazienti e libere.

\*

Un pubblico imponente ed attentissimo ha seguito, con evidente interesse, la conferenza «Il Tiepolo a Padova» tenuta nella Sala Rossini di Palazzo Pedrocchi la sera del 25 Marzo dal prof. Francesco Cessi.

L'oratore ha precisato come, in effetti, non si possa parlare di un «periodo tiepolesco padovano» — così come invece si può dire di un «periodo» udinese veneziano e madrileno — in quanto, trattandosi di opere di cavalletto collocate nelle chiese padovane, non è documentato con certezza la presenza operante del pittore nella nostra città.

Trecciato quindi un breve «profilo» di Giovambattista Tiepolo, nella cronologia della sua formazione ar-

tistica, il prof. Cessi ha illustrato — con l'ausilio di suggestive proiezioni — le «presenze» pittoriche tiepolesche in territorio padovano. In città, nella Chiesa di San Massimo, tre tele commissionate dal Parroco don Giuseppe Cogolo, tra il 1742 ed il 1745, recentemente restaurate mercé il mecenatico intervento del Lions Club patavino, ed attualmente in «deposito» presso il locale Civico Museo, raffiguranti: San Giovanni Battista nel deserto, Riposo della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto, San Massimo Vescovo e Sant'Osvaldo; ancora si ricordano San Paolino risana un ossesso, il Martirio di Sant'Agata ed il riquadro su tela, monocromo, su fondo oro raffigurante l'Evangelista Luca.

In Provincia sono state citate la meravigliosa Pala di Santa Tecla che implora dall'Altissimo la liberazione della Città di Este dalla peste, e le tele di Piove di Sacco: San Francesco di Paola e Maria Vergine con Santa Caterina e l'Arcangelo Michele.

La dotta conferenza del prof. Cessi, vero e proprio invito rivolto ai presenti affinché si documentino «de visu» sulle testimonianze padovane dell'arte tiepolesca, è stata calorosamente applaudita.

\*

Quarantacinque Soci del nostro Comitato hanno compiuto una interessante gita primaverile negli Abruzzi nel periodo 8-12 Aprile. Le visite sono state a Teramo, Atri, Aquila, Chieti, Pescara, Pescasseroli, Rivisondoli ed altre minori località. Efficacissimo Direttore di gita si è rivelato, come sempre, il rag. Antonio Zecchinato. Le impressioni raccolte dai partecipanti, nonostante l'inclemenza del tempo, sono state più che mai favorevoli. Fra l'altro si è potuta ammirare la tradizionale Processione del Cristo Morto, il Venerdì Santo all'Aquila.

\*

La sera di Mercoledì 21 Aprile, nella Saletta degli Incontri della Libreria Draghi-Randi il prof. Nicola Valle, Consigliere Centrale e Presidente del Comitato della «Dante» di Cagliari, ha presentato efficacemente un suo recente volume che raccoglie saggi e scritti vari. Interessante soprattutto uno studio per una migliore ricostruzione degli studi bibliografici su Grazia Deledda di cui l'oratore ha tratteggiato con particolare passione il profilo ed i pregi letterari alla luce dei più recenti scritti critici. Il volume è preceduto da una prefazione del prof. Giuseppe Toffanin, emerito di Letteratura Italiana nell'Ateneo di Napoli. L'avv. Giuseppe Toffanin jr., invece, ha portato il saluto dell'illustre zio, impedito di partecipare alla interessante serata.

# VETRINETTA

## IL TEMPO BREVE DI MARIA RIGHETTI

Nella collana «Poeti» di Bino Rebellato è stata pubblicata in una bellissima edizione «Il tempo breve» di Maria Righetti Ciampi. Ecco quanto dice nella prefazione Vittorio Zambon:

«Nella crisi che oggi travaglia anche l'area della poesia (tra l'altro, non ci sono più maestri né correnti dominanti) tutte le vie sono possibili. Si spiega così, nonostante la presenza ardimentosa e provocatoria della nuova avanguardia, come molti giovani siano ancora attaccati alla poetica dei sentimenti e a quella tradizione novecentesca che, partendo dal Pascoli e dal D'Annunzio attraverso i crepuscolari e la grande triade ermetica (né si devono dimenticare, qui, Cardarelli, Saba e Valeri), ha influenzato più o meno scopertamente i poeti italiani degli ultimi decenni. In questo filone prettamente lirico si devono collocare le donne che scrivono.

E' il caso di Maria Righetti Ciampi che, con *Il tempo breve*, è alla sua seconda prova. La Righetti è donna di buona cultura e di viva sensibilità. Assistente per alcuni anni di Rodolfo Pallucchini e Camillo Semenzato, presso la Facoltà di Lettere padovana, ha realizzato quella pulizia verbale e quella disciplina composita che possono esserle venute in parte dal contatto con le grandi opere della civiltà figurativa, specialmente italiana. Dei poeti ha letto con particolare attenzione i francesi, dai simbolisti a Prévert, Lee Masters, T. S. Eliot e Pound, Lorca

e Neruda, Rilke e Brecht, Esenin e Pasternak, la poesia cinese e i testi dei blues. Degli italiani, Ungaretti, Montale, il Quasimodo più recente, Pavese, Gatto, Luzi e Fortini.

Lecture, come si vede, varie e alquanto disordinate, ma indici di una vivace curiosità culturale e che possono essere considerate l'entroterra da cui ella è partita per prendere coscienza della scrittura come fatto di poesia. Infatti, nelle sue liriche non sono reperibili reminiscenze o derivazioni vere e proprie. La materia culturale è stata, per così dire, bruciata dal calore dei sentimenti e dal filtro dell'autocontrollo. Ne sono venute delle composizioni brevi e semplici, dei «frammenti» pervasi da un'aria e da una costante musicale che ne fanno delle cose generalmente valide. Poesie di breve respiro, d'accordo. Ma il fatto non implica necessariamente un giudizio negativo. Si ricordi l'esempio delle mirabili «Myricae» pascoliane; si consideri inoltre l'opera di Sbarbaro e, oggi, quella di Sandro Penna.

Un diario, questo della Righetti, di private confessioni, di interiori auscultazioni. Una registrazione di emozioni suscitate dalla consapevolezza della fugacità dei giorni, della mutevolezza dei tempi e delle stagioni. Una vita sentimentale riflessa nello specchio della natura. Un paesaggio interpretato come «état de l'âme», nella caratterizzazione di un castigato impressionismo. Tutta una tematica umana rapportata alle

liriche epifanie delle cose. Sono le memorie dell'infanzia, è la giovinezza che fugge, sono le immagini dell'amore, è il tentativo di uno scavo nell'essenza profonda dell'essere. Ma la constatazione della precarietà esistenziale non genera tristezza; semmai, una smorzatura del discorso e la malinconia di una remora alla sete di vivere.

Presente nella raccolta anche il paesaggio urbano in quello che ha di più inafferrabile e segreto. C'è una Ravenna luminescente di suggestive apparizioni, prigioniera dentro tenere nebbie o accesa nella fiamma di lunghi tramonti; c'è una Padova «senza trasparenze», tutta chiusa nelle strutture dei suoi nascosti giardini, dei suoi terrazzi fioriti, delle sue acque remote, dei ponti «dai dolci nomi dimenticati». Come in un destino concluso. E c'è la vasta campagna veneta in cui sorgono «come navi che hanno perso il vento / anelli di mura nella piana...». E' la visione fiabesca delle città murate: Montagnana, Cittadella, Castelfranco.

Ancora, dunque, natura e paesaggio. Ma anche se in queste liriche non manca il ricordo delle tecniche analogico-allusive. Maria Righetti non gioca certo sul filo di una ricerca delle *correspondances*. Paesaggio, il suo, come colore, come specchio di una condizione spirituale. Ne risulta una poesia calda di affetti, chiara e spontanea. Tipicamente femminile».

## DAL ROMANZO «THE TREE OF MAN» DI PATRICK WHITE (Italo-Britannica)

Il prof. Bernard Hickey è ritornato all'Australia di White e al suo romanzo «The Tree of Man», per un esame atto a porre in risalto il dualismo insito nella sua fisionomia di Vecchio e Nuovo Mondo.

L'oratore ha scelto come punto di partenza una sequenza imperniata sulla protagonista del libro, Lola, che, per la sua «risonanza» melodica potremmo senza esitazione definire «Aria di Lola».

Autentica "Fanciulla del West", Lola, come la "Minnie" pucciniana, è una prostituta che affronta coraggiosamente la vita assieme al bimbo avuto da Ray Parker, rimasto ucciso in una rissa notturna: al pari dell'eroina di Puccini, essa accetta i rischi e le sofferenze che le derivano dalla sua condizione miserabile e dagli errori commessi.

Insistere sullo sfondo su cui si svolge l'azione del dramma si rende necessario, qualora si voglia cogliere la complessità spirituale dell'Australia, nella pluralità di tradizioni che continuamente vi affiorano.

Solo tenendo conto di questa corrugata fisionomia, che assomma in sé retaggi europei e tratti essenzialmente locali (il West in tutta la sua

disarmante desolazione), si potrà avvertire, nell'opera di White, l'onnipresenza d'una sintomatologia o «sindrome» emotiva, che affligge e anima tutti gli exEuropei, innestati in un nuovo alveo vitale.

Il linguaggio e la tematica di White risulteranno, allora, trasposizione fedele di quelli pressoché analoghi d'un James, d'un Eliot, d'un Pound, da un lato, e d'un Dostoevskij e d'un Turgenev, dall'altro.

In tutti questi scrittori, indistintamente, (sono voci che sembrano vibrare all'unisono), si nota la coesistenza di legami affettivi rivolti contemporaneamente a due madrepatrie: al sentimento nostalgico per l'Europa, inestinguibile, si sovrappone quello per la terra vergine, la terra promessa.

Questo amalgama spirituale implica e trascina con sé richiami continui.

Lola li concretizza, fungendo da portavoce: l'«Aria di Lola» poggia su ricordi vivissimi, desideri struggenti, resi sterili dall'ambiente ostile.

«... A casa, avrei voluto esser una cantante, perché avevo una bella voce. Ma non si poteva vivere lassù... Si udiva solo il rumore delle cister-

ne, d'estate, e il caldo.

«Di giorno, solo il passare di treni colmi di pecore...».

Lola riassume in sé i tratti e la tempra del pioniere.

Ricorrente, in White, l'immagine del treno, che assume, a volte, un carattere profetico: «Quella notte pensai che il treno fosse l'eternità».

Anche da questo breve accenno risulta palese il legame che unisce ed apparenta White a certo simbolismo della narrativa europea: si veda ad esempio l'accento, quasi simile, di Turgenev, quando, nel suo romanzo «Fumo», adegua l'umore del protagonista al ritmo del treno che lo riconduce in patria, a conclusione del suo pellegrinaggio europeo.

L'eroina di White assurge a statura epica nella sua continua peregrinazione spirituale, che è donazione di sé.

A termine della sua acuta e dotta analisi, il prof. Hickey ha letto alcuni versi dalla «Annunciazione» di Donne: «Thou hast light in dark / and shust in little roome / immensity cloystered in thy deare wombe».

Ciò che sembra ombra e limite, nasconde, per Donne, germi d'immensità.

## SPIGOLATURE DI SCORZON

Enrico Scorzon ha raccolto per l'Editrice «Il Gerione» di Abano Terme in un volumetto di un centinaio di pagine dal titolo «Spigolature padovane» moltissime notizie curiose divertenti interessanti da lui scelte e schedate attraverso le tante sue letture «padovane». E già ci annuncia una seconda serie di «Spigola-

ture», che, siamo certi, troverà uguale successo nel vasto pubblico di lettori che lo Scorzon ha saputo crearsi e sa brillantemente accrescere.

C'è un po' di tutto: «notizie di antica data», aneddoti, registrazioni di vecchi termini con le debite spiegazioni e traduzioni, ragguagli su pesi e misure e monete locali, ri-

cette dell'arte medica d'un tempo (e anche dell'arte gastronomica) ecc.

E' difficile poter riassumere il contenuto di questo nuovo libro dello Scorzon. E non sarebbe neppure facile citare quelle che secondo noi sono le «spigolature» più gustose: tutte, infatti, hanno il loro interesse, una loro validità.

## IL RAMETTO DI DIEGO VALERI

La lirica «Il rametto di Diego Valeri», contenuta nella raccolta «Forma dell'uomo» di Vittorio Zambon è stata di recente tradotta in francese ed in provenzale da René Ribière. La Libreria Draghi-Randi di Padova ha raccolto i tre testi in una

bella plaquette, stampata dalla tipografia Antoniana, ed illustrata con un disegno di Antonio Morato. Una breve presentazione ci dice come nacque la poesia: in occasione di una visita fatta nella casa veneziana del Poeta a Fondamenta dei Cereri,

questi fece dono alla giovane figlia di Zambon, Donatella, di un ramo di pesco. Un rametto di pesco da serbare quale bandiera di fede nella poesia e nella primavera veneziana.

## IGINIO DE LUCA

Occorre anche qui, senz'altro, segnalare lo studio di Iginio De Luca apparso negli «Studi offerti a Mario Fubini»: «Scheda per la Scapiagliatura: Eugenio Camerini». E' uno studio di rilevantissima importanza per la storia della Scapiagliatura. E il De Luca, occupandosi soprattutto

del Camerini, il letterato anconetano approdato a Torino «opulento di sapere, povero d'ogni altro bene, superbo solo della sua dignità», ha compiuto un'indagine fine accurata precisa.

Tra le pagine del De Luca compare anche Michele Corinaldi, che

per quanto nato a Pisa, visse a lungo a Padova dove morì. Michele Corinaldi (padre di Augusto, collaboratore dell'Archivio Storico Lombardo e nonno di Michele, entrambi presidenti della Camera di Commercio di Padova) fu autore di un volume di poesie che ebbe tre edizioni.

## EDIZIONI CEDAM

Tra le recentissime pubblicazioni della Casa editrice padovana, ricordiamo di Sergio P. Panunzio «I regolamenti della Corte Costituzionale». Il volume, di circa quattrocento pagine esce nella collana dell'Istituto di Diritto Pubblico della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di

Roma. Tra le pubblicazioni di Studi e Ricerche dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio di Venezia di Mario Nigro e Sebastian Martin Retortillo «La disciplina pubblicistica del credito» e di Danilo Agostino e Vito Saccomandi «Cooperazione agricola e modernizzazione dell'agri-

coltura».

A cura di Giampiero Franco, per il centenario di Ca' Foscari, sono stati raccolti gli «Studi sulle politiche monetarie e creditizie per lo sviluppo economico»; hanno collaborato, tra l'altro, M. Volpato, G. U. Papi, T. Bagiotti, G. Demaria, J. Rueff.

## LA VISITA PASTORALE DI FEDERICO MANFREDINI

Il prof. Gabriele de Rosa e il prof. Alberti Vecchi hanno presentato il 19 aprile presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova alla presenza di S. E. il Vescovo Bortignon il volume di Margherita Pietrogrande Piva: «La visita pastorale di Federico Manfredini nella diocesi di Padova (1859-1865)» pubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma.

Il volume di Margherita Piva è il terzo della collana edita dal Centro per le fonti della storia della Chiesa nel Veneto, che ha sede presso l'Archivio di Stato di Padova. Questo Centro nacque cinque anni fa a Padova con lo scopo di: 1) reperire e salvaguardare tutto quel materiale

documentario, pubblico e privato, edito e inedito, che rientra nella storia sociale e religiosa, civile ed economica della pietà veneta; 2) pubblicare raccolte di testi, regesti, sussidi eruditi che riguardano questa stessa storia, cercando di offrire agli studiosi gli strumenti idonei per una nuova storiografia della società veneta, che tenga anche conto della struttura amministrativa e religiosa della parrocchia. Quindi, anzitutto, regesti di visite pastorali per ciascuna diocesi, con l'integrazione delle visite *ad limina*; monumenti particolari della pietà militante, dalle confraternite ai pellegrinaggi alle devozioni, poi ai capitelli, alla stampa alla letteratura agiografica; se-

minari con le *ratio studiorum*; sinodi; movimento cattolico organizzato, dalle società operaie di m.s. alle associazioni di azione cattolica, alla stampa. Un materiale sterminato, del quale si cercherà di dare una sistemazione razionale e la più organica possibile.

Il Centro ha portato avanti le sue indagini per l'Ottocento. Ma anche gli altri secoli, dal Concilio di Trento in poi saranno oggetto di questa sistematica esplorazione, con lo stesso intento di fornire, nella forma dei sussidi eruditi e anche con saggi introduttivi di carattere storiografico, le fonti per un ripensamento della storia sociale e religiosa del Veneto.





## notiziario

### L'AVV. MERLIN IN GIUNTA

Il gruppo consiliare DC ha proposto all'unanimità la nomina del collega avv. Luigi Merlin a coprire il posto rimasto vuoto nella Giunta comunale di Padova con la morte dell'avv. Giorgio Malipiero. Come è noto l'avv. Merlin è già stato assessore per una legislatura ed è consigliere comunale DC da quattro.

### CASSA DI RISPARMIO

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, riunitosi il 26 marzo u.s. sotto la presidenza dell'avv. Walter Dolcini, ha approvato il bilancio dell'esercizio 1970.

Nella relazione del Presidente è stato comunicato che la massa fiduciaria ha quasi raggiunto i 258 miliardi, sono stati concessi crediti per oltre 206 miliardi, e sono stati destinati 370 milioni ad assistenza e pubblica utilità.

### IL NUOVO DIRETTORE GENERALE DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il gr. uff. avv. Giorgio Tonzig Direttore generale della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è cessato dall'incarico il 31 marzo scorso. Nuovo Direttore generale dell'Istituto è stato nominato il comm. dott. Enrico Flores d'Arcais e Vice Direttore generale l'avv. Enrico Marenesi.

Un commosso saluto di ringraziamento è stato rivolto dal Consiglio di amministrazione della banca all'avv. Tonzig, il quale ha coperto un posto di tanta responsabilità con grande capacità, profonda umanità e squisito senso di equilibrio. Auguri di buon lavoro sono stati rivolti anche alla nuova Direzione generale per l'impegnativo incarico assunto presso l'Istituto.

### BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Sabato 20 marzo si è tenuta presso la Sede Centrale in Padova l'Assemblea Ordinaria dei Soci per l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1970 - 77° dalla fondazione dell'Istituto.

Il presidente dott. Gustavo Protti ha dato lettura della relazione del Consiglio di Amministrazione.

Egli ha ricordato innanzi tutto il fatto più saliente verificatosi nell'esercizio scorso: la fusione per incorporazione della Banca Popolare Giuliana nella Banca Antoniana, che ha poi assunto l'attuale denominazione di «Banca Antoniana di Padova e Trieste», affratellando le due principali città in cui opera l'Istituto.

La fusione ha permesso di allargare la sua attività non solo a Trieste, ma in altri importanti centri della Venezia Giulia, cosicché oggi la Banca complessivamente dispone, oltre che delle due sedi di Padova e Trieste, di 6 Agenzie di città in Padova, di 3 Agenzie di città in Trieste, di 22 Filiali nelle provincie di Padova, Trieste, Gorizia, Venezia e Vicenza.

A tale allargamento operativo corrisponde un progressivo aumento della raccolta del risparmio con clienti che al 31 dicembre ha superato sensibilmente l'ammontare dei 100 miliardi, con un incremento durante l'anno di oltre 21 miliardi, per soli 6 miliardi dovuto all'apporto delle disponibilità della «Giuliana». La percentuale di incremento, pur prescindendo dall'apporto derivante dalla fusione, è stato di oltre il 20 per cento.

Gli investimenti sono passati da circa 47 miliardi del 1969 a circa 58 miliardi.

L'emissione degli assegni circolari ha superato i 102 miliardi, a fronte degli 85 miliardi del 1969.

In attuazione al programma inteso a dotare di sedi adeguate tutti gli Uffici operativi periferici sono state convenientemente sistemate durante l'esercizio le Agenzie di città n. 1 e n. 5 di Padova e la Filiale di Ponte di Brenta.

Non va infine dimenticato l'immediato interessamento per un aggiornamento delle nuove filiali della Venezia Giulia per le quali è allo studio un ampio piano di rinnovamento.

Il «Conto economico» si è chiuso con un utile netto di lire 253.344.747 a fronte di L. 196.243.483 del 1969.

La relazione ha concluso con attestazioni di gratitudine per quanti hanno dato la loro opera per il buon andamento e lo sviluppo dell'Istituto con particolare riconoscimento al Collegio Sindacale, al Direttore Generale dott. Giancarlo Rossi e al personale di ogni ordine e grado.

In esito alle votazioni, nelle quali l'Assemblea ha riconfermato i cinque amministratori scaduti per compiuto periodo e provveduto alla nomina di un altro amministratore per raggiungere il numero di tredici previsto dal nuovo Statuto Sociale, sono risultati eletti:

#### *Consiglio di Amministrazione*

Protti gr. uff. dott. Gustavo, presidente; Mistrello comm. Pietro, vice presidente; Amodeo avv. Giorgio, Bianchi di Lavagna ecc. n. h. cav. di gr. cr. dott. Giulio, Comin comm. rag. Giovanni Maria, Ferro cav. di gr. cr. prof. dott. ing. Guido, Gavagni gr. uff. dott. Armando, Pedrazza dott. ing. Luigi, Perissinotto avv. Aldo, Santon dott. ing. Eliodoro, Sgaravatti cav. del lav. gr. uff. dott. Benedetto, Trabucchi ecc. cav. di gr. cr. prof. avv. Alberto, Volpato prof. Mario: consiglieri.

#### *Direttore Generale*

Rossi gr. uff. dott. Giancarlo.

Nel corso dell'assemblea straordinaria del 10 aprile si è proceduto alla nomina del nuovo presidente del Collegio Sindacale, il comm. Bindo Cipriani. Sindaci effettivi restano il rag. Cristiano Carli e il rag. Angelo Mocellini.

### **PROCURA MILITARE**

Il gen. dott. Stefano Attardi ha assunto la direzione della Procura Militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di Padova.

### **LA LAUREA DI D. MARZETTO**

Si è brillantemente laureata all'Università di Padova con il prof. Dino Fiorot discutendo la tesi su «il pensiero politico di Arturo Labriola» Donata Marzetto, figlia del nostro amico (e collaboratore) comm. Libero Marzetto. Ci complimentiamo assai con la neo-dottoressa.

Papà Marzetto — a quanto vuol far credere — sembra del tutto disinteressato all'avvenimento: ma noi ci rallegriamo anche con lui e in modo particolarissimo.

### **L'ISTITUTO DEI CASTELLI A CITTADELLA E MONTAGNANA**

Le città murate di Montagnana e Cittadella hanno accolto, il giorno 3 aprile scorso, una visita di studio promossa dal presidente della sezione Lombardia dell'Istituto italiano dei Castelli, architetto Carlo Perogalli, e dalla sezione milanese di Italia Nostra. La visita alle due città si proponeva anche di rendere omaggio all'ingegnere Stanislao Carazzolo, fondatore e direttore del Centro studi sui castelli con sede a Montagnana.

Gli ospiti, circa un centinaio, giunti a Montagnana in mattinata, hanno visitato la cerchia murata, la rocca degli Alberi e i principali monumenti cittadini. Alla rocca di S. Zeno, dopo il saluto del sindaco dott. Giuseppe Faggionato il prof. Pietro Gazzola, presidente dell'Istituto nazionale italiano dei castelli, ha tenuto una interessante prolusione, soffermandosi in particolare sulle caratteristiche delle due città murate di Montagnana e Cittadella.

Nel pomeriggio gli ospiti sono giunti a Cittadella dove hanno visitato la cerchia murata e, rapidamente, il centro storico che gli studiosi hanno trovato molto interessante, anche per la disposizione urbanistica. In seguito gli ospiti e i molti invitati cittadellesi sono convenuti al teatro sociale: dopo il saluto del sindaco, avv. Giorgio Dal Pian, sono stati trattati ampiamente i problemi riguardanti la conservazione e la tutela delle città murate. Gli interventi sono stati numerosi e spesso vivaci, dimostrando l'interesse e la preoccupazione dei presenti per

questo patrimonio prezioso di storia, di cultura, di arte che corre serio rischio di andare perduto. Dopo un ricevimento offerto dalla Pro Cittadella, durante il quale è stata distribuita una stampa originale numerata di una veduta aerea del castello gli ospiti hanno preso congedo.

### **ANTONIETTA VASOIN**

E' mancata il 24 marzo dopo lunga malattia la signora Antonietta Vasoïn. La scomparsa della signora Vasoïn ha suscitato larga eco di cordoglio, per le alte doti di bontà e di generosità dell'estinta.

Ai famigliari (ed in particolare ai nipoti dott. Franco e dott. Luigi) rinnoviamo le nostre condoglianze.

### **LA REGIONE PER I COLLI**

La terza Commissione consiliare permanente della Regione Veneta, riunitasi sotto la presidenza di Adriano Zoccarato, a conclusione della discussione sulla tutela delle bellezze naturali dei Colli Euganei, ha inviato ai Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato, nonché ai Presidenti delle Commissioni Industria dei due rami del Parlamento, il seguente telegramma:

«La Commissione industria della Regione Veneta, constatata a seguito sopralluogo gravissima progressiva distruzione in atto Colli Euganei, profondamente allarmata, chiede urgente intervento per favorire sollecita approvazione legge già approvata Camera Deputati per nuove norme materia cave et torbiere et proposta legge numero 2954 per tutela bellezze naturali territorio Colli Euganei. Cordialità Presidente Zoccarato».

Ha chiesto, altresì, ai parlamentari firmatari delle proposte di legge in materia di interessi presso gli Organi statali per una sollecita approvazione dei provvedimenti relativi.

### **GIANNINA DORIGO MORASSUTTI**

E' mancata il 2 aprile nel suo palazzo di Prato della Valle la signora Giannina Morassutti Dorigo. La compianta signora era vedova dell'ing. Domenico Morassutti.

### **CLUB IGNORANTI**

Il 27 marzo presso la Casa della Divina Provvidenza di Sarameola il Club Ignoranti di Padova ha proceduto alla tradizionale consegna di carrozzine per poliomielitici e di letti. Nel corso della cerimonia (alla quale erano presenti molte autorità tra cui l'on. Luigi Gui) il presidente comm. Antonio Visentin ha messo in risalto l'opera fin qui svolta dal Club, e ha fatto presente che una delle carrozzine donate veniva dedicata alla memoria del campione ciclista Leandro Faggin di recente scomparso.

### **NORINA DOLFIN BOLDU'**

E' deceduta il 28 marzo, a Gorizia, dove da anni risiedeva la contessa Norina Dolfin Boldù. Era la vedova del conte Pula Dolfin Boldù, proprietario del palazzo a S. Croce, in cui aveva raccolto un'importante collezione di trofei di caccia.

### **GOLF CLUB EUGANEO**

Il 3 aprile si è svolta a Valsanzibio di Galzignano l'assemblea dei soci del Golf Club Euganeo. E' stato confermato presidente, all'unanimità, il comm. Iginio Kofler. Il nuovo Consiglio di Amministrazione risulta composto dai signori Enrico Bisazza, avv. Piero Borsetto, ing. Gino Bovo, comm. Gino Buia,

dr. Antonio Ceola, dott. Ottavio Croze, marchese Brunoro de Buzzacarini, avv. Giorgio Kofler, comm. Alfredo Pentimalli, ing. Gaspare Polese, avv. Roberto Riccoboni, cav. lav. dr. Benedetto Sgaravatti, comm. Camillo Tabacchi, gr. uff. Aldo Travain. Collegio sindacale: presidente dr. Bruno Alfonsi, sindaci effettivi dr. Mario Saggin junior e dr. Luigi Basso, supplenti dr. Aldo Fontana, dr. Sandro Mioni.

### **I PREMI C.O.N.I. 1970**

La Giunta esecutiva del Coni ha approvato la proposta fatta dalla apposita commissione provinciale, riunitasi lo scorso gennaio per l'assegnazione dei premi CONI per l'anno 1970, che vede premiate le seguenti società:

Gruppo sportivo Valle Sport (targa d'oro); Gruppo sportivo Fiamme Oro (medaglia d'oro); Centro universitario sportivo (targa d'argento); Società Bu-do-kay (medaglia d'argento); Gruppo sportivo Pilastro (targa di bronzo); Unione sportiva Arcella (medaglia di bronzo).

### **MOSTRA D'ARTE SACRA**

Presso la Galleria «La Cupola» si è conclusa la «Mostra d'arte sacra - pittura e cartoni per vetrata» organizzata dal comitato padovano per la Messa dell'Artista.

Alla inaugurazione il prof. Gianni Floriani ha letto il verbale della giuria. I premi sono stati così assegnati: per la pittura, targa d'oro (opera dello scultore Gianni Strazzabosco) e L. 100 mila offerte da Nelda Montesi, a Paolo Meneghesso; medaglia d'oro del Comune a Fulvio Pendini; medaglia d'oro della Cassa di Risparmio a Guido Sgaravatti.

Nel settore delle vetrate la commissione ha assegnato ad Enrico Schiavinato la medaglia d'oro del Comune. Ai segnalati sono state consegnate medaglie d'oro e d'argento di vari enti: al pittore Mancini medaglia d'oro «Premio Pettenon», a Luigi Maso medaglia d'oro dell'amministrazione provinciale; ad Enrico Schiavinato medaglia d'oro della Banca Antoniana; a Cornelia Mora Taboga medaglia d'oro del Comitato messa degli artisti. Per le vetrate: a Gianpaolo Milani medaglia dell'E.P.T., a Richard Demel medaglia d'argento della banca Antoniana. Per il bianco e nero, segnalati Terry Chiaretto e Antonio Menegazzo.

### **CONVEGNO NAZIONALE DI SCIENZE POLITICHE**

Per iniziativa delle Facoltà di Scienze Politiche delle Università di Cagliari, Padova, Perugia, Pisa e Torino, si è tenuto a Padova, presso il Palazzo centrale dell'Università, nella sala dell'Archivio Antico, domani e domenica, un convegno dedicato allo studio dei problemi connessi con l'applicazione della riforma di Scienze Politiche e con la trasformazione in Facoltà di numerosi corsi di laurea.

Hanno aperto i lavori del convegno le relazioni del prof. Mario D'Addio, ordinario di storia delle dottrine politiche all'Università di Pisa, e del prof. Luigi Firpo, ordinario di storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

### **UN GRAVISSIMO INCENDIO IN ZONA INDUSTRIALE**

Un catastrofico incendio ha devastato nel pomeriggio del 30 marzo i magazzini della soc. Cesare Rizzato in zona industriale di Padova. La Società Rizzato (una delle più antiche e gloriose fabbriche di biciclette) ha subito danni che si aggi-

rano sul miliardo. Per l'opera di spegnimento furono impegnati cinquanta vigili del fuoco, con attrezzature provenienti anche da altre città venete.

### **MARCELLO RANZATO**

E' morto all'età di 63 anni, a seguito di incidente stradale, il rag. Marcello Ranzato, già presidente del Movimento dei Lavoratori Cristiani. Il rag. Ranzato era attualmente consigliere dell'Ospedale Civile di Padova.

### **DONATA ALL'UNIVERSITA' LA VILLA DI ROSSO DI SAN SECONDO**

La Signora Inge vedova di Francesco Rosso di San Secondo, ha donato all'Università di Padova la villa di Lido di Camaiore già di proprietà del drammaturgo.

Secondo i desideri della signora, nell'edificio si attuerà la sede di un Centro di studi teatrali intitolato al drammaturgo siciliano. L'ateneo si è poi impegnato a curare l'allestimento, ogni anno, di una manifestazione culturale.

L'iniziativa è stata appoggiata dal Sindaco di Camaiore e dal presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo locale, che ha assicurato il massimo interessamento e tutto l'appoggio dell'ente per l'iniziativa.

Francesco Pier Maria Rosso di San Secondo, nato a Caltanissetta nel 1887, visse a lungo a Lido di Camaiore, nella villetta in questione. E vi morì nel 1956.

### **MARIUCCIA BEGHIN**

E' morta a S. Giustina in Colle, a soli trent'anni, la signorina Mariuccia Beghin, sorella del consigliere provinciale avv. Galileo Beghin, già sindaco di S. Giustina. Rinnoviamo all'avv. Beghin le più vive condoglianze.

### **ZANOTTO AL PREMIO RAPALLO**

Sandro Zanotto ha ottenuto il secondo posto al premio letterario «Rapallo» col romanzo-saggio «Diario anarchico». La giuria era composta da Maria Bellonci, Luigi Baldacci, Giorgio Barberi-Squarotti, Lanfranco Caretti, Marco Forti, Giuliano Manacorda, Walter Mauro, Nino Palumbo, Sergio Pautasso, Carlo Salinari, Mario Sansone, Luigi Silori.

### **IL NUOVO DIRETTORE I.N.P.S.**

Il dott. Luigi Giuliano, attuale direttore della sede provinciale Inps, ha lasciato il 1° aprile, per raggiunti limiti d'età, il servizio attivo prestato per oltre 40 anni nell'Istituto.

A sostituirlo è stato chiamato il dott. Francesco Cestaro, proveniente dalla sede di Trento, il quale ha al suo attivo un brillante stato di servizio.

### **GIORGIO GIROLAMI**

Sul «New York Times» è stata data notizia che è morto a New York, colpito da emorragia cerebrale, lo scultore Giorgio Girolami. Aveva 79 anni e si era creato una buona fama negli Usa perché sue opere sono esposte alla Casa Bianca, al palazzo del Tesoro e in Campidoglio a Washington. L'artista italiano era nato a Buenos Aires, mentre la sua famiglia stava viaggiando in Sud America. Trascorse la sua gioventù a Padova, dove frequentò l'Università e qui fece il suo tirocinio, prima di partire, nel 1918, per gli Stati Uniti.

## I NUOVI ACCADEMICI DELLA «PATAVINA»

Nella classe delle scienze matematiche e naturali sono stati promossi soci effettivi i professori Augusto Ghetti, Gino Patrassi e Giulio Stella; sono stati nominati corrispondenti nazionali i professori Jacopo Barsotti, Pietro Frugoni, Carlo Alberto Ghillini, Ezio Jurzolla, Lorenzo Marenesi, Freddolino Mattarolo, Enoch Peserico, Ubaldo Richard; corrispondente straniero Friederich Tischendorf. Nella classe delle scienze morali, lettere ed arti, sono stati promossi soci effettivi i professori Giuseppe Biasuz, Ezio Franceschini, Sigfrido Troilo, corrispondenti nazionali i professori Giuseppe Aliprandi, Giovanni Galimberti, Angelo Gambasin, Oddone Longo, Elpidio Mioni, Antonio E. Quaglio, Aldo Stella, Alfonso Traina; corrispondente straniero Gustav Ineichen.

## LA NUOVA GIURIA DEL PREMIO CAMPIELLO

Il Comitato promotore ha proceduto alla nomina per il 1971 della giuria dei letterati, che risulta così composta: Giorgio Barberi Squarotti, Gaspare Barbiellini Amidei, Carlo Bo, Piero Chiara, Gian Antonio Cibotto, Enrico Falqui, Ennio Flaiano, Virgilio Lilli, Pier Maria Pasinetti, Leone Piccioni, Michele Prisco, Giancarlo Vigorelli: segretario Vittorio Cosato. Per il «Campiello» 1971 il Comitato promotore ha deciso che la presidenza della giuria sia affidata a Virgilio Lilli.

E' stato altresì costituito un Comitato tecnico per l'interpretazione del regolamento, composto dal prof. Vittore Branca, presidente, dal dr. Ugo Fasolo e dal dr. Adriano Grande.

## CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Dal 5 al 24 aprile si è tenuta presso la sede del Circolo la Mostra grafica di Albrecht Dürer, organizzata in occasione del quinto centenario della nascita dell'artista.

Sono state esposte quaranta xilografie e trenta incisioni su rame.

In occasione della Mostra la sera del 16 aprile il prof. Camillo Semenzato ha parlato su «L'arte di A. Dürer» illustrando la figura e le opere del grande maestro.

Il 23 aprile nella Chiesa di S. Sofia Wilhelm Krumbach ha

tenuto con grande successo un concerto d'organo eseguendo musiche di Handel, Bach, Mendelssohn, Klebe, Reger.

## HOTEL MAJESTIC DI GALZIGNANO

Il 3 aprile si è inaugurato a Galzignano, nel nuovo complesso termale, l'Hotel Majestic. La Società Civrana Terme, nell'occasione, ha offerto un cocktail al quale sono intervenuti numerosissimi ospiti.

## GALLERIA PRO PADOVA

Dal 13 al 23 aprile si è tenuta la mostra antologica di Carlo Montarsolo. Così Marcello Venturoli lo ha segnalato nel Catalogo Bolaffi:

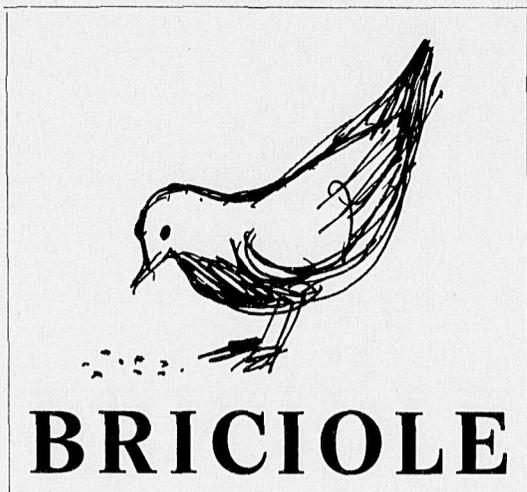
«Carlo Montarsolo è l'artista napoletano di maggior rigore e coscienza, sia per quanto riguarda la lezione dell'avanguardia storica, sia per lo sviluppo della sua pittura, limpida, costruita in una sapiente tessitura di memoria e presenza, di notazioni sensibili e di astrazione.

La costante della pittura di questo uomo del Sud, confortato da un vivacissimo ingegno, è una poetica pazienza la ricerca continua del «perché delle cose» da fuori a dentro, della materia come della luce, della forma come del movimento, della oggettività come del simbolo».

Dal 24 aprile al 7 maggio ha esposto Giancarlo Milani, di cui così ha scritto Mario Massarin:

«La verità delle sue opere scultoree, spogliate da ogni situazione estetizzante, è pienamente vissuta nelle presenze qualificanti forze umane ricche di significati ancestrali. Si avvertono scelte di soggetti prediletti che ritornano costantemente per un modo particolare di organizzarsi, strettamente strutturati in ampie geometrie di formazione organica, mentre la costruzione tecnica e il discorso formale custodiscono plasticità di influenza europea non preponderante. Ampi spazi e dimensioni caratterizzanti verticalità statiche, sono capaci di resistere ai drammi, in un colloquio con l'universo attestante verità fondamentali, ubbidienti ad uno sviluppo rettilineo di lucida intransigenza, con il metodo che corrisponde alla naturale disposizione di spirito, nell'accentuazione di una volontà programmatica.





## La distruzione di S. Agostino

Per arditezza di costruzione va pure notato il *Ponte di Sant'Agostino*, perché ad una sola arcata sollevata di molto sul livello della strada. Era prima di legno, e venne costruito in pietra nel 1522, con grandissima celerità, siccome dice l'iscrizione che vi sta sopra.

Il suo nome ci porta ora una triste ricordanza, perché ci annuncia che gli sorgeva vicino la maestosa basilica di S. Agostino, barbaramente demolita nel 1819. Questa magnifica mole, cominciata nel 1227 e compiuta nel 1275, presentava quella seria e robusta architettura che soleano usare i Domenicani per le loro chiese di massima importanza, ed era senza dubbio il più bell'edificio del medio evo che avesse Padova, dopo la basilica di S. Antonio — La sua forma esterna ed interna offeriva molte somiglianze con S. Nicolò di Treviso, forse perché s'innalzò sotto il patrocinio di quel Nicolò Boccasino trivigiano che fece erigere appunto il tempio ora citato di S. Nicolò, e che ebbe sempre per nostro predilezione speciale, anche quando fu eletto papa sotto il nome di Benedetto XI. Però il Mss. de Lignamine ci dice, che ne fu l'architetto un Leonardo Murario soprannominato il Rocalica.

Se io dò qui un ricordo dello esterno, traendolo da un disegno che ci lasciò un modesto artista, ma sommamente amoroso delle glorie di Padova, il fu Lorenzo Urbani, gli è perché la giovane generazione de' miei concittadini vegga quanto Padova perdesse coll'atterramento vandalico del nobile edificio.

E Padova allora ne lamentò amaramente

la perdita, perché essa amava in quella basilica, non solo la grandiosità dell'architettura, ma i sepolcri dei padovani illustri che vi si accoglievano, le pitture che la adornavano, le memorie storiche di cui era custode. Colà dormiva gloriosa pace Jacopo il Grande da Carrara, colà riposavano dalle fratesche battaglie, le ossa di Pietro d'Abano, colà erano i due splendidi sepolcri di Ubertino III e di Jacopo V da Carrara, che salvati dal martello demolitore, furono per la carità di un illustre scienziato, trasportati agli Eremitani.

E dire che il tempo come gli uomini avevano in singolar modo rispettato quell'augusto recinto! Lo aveva rispettato il feroce Eccelino, mentre stava murandosi, lo avevano rispettato le orde barbare dello Scaligero, e persino le furiose dei popolani nelle troppo frequenti sommosse. Era serbato al secolo XIX di rivaleggiare colle glorie devastatrici di Attila e di Genserico. Questo è proprio il caso di ripetere il vecchio bisticcio lanciato contro Urbano VIII cercatore di marmi nel Colosseo: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini*.

E perché così inconsulta distruzione? Per alzare coi mattoni dell'insigne edificio, quell'insigne miseria dell'arte, che destinata allora ad ospedale militare, fu adesso convertita in caserma; e per martellare i piloni interni del tempio, affinché facessero figura di colonne nel pubblico macello. Il *parce sepultis* comanda di non lanciare la pietra contro le recenti ceneri di chi, più degli altri, ebbe di tanta vergogna la colpa.

PIETRO SELVATICO



---

Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

*grafiche erredicì - padova*  
finito di stampare il 25 maggio 1971

FABBRICA MOBILI METALLICI

# GIACON CAV. ANTENORE

SARMEOLA (PD) - TEL. 24245

*ARREDAMENTI PER:*

- ospedali
- case di cura
- istituti collegi
- scuole

*MOBILI METALLICI PER:*

- uffici
- scaffalature
- mense aziendali

La

# LIBRERIA DRAGHI

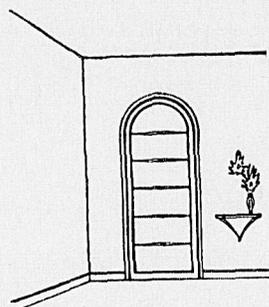
dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

# ZANONATO

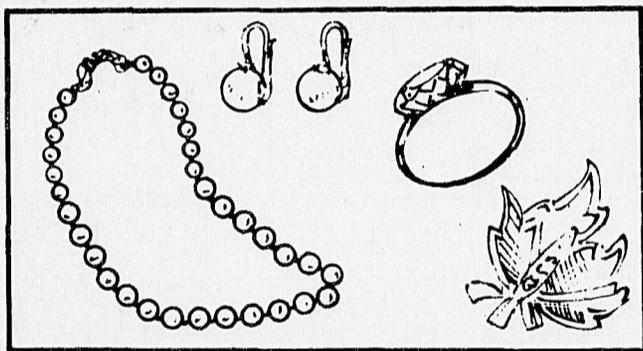
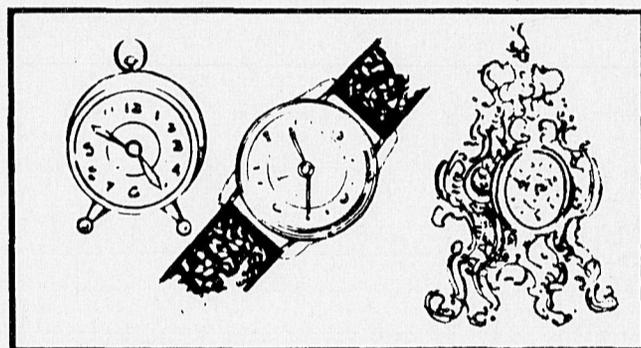
PADOVA

VIA S. FERMO, 2 ~ Tel. 28386

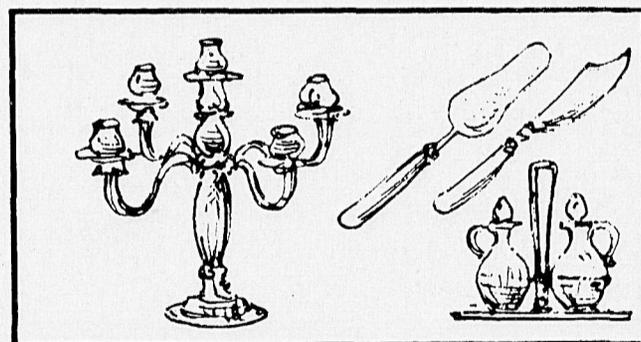
Magazzini:

Via Euganea, 18 ~ Tel. 30717 ~ 57900

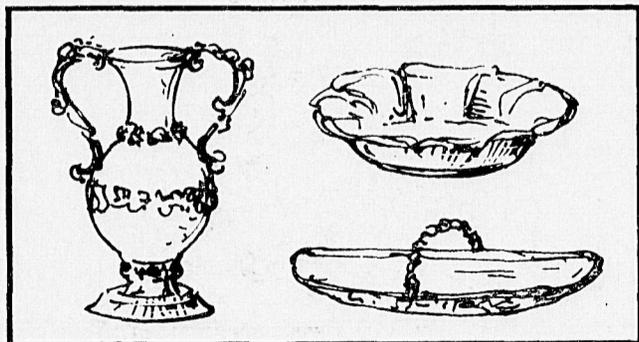
OROLOGERIA



GIOIELLERIA

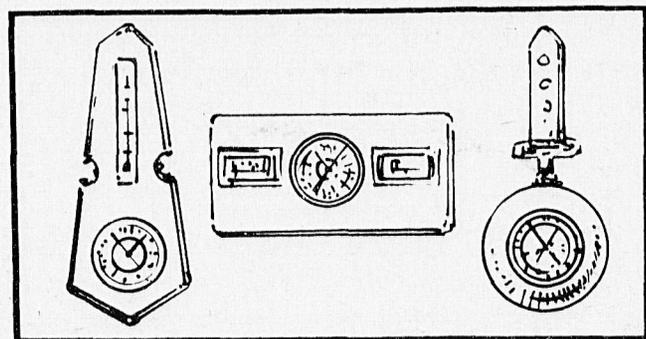


ARGENTERIA



PELTRO

BAROMETRI



256481

PADOVA VENEZIA MESTRE VICENZA  
VERONA TREVISO BASSANO BELLUNO

# VENUTI

PADOVA - Vicolo Ponte Molino 6 - Tel. 25566/26802



**pulitura**  
**lucidatura**  
**custodia pellicce**  
**tintura in tinte moda**  
**rasatura pellicce castoro**  
**concia pelli da pelliccia**



# TESTI

a Padova

casalinghi  
giocattoli  
articoli da regalo

casabella TESTI via altinate 16  
casalinghi giocattoli via santa lucia 11  
TESTI giocattoli corso garibaldi 2  
INGROSSO giocattoli v. ca stimabile 25

